

# Studi Veronesi

Miscellanea di studi sul territorio veronese

## VII



Verona 2022

Tutti i contributi pubblicati in *Studi Veronesi* sono sottoposti a *single blind peer-review*.  
Nella sezione *Saggi* sono valutati da un *referee* esterno e da uno interno al Comitato Editoriale;  
nella sezione *Note e documenti* da un *referee* interno al Comitato Editoriale.

*Studi Veronesi* fornisce accesso aperto ai suoi contenuti, ritenendo che rendere le ricerche disponibili liberamente al pubblico migliori lo scambio della conoscenza a livello globale.  
La collana *on line* è disponibile all'indirizzo: [www.veronastoria.it/ojs/index.php/StVer](http://www.veronastoria.it/ojs/index.php/StVer)  
*Studi Veronesi* è pubblicata con licenza CCPL Creative Commons Attribuzione.



La collana *Studi Veronesi* è indicizzata in DOAJ ed ERIH Plus.

La versione a stampa di *Studi Veronesi. VII*  
è edita e distribuita da Gianni Bussinelli Editore  
Via Alessandro Volta, 29 – 37030 Vago di Lavagno (VR) – Italia  
[www.lagraficagroup.it](http://www.lagraficagroup.it) - [gbe@lagraficagroup.it](mailto:gbe@lagraficagroup.it)

*Studi Veronesi. Miscellanea di studi sul territorio veronese. VII*  
A cura di Andrea Brugnoli e Pierpaolo Brugnoli  
Collaborazione redazionale di Marianna Cipriani e Riccardo Bertolazzi  
ISBN 978-88-6947-288-6  
Print ISSN 2531-9949  
Online ISSN 2532-0173

## **Studi Veronesi**

*Comitato Editoriale*

Riccardo Bertolazzi, Claudio Bismara, Andrea Brugnoli,  
Pierpaolo Brugnoli, Valeria Chilese, Marianna Cipriani,  
Gianni Peretti, Evelina De Rossi, Giulio Zavatta

### *Redazione*

Via Vaio, 27 – 37022 Fumane (VR)  
[redazione@veronastoria.it](mailto:redazione@veronastoria.it)

Studi Veronesi : Miscellanea di studi sul territorio veronese : 7. / a cura di Andrea Brugnoli e Pierpaolo Brugnoli ; collaborazione redazionale di Marianna Cipriani e Riccardo Bertolazzi. – Verona : Studi Veronesi : Gianni Bussinelli Editore, 2022. – 200 p. : ill. a colori ; 30 cm. – (Studi Veronesi ; 7). – ISBN 978-88-6947-288-6

## SOMMARIO

### SAGGI

- CLAUDIO BISMARA  
*Il carnevale di Verona e nel suo territorio tra Quattrocento  
e Cinquecento: una storia documentata* 7
- ENRICO MARIA GUZZO  
*Verona, Venezia, poi Roma: sugli inizi di Alessandro Turchi  
e di Marcantonio Bassetti* 35
- ANDREA FERRARESE  
*Istruzione e biblioteche carcerarie all'indomani dell'Unità d'Italia.  
Alcune riflessioni sul caso di Legnago (1870-1875)* 67
- NOTE E DOCUMENTI**
- Mantissa epigraphica Veronensis 4*  
a cura di Alfredo Buonopane, Riccardo Bertolazzi e Silvia Braitto 115
- PIERFRANCESCO BETTINI  
*Sezione aurea e tarsie di Santa Maria in Organo:  
il Rinascimento eclettico di fra Giovanni da Verona* 129
- MARGHERITA BOLLA  
*Le opere della collezione Giusti oggi di proprietà pubblica* 149
- ALESSANDRA ZAMPERINI  
*Agostino Ugolini e le sorelle Cappanini a San Lorenzo di Verona* 167
- DONATO D'URSO  
*Francesco Carandini prefetto a Verona dal "biennio rosso"  
all'avvento del fascismo* 185



SAGGI



# *Il carnevale a Verona e nel suo territorio tra XV e XVI secolo: una storia documentata*

CLAUDIO BISMARA

Sospeso tra il periodo natalizio e la Quaresima, si celebra ogni anno a Verona, come in altre città e paesi d'Italia e d'Europa e in altre parti del mondo, il rito laico del carnevale. Come ci insegnano etnografi, antropologi, folcloristi e affini, si tratta di un periodo di festa che affonderebbe le sue radici ancestrali in alcuni rituali primitivi dai quali, passando attraverso il filtro del mondo antico e dell'alto medioevo, si sarebbe sviluppato, specie nelle campagne, il grande sedime delle feste mascherate tradizionali. Da questo substrato, intorno al XII-XIII secolo, avrebbe preso forma in ambito cittadino, con riti e simbologie differenti, il fenomeno del carnevale come è comunemente conosciuto oggi<sup>1</sup>.

Per Verona e il suo territorio si può con tranquillità affermare che gli studi relativi alla storia del carnevale hanno riguardato esclusivamente l'ambito cittadino, concentrandosi in prevalenza sull'evento più caratteristico, vale a dire il Bacchanale del venerdì grasso o *gnocolàr* oppure *casolàro*, come era detto inizialmente quel giorno: una sfilata che, allora come oggi, aveva il suo inizio e termine, dopo aver attraversato il centro cittadino, nella piazza antistante la basilica di San Zeno, dove venivano preparati e distribuiti in abbondanza gli gnocchi – o *macaròni* – che danno il nome alla festa<sup>2</sup>.

Sigle: ASVr = Archivio di Stato di Verona; RV = Atti dei Rettori Veneti.

<sup>1</sup> La bibliografia su questi temi è sterminata, come si può immaginare. Si citano, per brevità, i più recenti lavori, ricchi, a loro volta, di nutrita bibliografia: KEZICH, *Carnevale. La festa del mondo*; COMBA-AMATEIS, *Le porte dell'anno*; NORSÀ, *Echi del Carnevale di Venezia*.

<sup>2</sup> Sui *macaròni* o *gnochi* veronesi, legati strettamente al Carnevale, si rimanda a CORRAIN-ZAMPINI, *Considerazioni sopra un'antica vivanda*, pp. 139-143 e a BRUGNOLI, *Verona illustrata a tavola*, pp. 37-44. Più in generale, sugli gnocchi o maccheroni si veda CARNEVALE SCHIANCA, *La cucina medievale*, alla voce 'Gnocchi'; nonché CAPATTI-MONTANARI, *La cucina italiana*, p. 56.



Ma, oltre a questo e al palio, che da un certo periodo in poi si corse la domenica di carnevale, come diremo, che cosa avveniva in città e, soprattutto, nei villaggi del distretto nelle settimane tra l'Epifania e l'inizio della Quaresima?

Con questo studio incentrato sul Cinquecento – ma con sconfinamenti nel tardo Quattrocento e nel Seicento –, periodo nel quale comunemente si ritiene che il *Bacanal dei gnochì* veronese abbia avuto la sua origine, dopo aver ripercorso brevemente lo stato degli studi sull'argomento, si intende apportare un nuovo contributo alla conoscenza della storia del carnevale a Verona e nel suo territorio attraverso ricerche d'archivio: queste hanno permesso di portarne in luce aspetti finora sconosciuti relativi, per esempio, alle espressioni della festa nelle campagne e alle sfilate in maschera cittadine e precisare, infine, alcune vicende del *Bacanal dei gnochì*.

### *Lo stato degli studi*

Le indagini sulle origini del venerdì grasso veronese hanno inizio al principio del XIX secolo quando, suscitato da una richiesta della Municipalità di stampo francese che allora reggeva le sorti di Verona, il nobile veronese Alessandro Carli scrisse una relazione, datata 18 gennaio 1802, appunto sulle origini della festa<sup>3</sup>. In essa egli narra come, secondo la cronaca di Girolamo dalla Corte stampata a Verona sul finire del XVI secolo<sup>4</sup>, tra il 1530 e il 1531 Verona e il suo territorio vennero colpiti da terribili inondazioni e carestie che fecero affluire in città un numero immenso di mendicanti i quali, sempre a dire di Dalla Corte, saccheggiarono botteghe e magazzini della città; eventi a cui le autorità risposero con il reperimento dei mezzi per saziare la fame dei rivoltosi. Sempre Carli riferiva poi come in quelle circostanze, secondo l'aggiunta settecentesca di Giovanni Battista Biancolini alla *Cronica* di Pier Zagata<sup>5</sup>, sarebbe stata deliberata a favore degli abitanti della contrada di San Zeno la distribuzione di pane, vino, farina, burro e formaggio. Egli aggiungeva anche, sempre sulla scorta di Biancolini, come la comune opinione ritenesse che l'iniziativa sarebbe partita dal medico veronese Tomaso da Vico, in onore del quale sarebbe stato eretto il busto che lo ritraeva nei pressi della chiesa di San Zeno, oggi addossato a una parete della chiesa di

<sup>3</sup> Si veda la *Relazione* di Carli in TORRI, *Cenni storici*, pp. 5-10. Per alcune considerazioni sulle motivazioni che spinsero la Municipalità a questa iniziativa, si veda ZAMPIERI-CAMARDA, *Sotto il segno dei Maccheroni*, pp. 64-65.

<sup>4</sup> DALLA CORTE, *Dell'Istoria di Verona*, pp. 30 e 685. Lo si veda anche in TORRI, *Cenni storici*, pp. 25-26.

<sup>5</sup> ZAGATA, *Cronica della città di Verona*, p. 210. Lo si veda anche in TORRI, *Cenni storici*, p. 24.



San Procolo. Riferiva poi che il costo di tale distribuzione, assunto inizialmente da Da Vico – il quale avrebbe stabilito un lascito testamentario per tale scopo<sup>6</sup> – venne in seguito preso in carico dalla Repubblica veneta che, attraverso i suoi Rettori presenti Verona, lo avrebbe attribuito a passivo delle casse pubbliche amministrate dalla Camera Fiscale della città, collegando tale passivo al provento del dazio delle castagne e delle olive<sup>7</sup>.

Quanto fin qui esposto venne raccolto in forma pressoché organica nella prima metà del XIX secolo da Alessandro Torri, il quale dette alle stampe le sue fatiche in una prima edizione nel 1818<sup>8</sup> e in una seconda, più ampia edizione, nel 1847, alla quale si farà riferimento<sup>9</sup>. Fu questa, essenzialmente, l'opera di riferimento sul carnevale veronese e sulla tradizione del venerdì *gnocolàr* per lunghi anni.

Nel 1862 venne pubblicata una *Informazione delle cose di Verona e del Veronese* dell'anno 1600<sup>10</sup>, nella quale l'anonimo autore racconta<sup>11</sup> come

Il bacchanale de' Gnochì è antichissima usanza; ma fu tralasciata per spatio di quindici e più anni, e parve al sig. Giacomo Bragadino, che fu Podestà di Verona l'anno 1592, di vivificarla per compiacer a' humori popolari. Dicono alcuni che la istituì un Tomaso da Vigo cittadino veronese, la cui sepoltura è alla chiesa di San Zen, lasciando alcuni legati di formento: il che però non si verifica perché tutta la spesa è fatta con li denari delle condanne del sig. Podestà.

Veniamo quindi informati del fatto che, già sul finire del Cinquecento, la spesa per il *bacanal dei gnochì* era sostenuta con i proventi delle condanne pecuniarie emesse dal Podestà e non con un legato testamentario o dagli eredi di da Vico e nemmeno con gli introiti del dazio sulle castagne e olive.

Per avere qualche inedita e, a dire il vero, sorprendente notizia, bisognò attendere fino al 1922, quando Vittorio Fainelli, in un breve articolo apparso su una rivista milanese, riferì di come in realtà l'ultimo venerdì di carnevale fosse celebrato a Verona molto prima di quanto noto fino ad allora e precisamente già

6 In realtà, come è stato ormai chiarito da lungo tempo, l'unico testamento pervenutoci del medico Tomaso da Vico, dettato il 13 maggio 1531 (ASVr, Ufficio del Registro, Testamenti, m. 123, n. 128) non contiene alcun lascito di questo genere.

7 Come si legge in *Nuovi cenni su la funzione del venerdì gnocolare*, tale presa in carico sarebbe avvenuta nel 1640. Lo si veda in TORRI, *Cenni storici*, p. 30. Ma vedremo che anche questa notizia non trova riscontro nella realtà.

8 TORRI, *Cenni intorno all'origine*.

9 TORRI, *Cenni storici*.

10 *Informazione delle cose di Verona*

11 *Ivi*, p. 37 e BRUGNOLI, *Il «véneri casolaro»*, p. 77.

nel 1509 e nel 1510, anni nei quali i frati di Santa Maria della Scala di Verona registrano nel *Giornale* di contabilità del loro convento la spesa per l'acquisto di formaggio e burro in occasione appunto del venerdì *casolàro*<sup>12</sup>, come allora era chiamato quel giorno di festa per l'elemento caratterizzante, il formaggio, che poteva essere utilizzato su vari tipi di pasta: gnocchi o *macaròni*, lasagne o *bìgoli*<sup>13</sup>.

Nel 1994 Pierpaolo Brugnoli pubblicò infine il conto della spesa «nel far macaròni a San Zen il venerdì casolàro» del 3 febbraio 1595, oltre ad analoghe note spese per «i macaròni il venerdì casolàro» del 1596 e per «far i gnocchi a San Zen e limosine» del febbraio 1598<sup>14</sup>.

Fin qui, dunque, sommariamente, lo stato degli studi sulle origini del carnevale veronese<sup>15</sup>.

### *La cucina del carnevale in un convento tra Quattro e Cinquecento e gli gnocchi*

Abbiamo visto, dunque, come le notizie più risalenti relative alla ricorrenza del venerdì *casolàro* a Verona siano del 1509, quando i frati di Santa Maria della Scala, per l'occasione – che in quell'anno cadeva il 16 febbraio –, arricchirono la loro mensa con formaggio e burro (*smalzo*). Ma non era questa l'unica concessione alla rigida dieta conventuale, visto che il giorno dopo vennero acquistati anche «naranzi per la domenega de sera de charnevale»<sup>16</sup>. E, l'anno dopo, venne acquistato ancora «smalzo per lo venerdì chasolaro», sia per il pranzo che per la cena; la cena della domenica seguente venne poi arricchita da una «ingrestara

<sup>12</sup> FAINELLI, *Il baccanale del gnocco*, p. 202, il quale tuttavia non cita la fonte archivistica. La notizia venne ripresa in CAVAZZOCCA MAZZANTI, *L'Accademia Filotima*, p. 163. Quanto riferito da Fainelli fu ripreso, senza citarne la fonte, anche da Tullio Lenotti in *Il Carnevale di Verona*, p. 14 e in *Il Carnevale di Verona nella tradizione*, p. 16. L'articolo di Fainelli del 1922 si trova riprodotto in *Il Carnevale e le sue maschere*, pp. 49-52. La fonte archivistica è ASVr, Santa Maria della Scala, reg. 12, alle date 16 febbraio 1509 e 8 febbraio 1510.

<sup>13</sup> Sebbene riferito ad alcuni secoli più tardi, sul formaggio come elemento caratterizzante del venerdì casolaro, si veda BRUGNOLI, «Famosa fan Verona i bìgoli», pp. 82 e 91-92.

<sup>14</sup> BRUGNOLI, *Il «venèri casolaro»*, pp. 77-84.

<sup>15</sup> Più in generale, per studi sul Carnevale in epoca medievale e moderna in Italia e in altri Paesi europei, rimando all'ancora attuale bibliografia menzionata in CIAPPELLI, *Carnevale e Quaresima*, pp. 5-12.

<sup>16</sup> ASVr, Santa Maria della Scala, reg. 12, alle date 16 e 17 febbraio 1509. Sui libri contabili del convento di Santa Maria della Scala di Verona dei primi due secoli di vita della comunità, si veda DAL PINO-CITERONI, *Economia e libri contabili*, pp. 279-303; nonché CITERONI, *Il convento di Santa Maria della Scala*, pp. 99-122. In generale, sulla cucina del clero regolare in epoca medievale, MONTANARI, *Gusti del medioevo*, pp. 194-216.

de senaura», vale a dire una brocca di senape o di mostarda, acquistata probabilmente in qualche spezieria<sup>17</sup>.

La spesa per formaggio, *butiro* o *smalzo* per il *veneri casolàro* e per arance, a cui si aggiunge carne di vitello, per i giorni di carnevale si ripete via via ogni anno, a dimostrazione del fatto che anche nell'ambiente conventuale era ammessa, prima dei digiuni e delle penitenze della Quaresima, una qualche concessione, almeno a tavola<sup>18</sup>. Nel 1514, il formaggio e il burro del venerdì *chasolaro* vennero utilizzati la sera dai frati «per cunzaro le lasagne», mentre il giorno successivo, oltre alle arance, vennero acquistate anche uova per fare *algune brazadele* e acqua rosata per altri dolci da donare a un non meglio precisato consigliere<sup>19</sup>. La confezione di dolci o piatti più elaborati delle semplici paste condite con burro e formaggio doveva essere comunque riservata a doni per persone verso cui esprimere riconoscenza o per ospiti di riguardo del convento, come poteva essere un padre predicatore, presente per le omelie del mercoledì delle Ceneri e della imminente Quaresima, per il quale, appunto il martedì grasso del 1516, venne confezionata una torta con burro, mele, zafferano e altre spezie<sup>20</sup>. Ma, andando a ritroso nel tempo e sempre per il convento di Santa Maria della Scala, troviamo che fu particolarmente ricco il carnevale del 1489 quando, il 28 febbraio, sabato grasso, venne registrata la spesa per 44 libbre di carne di vitello, *naranzi e salata* per la *domenega de carnevale*, oltre che per un paio di galline, altra carne di vitello e ancora *naranzi e senaura* per un padre predicatore per la domenica e il lunedì di carnevale e ancora altra carne per il martedì, ultimo giorno prima della Quaresima<sup>21</sup>.

E gli gnocchi? I registri di spesa del convento di Santa Maria della Scala non ne fanno menzione esplicita se non in un caso particolare, non collegato al carnevale. Il 4 febbraio 1492 venne infatti registrata la spesa per uno *gnocho de casia* e per 3 once di olio violato *a pro* del padre vicario<sup>22</sup>. Si trattava evidentemente di prodotti provenienti da qualche spezieria della città e lo gnocco di casia, una spezia dagli effetti purganti, potrebbe essere stato utilizzato assieme all'olio di viole per la cura di qualche infermità, come bolo da ingerire in un unico boccone.

<sup>17</sup> ASVr, Santa Maria della Scala, reg. 12, alle date 8 e 10 febbraio 1510.

<sup>18</sup> Sul contrasto tra l'alimentazione durante il Carnevale e durante la Quaresima a Firenze e in Toscana nel tardo Medioevo, si veda CIAPPELLI, *Carnevale e Quaresima*, pp. 48-80.

<sup>19</sup> ASVr, Santa Maria della Scala, reg. 12, alle date 24 e 25 febbraio 1514.

<sup>20</sup> ASVr, Santa Maria della Scala, reg. 12, alla data 5 febbraio 1516.

<sup>21</sup> ASVr, Santa Maria della Scala, reg. 10, c. 47r, alla data 28 febbraio 1489.

<sup>22</sup> ASVr, Santa Maria della Scala, reg. 10, alla data 4 febbraio 1492.

A proposito di un utilizzo non propriamente alimentare degli gnocchi, sebbene destinati a essere ingeriti, è senz'altro da riportare a questo punto la fatale «scuella de gnochis sutis tossicatis», cioè avvelenati, che furono preparati e somministrati dal veronese Ognibene Faella poco dopo la metà del Trecento allo scopo, peraltro riuscito, di perpetrare un omicidio in quel di *Savellona*, presso Montegalda nel distretto vicentino, in seguito al quale venne formato processo a Vicenza il 12 agosto 1359<sup>23</sup>.

Sono, questi, esempi di come gli gnocchi, una sorta di boli di consistenza molle, si prestassero a inglobare sostanze attive come farmaci (medicine o veleni che fossero), forse per mascherarne il gusto amaro e facilitarne l'assunzione senza essere masticati<sup>24</sup>.

### *Balli e feste per il carnevale a Verona e nel Veronese*

Ma lasciamo per ora da parte gli gnocchi, per dedicare qualche osservazione e riferire di nuove notizie sul carnevale a Verona e nel suo territorio nel Cinquecento, di cui il venerdì *casolàro* è solo un parziale aspetto se pensiamo che, allora come oggi – anzi, allora molto più di oggi – il carnevale con le sue manifestazioni, oltre che in città, si celebrava anche nelle campagne e si prolungava per un periodo parecchio più esteso rispetto agli ultimi giorni precedenti la Quaresima: le feste iniziavano infatti già subito dopo l'Epifania e potevano arrivare, a seconda degli anni, anche fino a marzo inoltrato<sup>25</sup>. Si tratta di un periodo che è stato del tutto trascurato dagli storici veronesi, che si sono concentrati sul bacchanale degli gnocchi del venerdì grasso o, tutt'al più, sugli ultimi giorni del carnevale, quelli che intercorrono fra il giovedì grasso e il mercoledì delle Ceneri<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> ASVr, Bevilacqua, Pergamene, b. 71, n. 59. È questa la citazione più risalente a noi nota degli gnocchi, più ancora di quella riferita dal Sacchetti in una delle sue novelle, della fine del XIV secolo, secondo la quale il nobile Guglielmo da Castelbarco fece imprigionare un suo servitore per aver mangiato *macaròni* col pane in tempo di carestia (SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, Novella LXI, pp. 157-158).

<sup>24</sup> Sui boli come presentazione farmaceutica, costituiti talvolta da mollica di pane, per l'assunzione per via orale di medicamenti dal sapore sgradevole, si veda BÉNÉZET, *Pharmacie et médicament*, p. 592.

<sup>25</sup> Nei due secoli che intercorrono fra il 1400 e il 1600, il giorno delle Ceneri più precoce sul calendario fu quello del 4 febbraio degli anni 1478, 1573 e 1598, quando la Pasqua cadde il 22 marzo. Il più avanzato, invece, fu quello del 10 marzo degli anni 1451 e 1546, quando la Pasqua cadde il 25 aprile.

<sup>26</sup> Per citare solo alcuni dei lavori più recenti sul tema, si vedano *Il Carnevale e le sue maschere*; ZAMPIERI-CAMARDA, *Sotto il segno dei maccheroni*; MARCHI, *Nobili, benefattori e artigiani*; i saggi introduttivi di Silvia Zanolli e Mario Allegri in *Il Venerdì ultimo di carnevale*. Per uno studio non

Come ci informano ancora etnografi, antropologi, folcloristi e affini, era questo un periodo in cui la sfrenata allegria, i balli, le maschere e il travestimento investivano gli spazi della socialità e potevano dare l'impressione di un sovvertimento dell'ordine sociale o, almeno, di un annullamento delle gerarchie e delle differenze<sup>27</sup>. E la complicità e la promiscuità delle feste con balli e musica, non solo per il carnevale, offrivano spazi per nuovi approcci amorosi e comportamenti impensabili in periodi ordinari dell'anno<sup>28</sup>, come ci testimonia la narrazione della vicenda dei più celebri amanti veronesi, Giulietta e Romeo, che nasce proprio nel corso del Cinquecento: «Avenne uno Carnevale che in casa di messer Antonio Cappelletti ... molte feste si fecero, e di giorno e di notte, ove quasi tutta la città concorreva» e dove infatti Romeo, mascherato e vestito da donna, ebbe il primo incontro con la sua innamorata<sup>29</sup>. Prima di questo, del ballo nei villaggi delle campagne veronesi, caratterizzati da sfrenatezza e sregolatezza, ci parlano invece in maniera colorita e gustosa i *Sonetti villaneschi* di Giorgio Sommariva composti intorno al 1462 in dialetto rustico veronese e che hanno per protagonisti i contadini di Zevio e di *Malavesina* (oggi Bonavicina)<sup>30</sup>. Ma le occasioni di festa, sia in città che nei villaggi della campagna, oltre che favorire gli incontri amorosi, potevano rappresentare un attentato alla moralità dei comportamenti e davano adito anche a frequenti risse innescate da gelosie o da rivalità familiari o faide tra differenti gruppi sociali o fra fazioni di diversa appartenenza nobiliare<sup>31</sup>. E, col favore dell'anonimato garantito dalla maschera e dal travesti-

italiano si veda DECROISSETTE, *La bacchanale ou cocagne des gnocchi*, pp. 31-63. Si vedano infine anche i lavori dedicati al palio veronese (che dai primi decenni del Quattrocento si correva dapprima il giovedì grasso e successivamente la domenica di Carnevale) come, per citare i principali, ZAMPIERI, *Il palio, il porco e il gallo* e ZAMPIERI, *Il palio di Verona*.

<sup>27</sup> Sono stati, questi, assieme ad altri, temi discussi nel recente convegno, a cura del Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti di Verona e del Dipartimento Culture e civiltà dell'Università di Verona, *Giù la maschera! Giornate di studi sui carnevali tradizionali delle Tre Venezie*, Verona 17-18 settembre 2021, di cui si attende la stampa degli atti.

<sup>28</sup> Per i balli carnevaleschi a Firenze nel basso medioevo, con ricca bibliografia, si veda CIAPPELLI, *Carnevale e Quaresima*, pp. 147-153.

<sup>29</sup> PEROCCO, *La prima Giulietta*, p. 45. Sulla nascita e diffusione a Verona nella novella dedicata a Giulietta e Romeo nel corso del Cinquecento, si veda BRUGNOLI, *D'amore, di morte e di altri poteri*, pp. 12-19.

<sup>30</sup> Per quest'opera rimando alle considerazioni di ZAMPIERI, *Villani, matti e macaroni*, pp. 13-75; per il balli, in particolare, a pp. 45-49.

<sup>31</sup> Per quest'ultimo aspetto si vedano VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato, pp. 466-469 e *Informazione delle cose di Verona*, p. 15.

mento, c'era anche il rischio concreto che venissero commessi veri e propri delitti<sup>32</sup>.

È per questo che un altro autore veronese, Simeon Zuccolo da Cologna, proprio con riferimento al carnevale, scrive nella prima metà del Cinquecento *La pazzia del ballo*, un'opera che, prefiggendosi di combattere l'insana passione che si scatenava durante quel periodo dell'anno, ci illumina sulla centralità degli eventi carnevaleschi nella vita sociale<sup>33</sup>. È ovvio poi che gli eccessi, specie quando travalicavano in veri e propri delitti, dovevano essere prevenuti e repressi dalle autorità preposte al controllo dell'ordine pubblico, sicché, ben presto, vennero emanati leggi e proclami volti a limitare, se non a vietare del tutto, le feste e i balli, i mascheramenti e i travestimenti, oltre che il portare armi, specie in ambito rurale dove più difficile era il controllo da parte delle autorità. Quella del mantenimento dell'ordine pubblico era, anzi, assieme al rifornimento annonario della città, una delle principali preoccupazioni dei Podestà che governavano la società veronese per conto della Serenissima, tanto che, agli inizi di agosto 1558, nella relazione presentata in Senato per la fine del suo mandato come Podestà di Verona, Gabriele Morosini si premurò di evidenziare come, per evitare gli omicidi sia in città che nel territorio, egli non aveva mancato di prendere ogni provvedimento «levando le arme fuori e dentro, proibendo le feste nelle ville et ogni altra cosa dalla quale ne potesse nascere scandoli, inimicitie et morti»<sup>34</sup>.

Per Verona, sono innumerevoli i proclami emessi dal Podestà nel lungo Cinquecento contro i balli e i mascheramenti in occasione del carnevale o di altre feste, divieti che solitamente dovevano essere fatti osservare dai vicari sparsi su tutto il territorio del distretto e dai massari dei vari comuni rurali. Per esempio, il 19 gennaio 1521, a pochi giorni dall'inizio del carnevale, il podestà Leonardo Emo scrisse al vicario di Villafranca<sup>35</sup> per ordinargli che, appena ricevuta la sua missiva, dovesse

<sup>32</sup> Per un confronto sui mascheramenti in periodo di Carnevale a Firenze e in altre città nel basso medioevo, con i connessi problemi di ordine pubblico, si veda CIAPPELLI, *Carnevale e Quaresima*, pp. 183-193.

<sup>33</sup> ZAMPIERI, *Villani, matti e macaroni*, pp. 77-135. Per l'edizione originale, ZUCCOLO, *La pazzia del ballo*.

<sup>34</sup> *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, p. 19. Sul tema dell'ordine pubblico e sul ruolo dei Rettori veneti a Verona nel Cinquecento si veda, VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere*» *turbato*, pp. 457-499 nonché CORATO, *Rettori ed ordine pubblico*, pp. 331-364, in particolare a pp. 338 e 351 per le difficoltà di controllo nel contado.

<sup>35</sup> ASVr, RV, b. 32, fasc. *Litterarum quartus*, c. 52r.

far proclamar neli loci soliti del tuo vicariato che non sia persona alcuna, de che condition se sia, che ardisca ne presuma maschararse de notte sotto pena de ducati 100 a chi contrafarà et serà inobediente; *et similiter* non se debi mascharar il zorno con arme de alcuna sorte, sotto quella medema pena. Et s'el sarà alcun inobediente, *quam primum* ne darai aviso aziò possiamo proceder alla esecution dela pena.

Analoga e più esplicita fu la lettera inviata il 9 febbraio 1536 dal podestà Marc'Antonio Corner al vicario di Garda<sup>36</sup>, per intimargli che:

A rimover li scandali che per il far delle feste el più delle volte sogliono succeder, ti comandemo che, subito *his habitis*, debbi far *publice* proclamar nelli loci soliti de quel vicariato di Garda che non sia persona alcuna, sia chi esser si vogli, che ardisca di far festa publica di ballo in esso loco di Garda et sue pertinentie nel tempo di questo carnevale, sotto pena alli contrafacenti et alli sonadori che sonassero a dicte feste de ducati 50, da esse applicati per la mittà all'accusador et l'altra mittà alle fabbriche di questa città, et de tratti tre de corda; comandando al massaro, consiglieri et huomini di esso loco che, se fosse per alcun contrafato el detto ordine nostro, subito el debbano retiner et mandarlo in le fortie nostre; et non potendo, venirli subito a denontiarli, sotto pena a cadaun de loro che non osservasse quanto è ditto di sopra de ducati 25 da esser divisi *ut supra*.

Ancora al vicario di Villafranca, il 15 gennaio 1538, a carnevale appena iniziato e con la motivazione che «nascendo, come espressamente si vede, molti inconvenienti per il farsi maschare così in la città come nelle ville del territorio veronese ... et volendo con quelli mezzi sia possibile evitar et con ogni diligentia proveder a simil mali», il nuovo Podestà scrisse per intimargli di vietare maschere e travestimenti nel suo vicariato<sup>37</sup>. A questa seguì, il 5 febbraio successivo, analoga missiva al vicario di Zevio<sup>38</sup> e altre lettere del medesimo tenore si ritrovano all'inizio di ogni carnevale indirizzate a vicari di varie località del distretto. Tra questi vale la pena di segnalare quella, ancora una volta per il vicario di Villafranca, del primo febbraio 1544, nella quale si segnalava come, «per ovviare a scaldali, quistioni, bestemmie che il più delle volte succedono per li balli, portar armi e gioco de carte e dadi in offesa della maestà divina», si vietava di ballare, suonare, portar armi astate, archi, balestre, schioppi o archibugi, giocare a carte e a dadi oltre che mascherarsi in tutto il vicariato<sup>39</sup>. Ancora più

<sup>36</sup> ASVr, RV, b. 45, fasc. *Litterarum extraordinarium secundus*, alla data.

<sup>37</sup> ASVr, RV, b. 50, fasc. *Litterarum tertius*, alla data.

<sup>38</sup> ASVr, RV, b. 50, fasc. *Litterarum quartus*, alla data.

<sup>39</sup> ASVr, RV, b. 56, fasc. *Litterarum secundus*, alla data.

energico fu il proclama generale emesso dal Podestà il 7 gennaio 1548, all'inizio dunque del carnevale, con il divieto di portare armi, se non autorizzati, e di far feste pubbliche o private con balli e maschere in tutto il distretto di Verona<sup>40</sup>.

La situazione non migliorò nella seconda metà del secolo, quando erano ancora frequenti i divieti, specie se correlati a situazioni locali di particolare gravità e, a quanto sembra di capire, relativi in prevalenza a piccole località situate ai margini del territorio, come avvenne ad esempio per Marega, nell'estremo meridione del distretto veronese, il 10 febbraio 1557, quando il vicario del luogo ricevette dal Podestà la solita missiva con la quale, «per oviar all'inconvenienti che potriano occorrer in quella villa de Marega rispetto alle feste et thumulti che se fano si il giorno come la notte in detto loco et de pegio, et maschare con arme», gli intimava di imporre il divieto di far ballare in quel luogo, con le solite pene che si sarebbero applicate anche a chi avesse suonato o si fosse mascherato per l'occasione<sup>41</sup>. Oppure per Badia Calavena, sotto la giurisdizione del vicario delle Montagne, al quale il 19 febbraio 1566 il Podestà comunicava<sup>42</sup> che:

per oviar all'inconvenienti che potriano succeder nel loco dell'Abbadia di Calavena ogni volta che li permettessimo di far balar questo carnevale, vi commettemo che subito, subito recevute le presenti, debbiati per gli famegli dell'Officio vostro et anche dominica proxima far publico proclama nel detto loco dell'Abbadia che non sia alcuno, de che grado et condition si voglia, si habbi ardir in questo carneval di far balar in esso loco della Badia sotto pena de ducati 25 da esser applicati al fisco et de tratti tre de corda et de altre pene ad arbitrio nostro, nelle qual pene incorerano tutti gli sonadori che haveranno ardir di sonar a tal feste, imponendo apresso pena al massaro di quel loco de lire 25 se infra termino de giorni tre non venirà a denontiar quelli che haverano contrafatto al presente ordine nostro, da esser data la mittà di esse lire 25 a quello che, passati detti tri giorni, accuserà esso massaro che non haverà fatto el debito suo in denuntiar come de sopra, et l'altra mittà ad arbitrio nostro.

O ancora per Garda il 22 gennaio 1571<sup>43</sup> e per Lazise l'11 febbraio 1574<sup>44</sup> e a Oppeano il 19 febbraio 1585<sup>45</sup>, dove ancora il Podestà ordinava

<sup>40</sup> ASVr, RV, b. 62, fasc. *Litterarum primus*, alla data.

<sup>41</sup> ASVr, RV, b. 76, fasc. *Litterarum*, alla data.

<sup>42</sup> ASVr, RV, b. 94, c. 691r.

<sup>43</sup> ASVr, RV, b. 100, c. 869v.

<sup>44</sup> ASVr, RV, b. 105, c. 825r.

<sup>45</sup> ASVr, RV, b. 129, fasc. *Primus mandatorum*, alla data.



al massaro et huomini ... che a modo alcuno non debbano lassar sonare et ne ballare in dicta villa sotto le pene contenute nelle proclame nostre et ad altre maggiori ad arbitrio nostro, alle qual pene caschino anco li sonadori che contra il presente ordine sonassero; come anco li patroni di casa et curtivi dove se facesse festa, essendo obligati sotto le pene predette detto massaro e huomini venire a denunziare li transgressori del suddetto ordine.

Come è facile attendersi, e secondo quanto richiesto dai proclami, si susseguivano numerose anche le denunce contro chi si fosse presentato a qualche festa con armi o avesse provocato disordini, come avvenne per esempio per una rissa finita a bastonate il 19 febbraio 1520 sulla piazza di Lazise, «in quo loco tripudiabant», e alla quale seguì una denuncia a carico di tale Giovanni Andrea Ivani<sup>46</sup>. Il 21 febbraio dell'anno successivo, la denuncia fu a carico di Onofrio Cristiano, il quale si presentò a Palazzolo, «super festo ubi tripudiabant», armato di una spada; e come era avvenuto pochi giorni prima, il 6 febbraio, con la denuncia a carico di tale Francesco di Girolamo di Cellore di Illasi, il quale si era presentato armato *super tripudio* a Cazzano.<sup>47</sup>

Parallelamente ai divieti e alle conseguenti denunce, per concedere al popolo qualche momento di svago e probabilmente in considerazione di situazioni locali che meno potessero far presagire l'insorgere di problemi di ordine pubblico, venivano consentite feste con musica e balli, sia in occasione del carnevale o di feste paesane in altri periodi dell'anno o ancora in corrispondenza di eventi privati<sup>48</sup>.

Per il carnevale, come primo e straordinario esempio, è da citare il lungo elenco di *Licentie tripudiorum* (*Appendice*, doc. 1) concesse a vari *sonatores*, da soli o in gruppo, a partire dal 24 gennaio e fino agli inizi di febbraio del 1534 per il carnevale di quell'anno, da festeggiarsi in varie località del territorio<sup>49</sup>. Elenco tanto più eccezionale in quanto dà conto in qualche caso anche degli strumenti musicali in voga in ambito rurale: una *violeta* da identificarsi con una viella, flauti o *piffari*, arpe e *lisis*, una sorta di pettini, cui vanno aggiunte, sebbene non menzionate esplicitamente, le tradizionali *pive*.

<sup>46</sup> ASVr, RV, b. 32, fasc. *Denunciationum primus*, c. 6r.

<sup>47</sup> ASVr, RV, b. 32, fasc. *Denunciationum secundus*, c. 242r (per Palazzolo) e c. 243r (per Cazzano).

<sup>48</sup> Eventi privati potevano essere le feste in occasioni di matrimoni come avvenne nell'aprile 1567 quando il 7 di quel mese venne dato permesso a tale Bernardino Galeato di San Pietro di Morubio «qual novamente ha maridato un suo figliolo nominato Zuan Antonio, di poter dominica prossima ventura far ballar in casa sua, mentre però non si tuoglia danari dalli particolari che ballarano a detta festa». (ASVr, RV, b. 95, fasc. *Mandatorum diversorum primus*, c. 729r).

<sup>49</sup> ASVr, RV, b. 44, fasc. *Licentiarum*, cc. 35r e seguenti.

Oltre a questo primo elenco, quasi ogni anno venivano rilasciate licenze particolari in occasione del carnevale, concesse spesso con la condizione che durante la festa non vi fossero armi in circolazione. Il 26 febbraio 1536, per esempio, il podestà Marc'Antonio Corner scrisse al vicario di Lazise<sup>50</sup> per informarlo del fatto che

non ostante le lettere nostre altre volte scritteli, che non dovessi lassar far festa in quel vicariato de Lazise sotto le pene in esse contenute, debbi lassar far festa et ballar in cadaun loco di quel vicariato ad ogni beneplacito di messer Iacobo Bivillacqua da Lazise de giorno et non di notte, acciò possino questo carnevale haver qualche piacer.

Il 19 gennaio 1551, una licenza venne rilasciata a Francesco di Marco Burana *sonador* e a due compagni « de poter sonar per tutto il carneval prossimo futuro in la villa de San Zuane Lovatoto » con la condizione tuttavia che, se si fossero trovate armi durante i balli, essi avrebbero dovuto sospendere di suonare<sup>51</sup>. Oppure, quella concessa il 7 febbraio 1566 al nobile Raniero Vitturi « de poter far ballar nella villa de Menerbe non obstante li proclami nostri, per tutto il tempo de carneval » con obbligo tuttavia di assicurare « che non occorerà rissa ne inconveniente alcuno »<sup>52</sup>. E ancora, il permesso concesso al vicario di Villa Bartolomea il primo febbraio 1567<sup>53</sup>

che per la Zobia grassa, dominica, luni et marti del carnevale possa far sonar et ballar in dicto loco non obstante le cride nostre, non portando alcuno ne lassando esso spectabile Vicario che alcuno possa portar sopra la detta festa schioppi, archibusi né arme de sorte alcuna sotto le pene descritte nelle cride.

Altri esempi simili si potrebbero citare per le località di Bussolengo, Centegnano nei pressi di Montorio e Pescantina così come per le contrade cittadine di San Paolo e Santa Maria in Organo per il carnevale del 1575<sup>54</sup>, quando invece per San Martino Buonalbergo le licenze già concesse furono revocate, « essendo alcuni che hanno inimicitie, per ovviare a scandali »<sup>55</sup>. Con l'avanzare del secolo il numero di licenze per feste con balli si fanno via via più numerose e non

<sup>50</sup> ASVr, RV, b. 45, fasc. *Litterarum extraordinarium secundus*, alla data.

<sup>51</sup> ASVr, RV, b. 66, fasc. *Mandatorum*, c. 13r.

<sup>52</sup> ASVr, RV, b. 94, fasc. *Mandatorum diversorum secundus*, c. 899r.

<sup>53</sup> ASVr, RV, b. 95, fasc. *Mandatorum diversorum primus*, c. 721v.

<sup>54</sup> ASVr, RV, b. 108, fasc. *Mandatorum diversorum secundus*, c. 756v (Bussolengo), c. 757v (Centegnano), c. 758r (Pescantina), c. 760v (contrade San Paolo e Santa Maria in Organo).

<sup>55</sup> ASVr, RV, b. 108, fasc. *Mandatorum diversorum secundus*, c. 760r.

limitate a specifiche località. Particolarmente numerose furono quelle concesse per il carnevale del 1578, per il quale, oltre a licenze per suonare e ballare a Negrar, Mozzecane, Novaglie, San Michele in Campagna, Roncà, Lazise, Garda, Parona, San Zeno di Minerbe, ne troviamo alcune valide per tutto il territorio veronese e per la città<sup>56</sup>.

Fu verso la fine del secolo che, forse in seguito all'introduzione più efficienti controlli sulla concessione di licenze per porto d'armi, le misure per il contenimento di risse e disordini divennero meno stringenti, per consentire alla popolazione delle campagne più frequenti momenti di svago e di divertimento, come avvenne a Olivé per il carnevale del 1590, quando ad Antonio Gobbi e Iseppo Nadali di quel luogo il 2 febbraio venne concesso che «per far alcuno spasso nel detto luoco, possino fuori in strada pubblicamente far ballar et sonar per questo carnevale presente, per spasso et tartenimento loro, senza alcuna contradictione»; e come ancor meglio informa il permesso concesso a un suonatore di Vigasio il giorno successivo<sup>57</sup>, quando il Podestà precisò come:

Non essendo prohibito per li ordini et proclami nostri in materia de feste et baleti de guadagno ad alcuni il ballare a guadagno sulle publiche strade e piazze, ne ad alcun sonatore il sonar, con il presente mandato nostro, cosi ricercati da Angelo spinacio de Vigasi sonatore, facciamo di ciò fede et insieme li concedemo licenza de poter sonar ad esse feste et balli purché, come di sopra, siino sulle publiche strade o piazze.

Ma verso lo scadere del secolo tornarono ancora i divieti e l'obbligo di ottenere un permesso per poter suonare e ballare, come avvenne fra gennaio e febbraio 1599 a molti suonatori della città e del territorio ai quali, nonostante i proclami in contrario, fu rilasciata licenza di poter suonare per tutto il carnevale, sempre con la condizione che la festa venisse interrotta se fosse intervenuto qualcuno con armi<sup>58</sup>.

### *Mascherate e mostre per il carnevale*

Come abbiamo visto, oltre che per suonare e ballare, anche relativamente al mascherarsi e al travestirsi, venivano emessi proclami di divieto, ancora una volta per i problemi di ordine pubblico che il travisamento poteva favorire. Era un

<sup>56</sup> ASVr, RV, b. 114, fasc. *Mandatorum*, alle date comprese fra il 24 gennaio e il 4 febbraio 1478.

<sup>57</sup> Per entrambi, ASVr, RV, b. 136, fasc. *Primus mandatorum*, alle date.

<sup>58</sup> ASVr, RV, b. 156, *Liber Mandatorum primus*, c. 159v e cc. 161v-162r.

problema comune ad altre realtà, tanto che a Firenze esisteva una specifica disposizione contro i mascheramenti negli statuti cittadini del 1415. Ma, nonostante ciò, nel Cinquecento la città dei Medici sarebbe diventata, assieme a Roma e a Venezia, una delle capitali dell'andare in maschera nei giorni del carnevale<sup>59</sup>.

E anche a Verona, come per le feste con musica e balli, pure per le mascherate esistevano eccezioni alla proibizione generale, sicché venivano concesse licenze sia a singole persone che a gruppi associati. A questo riguardo, particolarmente significativo fu il carnevale del 1534 in occasione del quale, fra il 7 e l'8 febbraio, una decina di giorni prima delle Ceneri, vennero rilasciate licenze per andare in maschera a gruppi di cittadini per un totale di oltre 120 persone. È da sottolineare che tra queste, oltre a molti artigiani e negozianti (speziali, fornai, uno *scufierius*, un *miolarius* o fabbricante di bicchieri in vetro, barbieri, sarti, macellai, formaggiai, un *biavarolus*), troviamo anche esponenti di molte famiglie del patriziato cittadino, come Bevilacqua, Maffei, Pellegrini, Nichesola, Miniscalchi, Maggi, Giuliari, Laffranchini, Da Broilo, Turco e Del Bene, per citare i più noti<sup>60</sup>, a dimostrazione del fatto che l'evento del carnevale coinvolgeva tutti gli strati sociali della città. Sono da evidenziare, tra quelli che ottennero licenza di mascherarsi nel 1534, anche un Marc'Antonio da Vico, il quale potrebbe essere il figlio, all'epoca poco più che ventenne<sup>61</sup>, di Tomaso da Vico, asserito propiziatore del bacchanale veronese solo alcuni anni prima. Soprattutto, è da far notare la presenza di Raffaele o Raffaello Torlioni, pittore e musico, e di Matteo Broilo, componenti dell'Accademia degli Incatenati, la quale una decina di anni dopo, nel 1543, sarebbe confluita nell'Accademia Filarmonica veronese<sup>62</sup>. Non è quindi da escludere che le prime esperienze artistiche di questi personaggi abbiano avuto luogo proprio in occasione delle mascherate carnevalesche, sulla scia di quanto avveniva a Venezia con le Compagnie della Calza<sup>63</sup>.

59 CIAPPELLI, *Carnevale e Quaresima*, pp. 188-192.

60 ASVr, RV, b. 44, fasc. *Licentie tripudiorum*, cc. 35v-36v.

61 Nell'anagrafe del 1529 di San Pietro in Carnario, contrada di residenza, Marc'Antonio è descritto avere 16 anni e abitante col padre Tomaso di 60 anni (ASVr, Deputazione Provinciale di Verona, Antichi Estimi Provvisori, Anagrafi, n. 571, c. 13r).

62 Per l'Accademia degli Incatenati di Verona, si veda TARRINI, *L'Accademia Filarmonica di Verona*, pp. 12-15 e, per Matteo Broilo e Raffaele Torlioni, p. 30. Per il Torlioni si veda anche ROGNINI, *Bernardo Torlioni*, pp. 143-165.

63 Sulle compagnie della Calza e in generale sul tema della festa e del teatro rinascimentale a Venezia rimando, per brevità, ad ALBERTI, *L'invenzione del teatro*, pp. 701-746; PADOAN, *La commedia rinascimentale a Venezia*, pp. 429-435; URBAN PADOAN, *Feste ufficiali e trattenimenti privati*, pp. 584-587; POVOLEDO, *I comici professionisti*, pp. 381-403.

Per il resto del secolo, se per molte località del distretto troviamo ancora divieti di mascherarsi o travestirsi – il 14 gennaio 1539, il 26 gennaio 1540 e il 20 febbraio 1549 per Villafranca<sup>64</sup>, il 4 febbraio 1540 per Minerbe<sup>65</sup>, il 10 febbraio 1546 e il 15 gennaio 1547 per Zevio<sup>66</sup>, il 13 e 19 gennaio 1563 per Valeggio e Pescantina<sup>67</sup> –, per la città abbiamo invece ancora un singolare elenco di 32 persone – tra cui anche alcune donne – alle quali, per il carnevale del 1574, come per quarant'anni prima, venne concesso di mascherarsi e far musica. Fatto eccezionale di questo elenco è che esso indica per ciascuna persona anche il tipo di maschera o travestimento che avrebbe indossato (*Appendice*, doc. 2-6)<sup>68</sup>: da ebreo, da Zane, da Graziano, da Magnifico, da *ferraruolo*, da medico, da facchino, da donna e da vecchia. Sono maschere che potevano avere quindi per soggetto gruppi sociali da schernire e beffeggiare come ebrei, alcune categorie professionali, donne e vecchie; oppure personaggi della commedia dell'arte: lo Zane (o Zanni), il Graziano e il Magnifico, precursori rispettivamente di personaggi meglio conosciuti più tardi con i nomi di Arlecchino e Brighella, servi di origine bergamasca, per lo Zanni; Balanzone, il dottore bolognese saccente e pedante, per il Graziano; Pantalone, il mercante veneziano vecchio e avaro, per il Magnifico.

A partire dal 1565, oltre che dalle maschere, il carnevale di Verona era caratterizzato anche dalle esibizioni dei cavalieri dell'Accademia Filotima, ricostituita proprio in quell'anno, ai quali, per statuto, era fatto obbligo di tenere alcune esibizioni pubbliche durante l'anno in occasione delle quali essi potevano far mostra, in modo più o meno scenografico, della propria abilità cavalleresca<sup>69</sup>. Ebbene, una delle mostre previste dallo statuto dei Filotimi si teneva proprio la domenica di carnevale, quando a Verona si correva il Palio, per accompagnare i Rettori nella loro uscita per l'occasione. Ma nel 1568, ad appena tre anni dall'istituzione dell'Accademia, la data della mostra venne anticipata al venerdì *casolàro* per condurre i Rettori alla festa degli gnocchi sulla piazza di san Zeno<sup>70</sup>; servizio per il quale il 23 marzo 1574 ricevettero dalla Camera Fiscale un

<sup>64</sup> ASVr, RV, b. 51, fasc. *Litterarum secundus*; b. 52, fasc. *Litterarum secundus* e b. 62, fasc. *Litterarum quartus*, alle rispettive date.

<sup>65</sup> ASVr, RV, b. 52, fasc. *Litterarum secundus*, alla data.

<sup>66</sup> ASVr, RV, b. 57, fasc. *Litterarum tertius* e b. 60, fasc. *Litterarum secundus*, alle date.

<sup>67</sup> ASVr, RV, b. 87, fasc. *Litterarum tertius*, alle date.

<sup>68</sup> ASVr, RV, b. 105, c. 707v, 708v, 710r e 712r.

<sup>69</sup> CAVAZZOCCA MAZZANTI, *L'Accademia Filotima*, p. 155.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 162.

compenso di ben 100 ducati<sup>71</sup>, informazione che ci porta finalmente a parlare del Venerdì *casolàro*.

### *Il venerdì casolàro o la festa degli gnocchi nel Cinquecento*

L'anonimo autore della *Informazione delle cose di Verona e del Veronese* del 1600, primo a menzionare la festa degli gnocchi, ci informa del fatto che la festa venne ripresa nel 1592 dopo un'interruzione di 15 anni e più. Ciò significa, dunque, che essa era già in auge intorno alla metà degli anni Settanta del Cinquecento e, in effetti, come diremo a breve, le prime testimonianze documentarie sulla festa risalgono alla primavera del 1574 e proseguono, anno dopo anno, fino al 1580 per interrompersi per una quindicina d'anni e riprendere nel 1595. A parte quindi lo scarto di qualche anno, quanto asserito dall'*Informazione* risulta dunque sostanzialmente confermato.

Come anticipato, la prima notizia di tale evento è del 16 aprile 1574, quando il Podestà dette mandato ai vicecollaterali della banca generale di Verona, funzionari della Camera fiscale, di rimborsare al suo gastaldo l'importo di 120 lire e mezza da lui spese nella «festa di gnochì del venerdì casolàro», prelevandoli dalle multe inflitte per condanna a tali Francesco Bressan da Marcellise, Giovanni Felice Pergola e Aurelio Dolcetto<sup>72</sup>. È questa, dunque, per ora, la notizia documentata più risalente relativa alla festa degli gnocchi a Verona, la quale conferma che a quel tempo la spesa era sostenuta dall'autorità veneziana a Verona con i cosiddetti *tre ottavi* degli introiti delle condanne inflitte dal Podestà<sup>73</sup> e non con l'eredità di Tomaso da Vico né, tanto meno, col dazio delle castagne e delle olive, il che sarebbe avvenuto probabilmente nel tardo Seicento o addirittura nel Settecento.

<sup>71</sup> ASVr, RV, b. 105, p. 1139v. Le spese per il Carnevale rientravano dunque fra quelle per le quali i Rettori erano autorizzati a prelevare una parte dei proventi derivanti da imposte e da altre rendite raccolti dalle Camere fiscali locali, sulla cui funzione anche come tesorerie territoriali si veda PEZZOLO, *L'oro dello stato*, pp. 25-31.

<sup>72</sup> ASVr, RV, b. 105, c. 1140v. Si conferma dunque come le spese per il Carnevale rientrassero fra quelle per le quali la Camera Fiscale fungeva da tesoreria per il pagamento di spese locali da parte dei Rettori con l'utilizzo di una quota delle entrate complessive (PEZZOLO, *L'oro dello stato*, pp. 25-31).

<sup>73</sup> Sull'utilizzo dei tre ottavi delle condanne pecuniarie, che entravano nelle casse della Camera Fiscale veronese, per finanziare spese varie tra le quali quella della festa degli gnocchi è ancora l'*Informazione* del 1600 a raggugliarci (*Informazione delle cose di Verona*, pp. 13 e 14), la quale aggiunge che molte condanne penali o *corporali* venivano commutate in pecuniarie proprio per disporre di fondi sufficienti.

Il rimborso al gastaldo del Podestà per le spese sostenute per la festa degli gnocchi ricorre negli anni successivi. Nel 1575, vennero spese e rimborsate solo 70 lire, appunto per «far la festa di gnocchi per il venare casolaro a San Zeno, iusta el consueto»<sup>74</sup>, a segnalare che questa spesa era ormai invalsa da più tempo e la festa era entrata ormai nelle consuetudini cittadine. E nel 1577 furono spesi ben 200 lire e 4 soldi<sup>75</sup>, che si specifica essere stati spesi dal gastaldo

in farina, formazo, butiro et legne per far li gnocchi al venerdì di carnevale prossimo passato a San Zen, giusta l'ordinario; et per comprare pane e vino, per spesa de fachini della portadura della sopradetta robba et de fattura del palco compresi i legnami, chiodi e scoppe,

ove compare esplicitamente per la prima volta il palco sul quale venivano preparati gli gnocchi da essere poi distribuiti agli astanti.

Situazioni analoghe si ripetono per il 1578 e il 1580<sup>76</sup>, per arrestarsi poi per una quindicina d'anni, fino al carnevale del 1595, quando il primo marzo, ancora il Podestà ordinò ai vicecollaterali della banca di rimborsare al suo gastaldo 243 lire da lui spese «il venerdì grasso nel far la solennità di gnocchi a San Zeno computata anco la spessa de tre sachi di pane dati per elemosina come appar sua polizza», vale a dire come dalla sua nota spese, la quale riporta appunto la spesa per «far i macaroni a San Zen» il 3 febbraio precedente e pubblicata da Pierpaolo Brugnoli nel 1994 assieme ad analoghe note spese per il venerdì *casolar* del 1596 e del 1598<sup>77</sup>. A queste *polizze* corrispondono i mandati di rimborso anche a Battista *marangon* per la fattura del palco e al gastaldo per la festa e per il pane da dispensare in elemosina ai poveri della contrada per il 1596<sup>78</sup>.

Per concludere il secolo, non resta che citare i mandati di spesa «per il far delli gnocchi e dar in elemosina» per il venerdì grasso del 1599 e «per pane da dispensare a' poveri il giorno della solennità de i gnocchi et in essi gnocchi» per la ricorrenza del 1600, sempre a favore del gastaldo del Podestà<sup>79</sup>.

<sup>74</sup> ASVr, RV, b. 108, 1028r.

<sup>75</sup> ASVr, RV, b. 110, fasc. *Liber Vicecollateralium*, alla data 23 febbraio 1577.

<sup>76</sup> ASVr, RV, b. 114, fasc. *Mandatorum Vicecollateralium*, in data 28 febbraio 1578, e b. 119, fasc. *Mandatorum Vicecollateralium*, alla data 9 febbraio 1580.

<sup>77</sup> ASVr, RV, b. 146, fasc. *Mandatorum Vicecollateralium*, alla data. Per la nota spese, BRUGNOLI, *Il «véneri casolaro»*, pp. 77-84.

<sup>78</sup> ASVr, RV, b. 146, fasc. *Mandatorum Vicecollateralium*, alle date 19 febbraio e 12 marzo 1596.

<sup>79</sup> ASVr, RV, b. 152, fasc. *Mandatorum Vicecollateralium primum*, cc. 103r e 120r rispettivamente.

Oltre alla festa degli gnocchi, durante i giorni del carnevale vi era la possibilità di poter allestire nel centro cittadino, dove come oggi vi erano i punti vendita mobili o *cassoni* sulla piazza del mercato o *platea merchati fori*, l'odierna piazza delle Erbe, anche banchi per la vendita di dolci o altre golosità nell'attigua *platea dominorum*, come ci informano ancora una volta alcune licenze concesse dal Podestà. Per il carnevale del 1563, egli diede licenza a Giulio di Battista speciale padovano – non iscritto, dunque, all'arte degli speciali veronesi e quindi non abilitato formalmente a vendere a Verona –, ordinando che nessuno dovesse disturbarlo nella sua attività, di poter vendere per tre giorni, in corrispondenza del culmine del carnevale, «sopra la piazza dei Signori soe merce de spetiaria»<sup>80</sup>, fra le quali certamente vi erano composte di frutta e dolci speziati confezionati per l'occasione. È pensabile che anche gli speciali veronesi, molti dei quali avevano le loro botteghe sulla *platea merchati fori*, avessero un banco temporaneo nell'attigua piazza dei Signori, così come si registra per il febbraio del 1575, quando vari permessi vennero concessi ai *festari* veronesi per poter vendere i loro prodotti, le cosiddette *feste*, una sorta di dolci speziati a base di pistacchi<sup>81</sup>; ma anche mandorlato, citronato e cotognato – confetture a base di frutta con zucchero o miele – sia in città che nel territorio, non solo durante il carnevale ma per tutto il reggimento del Podestà<sup>82</sup>. È interessante far notare che queste licenze vennero concesse ai *festari* in quanto essi si erano impegnati a consegnare nel mercato delle biade di Verona chi un certo numero di sacchi e chi alcuni carri di frumento da distribuire ai poveri<sup>83</sup>, il che richiama l'asserito atto di generosità di Tomaso da Vico a favore dei bisognosi della contrada di san Zeno, non provato finora da documenti.

### *Il contesto e le problematiche irrisolte circa l'origine del Bacanal dei gnocchi*

Quest'ultima annotazione ci fornisce il destro per porre all'attenzione dei lettori, nello spazio che ci porta alla conclusione di questo intervento, alcune

<sup>80</sup> ASVr, RV, b. 90, fasc. *Mandati diversi*, alla data 15 febbraio 1563.

<sup>81</sup> Si veda alla voce *Festiggia* in CARNEVALE SCHIANCA, *La cucina medievale*, pp. 230-231, dove appunto, fra i vari significati, vi è anche quello di marzapane a base di pistacchi pestati impastati con sciroppo di zucchero e acqua di rose o olio di mandorla per ricavarne, dopo cottura, dei pasticcini triangolari da spolverizzare con zucchero o spezie.

<sup>82</sup> L'attività dei *festari*, costituitisi in Arte autonoma verso la metà del Settecento, considerata la contiguità dei loro prodotti con quelli degli speciali e dei panettieri, entrò in conflitto con queste due Corporazioni alla metà del Settecento (CHILESE, *I mestieri e la città*, pp. 124-130).

<sup>83</sup> ASVr, RV, b. 108, fasc. *Mandati diversi*, alle date tra il 7 e il 18 febbraio 1575.



considerazioni sul contesto in cui, stando alle fonti narrative disponibili, trovò le sue origini il *bacanal dei gnochì* a Verona. Vale a dire, con riferimento alla *Informazione* del 1600 e alla *Relazione* di Carli del 1802, le rotte dell'Adige e del Po, la carestia che ne sarebbe seguita, il rifiuto dei fornai di Verona di vendere pane e la conseguente rivolta popolare. Eventi che avrebbero portato le autorità cittadine a prendere misure per alleviare la fame della popolazione e alcuni privati cittadini ad atti di generosità, tra i quali appunto Tomaso da Vico il quale, per asserita via testamentaria, avrebbe disposto un lascito a favore degli abitanti della contrada di san Zeno.

Innanzitutto, è documentato che nei primi decenni del Cinquecento vi fu in effetti una serie di alluvioni dovute alle rotte dell'Adige, ma questo problema, sia in città che nel territorio, fu una costante per lunghissimo tempo, visto che il difficile controllo idraulico del corso del fiume si protrasse per tutto il periodo veneziano e oltre, fino alla costruzione dei bastioni dopo la disastrosa alluvione del 1882<sup>84</sup>. Per restare all'ambito cittadino e al periodo compreso tra la fine del Quattrocento e i primi decenni Cinquecento, sono da menzionare le alluvioni del 1493<sup>85</sup>, del 1512, 1520 e 1521<sup>86</sup>, precedenti a quella del maggio 1530 pressoché contemporanea a quella del Po. E in effetti della rotta del Po e delle conseguenze che essa ebbe su Verona e il suo territorio troviamo menzione negli Atti del Consiglio veronese il quale, fra 1530 e 1531, si premurò di verificare la situazione con la corte di Mantova e di reperire fondi a Venezia per indennizzare i danneggiati<sup>87</sup>.

Quanto alla carestia che colpì la città di Verona e il suo territorio in quegli anni, occorre affermare che la penuria di generi alimentari, specie di cereali per la panificazione, era un'eventualità che le autorità cittadine e veneziane cercavano di scongiurare con ogni mezzo fin dalla dedizione di Verona alla Serenissima nel 1405<sup>88</sup>. La penuria di frumento comportava un aumento del suo prezzo con ripercussioni dirette sulla *bina* di pane che, venduta al prezzo fisso di 2 soldi, vedeva di conseguenza ridurre il suo peso - il cosiddetto *calmiere* - che, per quanto ne sappiamo e per il periodo che qui interessa, toccò il suo minimo nel

84 Sulle alluvioni dell'Adige nelle varie epoche, si vedano gli interventi su questo aspetto in *Una città e il suo fiume*.

85 BRUGNOLI, *L'inondazione di Verona*, pp. 467-475.

86 Per queste tre inondazioni ZAGATA, *Cronica della città di Verona*, p. II, I, pp. 147-148, 200 e 205.

87 ASVr, Antico Archivio del Comune, reg. 74 (Atti del Consiglio), cc. 21v, 22v e 115v.

88 Sull'argomento, vedi VECCHIATO, *Pane e politica annonaria*, in particolare a pp. 99-101 sull'andamento del *calmiere* (vale a dire, in sintesi, il peso della bina di pane) nella prima metà del Cinquecento.

1528 con 20 oncie. È pensabile che anche nei pochi anni precedenti la situazione non fosse migliore se, alla fine del 1526, il Consiglio cittadino deliberò di reperire dai *cives* veronesi che avessero voluto contribuire un prestito di 4000 ducati, da impiegare nell'acquisto di frumento a Venezia o altrove per rifornire il mercato cittadino. E fra gli 85 *cives* che aderirono all'iniziativa troviamo anche Tomaso da Vico, che si impegnò con la somma di 25 ducati<sup>89</sup>.

Quanto alle condizioni della popolazione, non v'è dubbio che esse fossero peggiorate in seguito alle inondazioni e alla carestia di quegli anni; ed era aumentato in modo impressionante il numero dei mendicanti affluiti in città, tra i quali doveva esserci anche un buon numero di approfittatori, tanto che il Consiglio cittadino, su sollecito del Podestà e dopo consulto col Vescovo e alcuni enti caritativi della città, il 30 aprile 1530 aveva deliberato *contra furfantos*, vale a dire quei mendicanti che nelle piazze, nelle vie e nelle chiese della città *vagantur sordidum* e che, «in questo abominevol nome di furfanti», vivevano tale condizione senza tentare di procurarsi da vivere con un lavoro onesto<sup>90</sup>. La delibera prevedeva infatti che, considerate le particolari condizioni di ciascun individuo, essi venissero affidati alle loro famiglie se esistenti; e se ciò non fosse stato possibile, essi sarebbero dovuti entrare in qualche ente caritativo della città dove avrebbero potuto imparare un mestiere col quale poi mantenersi. Eccettuati gli storpi e i ciechi, che potevano continuare a mendicare in modo onesto, chi non avesse aderito all'iniziativa sarebbe stato espulso e bandito dalla città, con una sorta di DASPO urbano *ante litteram*.

Nella documentazione sopravvissuta, che potrebbe essere anche reticente sul punto, sebbene il fatto sarebbe alquanto insolito per un evento così clamoroso, non v'è traccia né di serrate da parte dei *pistori* o dei fornai veronesi né di rivolte popolari contro di loro; e nemmeno, come è noto ormai da tempo, il testamento del 1531 di Tomaso da Vico menziona lasciti a favore di chicchessia, se non del figlio Marc'Antonio, indicato come erede universale. Resta comunque intrigante la questione del motivo per cui egli, residente nella contrada di San Pietro Incarnario, stabilì di essere sepolto «super sacrato penes copam Sancti Zenonis superioris» vale a dire nei pressi della coppa in porfido che, prima della sua rimozione agli inizi del Settecento, faceva bella mostra di sé tra la basilica e la pieve di san Procolo e che venne sostituita successivamente da un tavolo in pietra<sup>91</sup>.

<sup>89</sup> ASVr, Antico Archivio del Comune, reg. 73 (Atti del Consiglio), cc. 54r e 58r.

<sup>90</sup> ASVr, Antico Archivio del Comune, reg. 74 (Atti del Consiglio), c. 16r.

<sup>91</sup> Sulla coppa di porfido, ora collocata all'interno della basilica di san Zeno, e le sue vicende si veda BRUGNOLI, *La coppa di san Zeno*, pp. 59-70.

Informazione da correggere è invece quella che vorrebbe la spesa per il *bacanal dei gnochì* sostenuta con i proventi del dazio delle castagne e olive a partire dal 1640<sup>92</sup>. Ebbene, una verifica sulla documentazione degli anni Trenta e Quaranta del Seicento mostra invece che, almeno fino al carnevale del 1643, tale spesa, assieme a quella per il palco in piazza Santa Anastasia per la conclusione del palio, venne sostenuta, come è documentato per la prima volta nel 1574, dagli introiti delle condanne pecuniarie inflitte dal Podestà<sup>93</sup>.

### *Venezia e il borgo di San Zeno: ipotesi di ricerca*

Alla luce di quanto esposto, si potrebbe pensare che l'origine del *Bacanal dei gnochì* possa farsi risalire a eventi del tutto diversi da quelli degli anni 1530-1531 che, in qualche modo, mettano in relazione diretta la contrada di san Zeno con il potere veneziano. A tal proposito, già nel lontano 1820, Da Persico congetturava che l'origine del Bacchanale potesse risalire addirittura al 1406 quando, in seguito a una carestia, le autorità veneziane potrebbero aver elargito alla popolazione della città beni per alleviarne la fame; e che la sfilata del carro dell'abbondanza riprendesse quella del carroccio di epoca comunale, conservato allora nella basilica di san Zeno e che, in effetti, venne fatto sfilare l'anno precedente, al principio della dominazione veneziana<sup>94</sup>.

Ma un legame ancor più diretto fra la popolazione della contrada di san Zeno e il potere veneziano si stabilì poco più di un secolo dopo, nel 1509, in occasione della presa della città da parte delle truppe imperiali di Massimiliano I d'Asburgo. In quelle circostanze, gli abitanti della contrada parteggiarono vivamente per Venezia tanto da essere noti come *veri marcheschi*, tanto che nell'estate di quell'anno si prodigarono addirittura per recuperare i frammenti di *un San Marco grande* (un leone marciano?) che era andato distrutto nel centro cittadino, portandoli nel loro borgo e, dopo aver ricomposto l'effigie, dandole degna sepoltura<sup>95</sup>. Si potrebbe quindi ipotizzare che, al ritorno della Serenissima nel 1517, la fedeltà dei *sanzenati* possa essere stata premiata, ancora una

<sup>92</sup> *Nuovi cenni su la funzione del venerdì gnoccolare*. Vedi anche TORRI, *Cenni storici*, p. 30.

<sup>93</sup> Per il 1642 e il 1643, si vedano i vari mandati di pagamento in ASVr, RV, fasc. *Mandati per bollette*, alle date fra il 25 febbraio e il 18 marzo 1643.

<sup>94</sup> DA PERSICO, *Descrizione di Verona*, p. 255, nota 48.

<sup>95</sup> Sugli abitanti del borgo di San Zeno *veri marcheschi* e sul recupero dei frammenti si veda SANUTO, *I diari*, col. 476 (1 Luglio 1509). CARRERI, *Dominio imperiale*, p. 33; più in generale, sul periodo della dominazione imperiale su Verona dal 1509 al 1517, vedi VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, pp. 397-435 e VECCHIATO, *La vita politica*, pp. 21-33.

volta in tempo di carestia, con l'elargizione da parte dei Rettori veneti di farina, formaggio e pane per le loro necessità. È questa, tuttavia, una suggestiva ipotesi su cui manca per ora qualsiasi riscontro documentale e che ulteriori ricerche potranno forse confermare o smentire.

## Appendice

### 1

#### 1534 gennaio 24-febbraio 8, Verona

*Il Podestà di Verona concede licenza a varie persone di poter suonare per ballo a Verona e in varie località del distretto veronese per il carnevale del 1534.*

*Originale: ASVr, RV, b. 44, c. 35r.*

#### Sonatores

- Cypriano de Fumane concessa fuit licentia sonandi per Vallem Pulicellam ad tripudia cum una violeta tamen. Die 24 Ianuarii.
- Alisandro Tobiolo ha havuto licentia de poter far sonar et ballar in la villa de Quinzan diman et l'altro die et non ultra. Verona 31 Ianuarii 1534.
- Domenego de Rigeti ha havuto licentia per tutto questo carneval de far ballar in la villa de Arbizano. Verona, ultimo Ianuarii 1534.
- Francisco Tessar ha havuto licentia con doi soi figlioli de sonar per cadauna villa del territorio veronese etiam in Verona fin una hora de note et non ultra, come ha refferito Thome Cero official. Ultimo Ianuarii 1534.
- Francisco de Arculis et sotiis habuit licentiam sonandi et far tripudiare [...] per totum Carnis Privium proximo. 4 Februarii 1534.
- Nicolaus dictus Caviello et duo socii habuerunt licentiam ut supra. Die 4 Februarii 1534.
- Mattheus Zoega de Fumane habuit licentiam sonandi et facere tripudium per totam Valem Pulicellam per hoc Carnis Privium. Die 6 Februarii 1534.
- Sebastianus dictus Spinam de Iebeto cum uno sotio habuit licentiam ut supra. Die suprascriptus.
- Stephanus de Leonardis mantuanus cum quatuor sociis habuerunt licentiam sonandi et faciendi tripudium per totum territorium veronense et etiam in Verona, per hoc Carnis Privium. Die 7 Februarii 1534.
- Petrus Christofori de Pasquis de Collegnola cum uno socio habuit licentiam sonandi flautis et faciendi tripudium per totum territorium veronense per hoc Carnis Privium. Die suprascriptus
- Petrus Antonius de Pamphiliis de Bevraria cum quatuor sociis habuit licentia sonandi alpibus, violetis et lizis per totum Carnis Privium in Verona et veronense. Verona, die 8 februauii 1534.

### 2

#### 1574 gennaio 14, Verona

*Il Podestà di Verona concede licenza a dieci persone di potersi mascherare, con indicazione della maschera e dei travestimenti che ciascuno indosserà, purché non portino armi da offesa.*

*Originale: ASVr, RV, b. 105, c. 707v.*

Concedemo licentia a gl'infrascritti di potersi il giorno d'hoggi mascarare de gl'infrascritti vestimenti purché non portino arme offensive di sorte alcuna, videlicet:

Vincenzo di Poveri, da hebreo  
Francesco Mezanello, da hebreo  
Andrea Nicolin, da hebreo  
Hettore Priamo, da ebreo  
Francesco Magiar, da ebreo  
Francesco Battistella, da ebreo  
Michele Pettenel, da Zane  
Raffael Tirabosco, da Zane  
Zentil Novarin, da Zane  
Horatio d'Angiari, da medego  
Die 14 ianuarii 1574

**3**

**1574 gennaio 15, Verona**

*Il Podestà di Verona concede licenza a nove persone, tra le quali una donna, di potersi mascherare, con indicazione della maschera e dei travestimenti che ciascuno indosserà, e far musica, purché non portino armi da offesa.*

*Originale: ASVr, RV, b. 105, c. 708v.*

Concedemo licenza agl'infrascritti di poter il giorno d'oggi mascararsi degli infrascritti vestimenti per far musica, non portando però arme offensive de sorte alcuna, videlicet:

magister Sante di Bendini, da Zane  
magister Vincenzo Camozza, da Zane  
magister Bernardo Zanoto, da Zane  
magister Ottavio Salvioni, da Gratian  
magister Hieronimo Milanese con tre altri compagni, da donna  
la signora Camilla Padovana, da ferraruolo  
Die 17 ianuarii 1574

**4**

**1574 gennaio 20, Verona**

*Il Podestà di Verona concede licenza a quattro persone di potersi mascherare – con indicazione della maschera e dei travestimenti che ciascuno indosserà – purché non portino armi da offesa.*

*Originale: ASVr, RV, b. 105, c. 710r.*

Concedemo licenzia a gl'infrascritti di potersi il giorno d'hoggi mascarare degl'infrascritti vestimenti, non portando però arme offensive di alcuna sorte, videlicet:

signor Grimaldo Grimani, da Zanne e da donna  
signor Ventura Trivella, da Zanne e da donna  
signor Giacomo di Cavalli, da Zanne e da donna  
signor Claudio Sparavier, da Zanne e da donna  
Verona, die 20 ianuarii 1574

**5**

**1574 gennaio 23, Verona**

*Il Podestà di Verona concede licenza a quattro persone, fra le quali una donna, di potersi mascherare, con indicazione della maschera e dei travestimenti che ciascuno indosserà, purché non portino armi da offesa.*

*Originale: ASVr, RV, b. 105, c. 712r.*

Concedemo licenzia a gl'infrascritti di potersi mascherare per tutto dimane degli abiti infrascritti, mentre però vadino senz'arme offensive ne commettino scandali, in quorum fidem:

magister Andrea forbesaro, da facchin e da donna e Magnifico  
Honorato ferrar, da facchin e da donna e Magnifico  
Francesco maiar, da facchin e da donna e Magnifico  
madonna Leonora di Valenti, da facchin e da donna e Magnifico  
Verona, die 23 ianuarii 1574

**6**

**1574 gennaio 24, Verona**

*Il Podestà di Verona concede licenza a nove persone di potersi mascherare, con indicazione della maschera e dei travestimenti che ciascuno indosserà, purché non portino armi.*

*Originale: ASVr, RV, b. 105, c. 712r.*

Concedemo licenzia all'infrascritti di potersi mascherar per tutto il giorno di hoggi delli abiti infrascritti, non portando però arme offensive ne di altra sorte, in quorum fidem:

Francesco Colognola, da Zane  
Antonio Ruda, da Zane  
Agostin mazzin, da Zane  
Gabriele brentaro, da ferraruolo  
Giovan Antonio calzirello, da vecchia  
Francesco vachar, da facchin  
Thomaso de Pero da Rovigo, da Zane  
Antonio di Pantini, da donna  
Bartolomeo merzaro, da donna  
Adì, 24 ianuarii 1574

### Bibliografia

- ALBERTI C., *L'invenzione del teatro*, in *Storia di Venezia*, VII, *La Venezia barocca*, Roma 1997, pp. 701-758
- BÉNÉZET J.P., *Pharmacie et médicament en méditerranée occidentale (XIII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, Paris 1999
- BRUGNOLI A., *Verona illustrata a tavola. Agricoltura, alimentazione e cucina in una città e nel suo territorio*, Verona 2018
- BRUGNOLI A., *D'amore, di morte e di altri poteri. La società veronese del XVI secolo di fronte alla novella di Giulietta e Romeo*, «Studi Veronesi», I (2016), pp. 11-45
- BRUGNOLI A., «*Famosa fan Verona i bigoli*». *Una dimenticata "eccellenza" del patrimonio gastronomico locale*, «Studi Veronesi», IV (2019), pp. 77-102
- BRUGNOLI P., *La coppa di san Zeno, il suo restauro e il suo ricovero nella basilica*, «Annuario Storico Zenoniano», 14 (1997), pp. 59-70
- BRUGNOLI P., *L'inondazione di Verona del 4 ottobre 1493 e l'istituzione della festa civile in onore di San Francesco*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», CLXIII, II (1994), pp. 467-475
- BRUGNOLI P., *Il «véneri casolaro» in piazza San Zeno alla fine del '500*, «Annuario Storico Zenoniano», 11 (1994), pp. 77-84
- CAPATTI A. – MONTANARI M., *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Roma-Bari 1999
- CARNEVALE SCHIANCA E., *La cucina medievale. Lessico, storia, preparazioni*, Firenze 2011
- Il Carnevale e le sue maschere. Cinque secoli di folclore e divertimento veronese*, a cura di G. Priante, Verona 2003
- CARRERI E., *Dominio imperiale in Verona durante la lega di Cambrai*, Verona 1907
- CAVAZZOCCA MAZZANTI V., *L'Accademia Filotima e i teatri a Verona nel XVIII secolo*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», CXII (1935), pp. 153-222
- CHILESE V., *I mestieri e la città. Le corporazioni veronesi tra XV e XVIII secolo*, Milano 2012
- CIAPPELLI G., *Carnevale e Quaresima. Comportamenti sociali e cultura a Firenze nel Rinascimento*, Roma 1997
- CITERONI R., *Il convento di Santa Maria della Scala e la società veronese*, in *Santa Maria della Scala. La grande 'fabbrica' dei Servi di Maria in Verona*, a cura di A. Sandrini, Vicenza 2006, pp. 99-122
- COMBA E. – AMATEIS M., *Le porte dell'anno: cerimonie stagionali e mascherate animali*, Torino 2019
- CORATO F., *Rettori ed ordine pubblico: la lotta alla criminalità a Verona agli inizi del XVI secolo*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LV (2005), pp. 331-364
- CORRAIN C.-ZAMPINI P., *Considerazioni sopra un'antica vivanda*, «Lares», 30 (1964), 3-4, pp. 139-143
- DALLA CORTE G., *Dell'Istoria di Verona*, Stamperia di Girolamo Discepolo, Verona 1592
- DAL PINO F.A. – CITERONI R., *Economia e libri contabili presso i Servi di Santa Maria nei secoli XIII-XIV. Il caso di Verona*, in *Chiesa, vita religiosa, società nel medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*, a cura di M.C. Rossi e G.M. Varanini, Roma 2005, pp. 279-303
- DA PERSICO GIOVAN BATTISTA, *Descrizione di Verona e della sua provincia*, Verona 1820
- DECROISSETTE F., *La bacchanale ou cocagne des gnocchi à Vérone*, in *Les Fêtes urbaines en Italie à l'époque de la Renaissance. Vérone, Florence, Sienne, Naples*, Études réunies par F. Decroisette e M. Plaisance, Paris 1993, pp. 31-63
- FAINELLI V., *Il baccanale del gnocco a Verona*, «La Lettura», XXII (1922), 3, pp. 211-214
- Informazione delle cose di Verona e del Veronese compiuta il primo giorno di marzo MDC*, a cura di C. Cavattoni, Verona 1862
- KEZICH G., *Carnevale. La festa del mondo*, Roma-Bari 2019
- LENOTTI T., *Il Carnevale di Verona*, «Vita Veronese», III (1950), 2, pp. 13-26



- LENOTTI T., *Il Carnevale di Verona nella tradizione e nella cronaca*, Verona 1955
- MARCHI E.G., *Nobili, benefattori e artigiani. Vita, morte e miracoli delle maschere veronesi*, Verona 2015
- MONTANARI M., *Gusti del medioevo. I prodotti, la cucina, la tavola*, Roma-Bari 2012
- NORSA A., *Echi del Carnevale di Venezia nella storia e nel mondo*, Verona 2021
- Nuovi cenni su la funzione del venerdì gnoccolare*, «Il Giornale dell'Adige», 15 febbraio 1813
- PADOAN G., *La commedia rinascimentale a Venezia: dalla sperimentazione umanistica alla commedia «regolare»*, in *Storia della cultura veneta*, 3/III. *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1981, pp. 377-465
- PEROCCO D., *La prima Giulietta. Edizione critica e commentata delle novelle di Luigi Da Porto e Matteo Maria Bandello*, Bari 2008
- PEZZOLO L., *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia 1990
- POVOLEDO E., *I comici professionisti e la commedia dell'arte: caratteri, tecniche, fortuna*, in *Storia della cultura veneta*, 4/1. *Il Seicento*, Vicenza 1983, pp. 381-408
- Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, IX, *Podestaria e Capitanato di Verona*, Milano 1977
- ROGNINI L., *Bernardo Torloni, mecenate di Paolo Veronese, e il nipote Raffaello, pittore e musicista*, «Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni», xxx-xxxI (1980-1981), pp. 143-165
- SACCHETTI F., *Il Trecentonovelle*, a cura di E. Faccioli, Torino 1970
- SANUTO M., *I diari (MCCCCXCVI-MDXXXIII)*, VIII, Venezia 1882
- TORRI A., *Cenni intorno all'origine e descrizione della festa che annualmente si celebra in Verona l'ultimo venerdì di Carnovale, comunemente denominata gnoccolare*, Verona 1818
- TORRI A., *Cenni storici su l'origine e celebrazione dell'annua festività ricorrente in Verona il venerdì ultimo di carnovale denominato gnoccolare*, Verona 1847
- TURRINI G., *L'Accademia Filarmonica di Verona dalla fondazione (maggio 1543) al 1600 e il suo patrimonio musicale antico*, Verona 1941
- Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, Verona 1977
- URBAN PADOAN L., *Feste ufficiali e trattenimenti privati*, in *Storia della cultura veneta*, 4/1. *Il Seicento*, Vicenza 1983, pp. 575-600
- VARANINI G.M., *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992
- VECCHIATO F., «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato: aspetti della società veronese durante la dominazione veneziana tra '500 e '700, in *Verona e il suo territorio*, v/1, Verona 1995, pp. 399-690
- VECCHIATO F., *Pane e politica annonaria in terraferma veneta tra secolo xv e secolo xviii (il caso di Verona)*, Verona 1979
- VECCHIATO L., *La vita politica, economica e amministrativa a Verona*, in *Verona e il suo territorio*, v/1, Verona 1995, pp. 5-398
- Il Venerdì ultimo di carnovale. Cenni storici su l'origine e celebrazione dell'annua festività ricorrente in Verona*, ristampa anastatica dell'edizione del 1847 dell'opera di Alessandro Torri, Verona 2021
- ZAGATA P., *Cronica della città di Verona*, colla continuazione di Iacopo Rizzoni, ampliata e supplita da Giambattista Biancolini, Verona 1745-1746
- ZAMPIERI M., *Il palio, il porco e il gallo. La corsa e il rito del "drappo verde" tra Duecento e Settecento*, Verona 2008
- ZAMPIERI M., *Villani, matti e macaroni. Carnevale e "carnevalesco" nell'opera di tre autori veronesi*, Verona 2020
- ZAMPIERI M., *Il palio di Verona*, Verona 2010
- ZAMPIERI M. – CAMARDA A., *Sotto il segno dei Maccheroni, Rito e poesia nel Carnevale Veronese*, Verona 2005
- ZUCCOLLO S., *La pazzia del ballo*, per Giacomo Fabriano, Padova 1549

### *Abstract*

*Il carnevale a Verona e nel suo territorio tra Quattrocento e Cinquecento: una storia documentata*  
Gli studi sul carnevale di Verona si sono concentrati finora sul *Bacanal dei gnochì* del venerdì grasso. Ma i documenti d'archivio rivelano, per il periodo che va dal tardo Quattrocento a tutto il Cinquecento, una realtà ben più complessa e articolata, sia per la città sia per il distretto veronese. Su tutto prevaleva la festa con musica e balli, che iniziavano subito dopo l'Epifania per continuare fino al martedì grasso. Era un periodo nel quale era possibile andare in maschera; e, in città, ogni strato sociale, dal nobile all'umile artigiano, partecipava alle mascherate carnevalesche. Il *Bacanal dei gnochì*, documentato a partire dal 1574, era finanziato dalle autorità veneziane almeno fino alla metà del secolo successivo, mentre la sua asserita origine dalla volontà di Tomaso da Vico resta ancora affidata ai 'si dice' e in attesa di conferme.

*Carnival in Verona and its territory between 14<sup>th</sup> and 15<sup>th</sup> centuries: a documented history*  
Studies on the Verona carnival have so far concentrated on the *Bacanal dei gnochì* on Shrove Friday. But the archival documents reveal, for the period from the late 15<sup>th</sup> to the entire 16<sup>th</sup> century, a much more complex and articulated reality, both for the city and for the Veronese district. Above all, the festive events prevailed with music and dancing, which began immediately after Epiphany and continued until Shrove Tuesday. It was a period during which it was possible to go in masks; and, in the city, all social layers, from the nobleman to the humble craftsman, participated in the carnival masquerades. The *Bacanal dei gnochì*, documented starting from 1574, was financed by the Venetian authorities at least until the middle of the following century, while its alleged origin from the will of Tomaso da Vico is still entrusted to the 'si dice' and awaiting confirmation.

*Verona, Venezia, poi Roma:  
sugli inizi di Alessandro Turchi  
e di Marcantonio Bassetti*

ENRICO MARIA GUZZO

Alcune opere inedite da poco passate nel mercato antiquariale sono utili per approfondire spunti appena accennati nella recente monografia sul pittore Alessandro Turchi<sup>1</sup>. Si tratta di dipinti e disegni che confermano il ruolo del giovane pittore all'interno della bottega di Felice Brusasorzi: prima come allievo, poi come chi assume il controllo delle commissioni nuove o da completare, arrivando a imporsi nella considerazione dei committenti veronesi che lo accolgono tra gli accademici filarmonici.

Qualche considerazione meritano pure i contatti veneziani che precedono il viaggio a Roma, vissuti in contatto con Palma il giovane e condivisi da un altro veronese che le fonti dicono allievo di Felice, Marcantonio Bassetti.

*L'esordio di Alessandro Turchi a Verona*

Spetta a Massimo Pulini nel 1996 una acuta osservazione – che approfondisce e precisa un'intuizione di Edoardo Arslan<sup>2</sup> – sugli inizi di Alessandro Turchi all'interno della bottega del Brusasorzi<sup>3</sup>:

<sup>1</sup> *Alessandro Turchi detto l'Orbetto*, cui rinvio anche per la monumentale bibliografia e i riferimenti a quanti, come Sergio Marinelli sul versante veronese o Davide Dossi per quanto riguarda il collezionismo, si sono occupati di recente del pittore. Sono grato a Daniela Scaglietti Kelescian per l'amichevole sostegno in questa mia nuova ricerca. Un grazie va poi a Gianni Peretti, Sara dell'Antonio, Luca Fabbri, Elvio Mich, Judith Mann, Angelica Sorlini, Stefano Lusardi, Ivan Cristani, la biblioteca del Museo di Castelvecchio, nonchè i musei, le istituzioni e le case d'asta che hanno fornito materiale fotografico.

<sup>2</sup> ARSLAN, *Il concetto di "luminismo"*, in particolare pp. 14-15.

<sup>3</sup> PULINI, *Il naturalismo temperato*, p. 166.



Opere di Felice come l'*Annunciazione* detta delle Maddalene e la *Pala dei Cappuccini* (datata 1600), contengono ampi brani di pittura che appaiono già tipici dell'Orbetto, al punto che non è azzardato ipotizzare un suo intervento diretto, magari in quelle parti che vanno ad irrobustire, in direzione naturalistica, il primario impianto di Maniera.

Questa presenza di Turchi in bottega, da solo o come aiuto, diventa evidente considerando dipinti a cavallo dei due secoli non riferibili a Sante Creara o Pasquale Ottino, pure attivi nel completare le commissioni pubbliche del maestro o a replicarne le composizioni devote, spesso eseguite su pietra di paragone.

Uno è la tela con i *Quattro angeli musicanti* del convento dei cappuccini di Trento ma proveniente dalla parrocchiale di Mori, formata da due ante per organo cucite assieme come documenta una foto precedente il restauro del 1980 che meglio evidenzia l'autografia del dipinto (tav. 1)<sup>4</sup>: i panneggi, le tipologie, le architetture incerte con la soffittatura a cassettoni, sono elementi che legano con il *Cristo insegna ai discepoli* nel 2015 da Dorotheum<sup>5</sup>, e soprattutto con la *Crocefissione* Sorlini (tav. 2). Rivelatore è il volto dell'angelo di destra, squadrato come la testa di una scultura romana, mentre l'angelo di sinistra prepara la posa di un re dell'*Adorazione dei Magi* di ubicazione ignota (tav. 16) come pure, in controparte, il san Bartolomeo della tela del Banco BPM di Modena<sup>6</sup>, interessante anche perché si tratta di un mediato ricordo del san Paolo della *Santa Cecilia* di Raffaello.

Tutto fa supporre che siamo di fronte a una commissione periferica che Felice passa all'allievo, nello stesso momento in cui Zeno Donise e Ottino sono impegnati a dipingere o completare l'*Assunzione della Madonna* ai cappuccini di Bolzano<sup>7</sup>, opera che accompagna la pala del maestro del 1600. E nel momento in cui Sante Creara non solo collabora col maestro (ma forse anche con Donise) in due dei soffitti di Ca' Corner a Venezia<sup>8</sup>, ma è coinvolto nell'opera di completamento

4 Olio su tela, cm 123 x 170: GUZZO, in *Alessandro Turchi*, p. 23, scheda 1. Riferito alla bottega di Felice da MARINELLI, *I veronesi ad Arco*, p. 84, e MICH, *La quadreria dei Cappuccini*, pp. 97-99, scheda 15.

5 PIAI, *Per la cronologia*, pp. 85-87; PERETTI, in *Alessandro Turchi*, p. 25, scheda 2.

6 Su quest'ultima SCAGLIETTI KELESCIAN, in *Alessandro Turchi*, pp. 60-61, scheda 28.

7 Di Felice per MARINELLI, *Note da Felice Brusasorci*, p. 68; di Donise, per quanto riguarda la goffa Madonna che ricorda quella della *Dormitio Virginis* di Tombazosana, per GUZZO, *I dipinti di Alessandro Turchi nella collezione Giusti*, p. 371; dal canto suo DELL'ANTONIO, *Felice Brusasorzi*, p. 46, ha notato l'identità di mano tra alcuni degli apostoli in basso e i santi della pala di Ottino ad Ala, del 1602 circa.

8 MARINELLI, *Verona 1540-1600*, p. 874, figg. 938-939; SCAGLIETTI KELESCIAN, in *Alessandro Turchi*, p. 41, scheda 14.

della *Madonna e santi* della parrocchiale di Grezzana, dove esegue le figure dei santi Domenico e Carlo<sup>9</sup>. Più tardi, nel 1607, lo stesso Creara consegnerà firmandola la *Trinità e santi* della chiesa dei Santi Apostoli a Verona, opera commissionata a Brusasorzi nel 1603 ma da questo nemmeno incominciata<sup>10</sup>.

Le affinità con il *Cristo insegna ai discepoli* risultano ancor più evidenti nella *Crocefissione* Sorlini (tav. 2)<sup>11</sup>: la pia donna col braccio alzato teatralmente ai lati della croce riprende in controparte il gesto impacciato del fanciullo appoggiato a Gesù; il nasone del ladrone crocefisso a sinistra ritorna nei volti un poco grotteschi degli apostoli, per esempio di quello in primo piano seduto a terra; i panneggi sono identici. Un tempo il dipinto recava una attribuzione di Roberto Longhi a Paolo Farinati<sup>12</sup>, la stessa attribuzione che troveremo in altre opere presentate qui tra poco.

### *Uno sguardo su Barocci*

Grazie a una conservazione migliore i colori della *Crocefissione* Sorlini risultano però più vivaci di quelli del rovinato *Cristo insegna ai discepoli*: in quegli accostamenti acidi di arancio, rosa, giallo e rosso, con pochi richiami alla tavolozza grigio-azzurra che è propria invece di Felice, e che viene relegata al cielo burrascoso, il pittore mostra un interesse verso l'universo visivo di Federico Barocci e Francesco Vanni confermandolo, poco dopo, nella dalmatica gialla e rosa di santo Stefano della pala di Roncone in Trentino. È da questo interesse che nascono le sorprendenti annotazioni cromatiche di alcune opere giovanili, come la *Flagellazione* di Castelvechio col carnefice dal vestito giallo arricchito di un orlo e di una cintura rossi, o come la *Strage degli Innocenti* di Vienna con quella sinfonia di rosa, arancioni e gialli contrapposti ai blu, ai verdi e ai rossi<sup>13</sup>.

A quei tempi del resto non era difficile documentarsi in questa direzione: a Verona circolavano innanzitutto i disegni, per esempio quelli della collezione Morando dove nel 1607, coi fogli di Taddeo e Federico Zuccari<sup>14</sup>, Vasari,

<sup>9</sup> GUZZO, *I dipinti di Alessandro Turchi nella collezione Giusti*, pp. 371-372.

<sup>10</sup> GUZZO, *Vicende artistiche tra XII e XX secolo*, p. 200.

<sup>11</sup> Inv. 018, olio su tela, cm 84,5x69.

<sup>12</sup> POLACCO, MARTINI, *Dipinti veneti*, pp. 58-59. Per MARINELLI, *Disegni e dipinti*, p. 113, fig. 85, opera del nono decennio di Felice Brusasorzi.

<sup>13</sup> Su questi dipinti SCAGLIETTI KELESIAN, in *Alessandro Turchi*, pp. 90-91, scheda 43, e pp. 93-94, scheda 45.

<sup>14</sup> Sappiamo che verso il 1552, al seguito di Guidobaldo secondo della Rovere, Taddeo Zuccari soggiorna a Verona, dove copia la raffaellesca *Madonna della Perla* di casa Canossa: è a lui che sembra riferirsi l'ignaro DAL POZZO, *Le vite*, p. 15, quando menziona alcuni perduti affreschi di un

Carracci, il cavalier d'Arpino e Perin del Vaga, comparivano due prove dell'urbinate Filippo Bellini<sup>15</sup>; e persino i dipinti a giudicare dalla opere di Barocci e di Antonio Viviani da Urbino detto il Sordo registrate nel 1672 in collezione Moscardo<sup>16</sup>. Per non dire naturalmente dell'allievo veronese di Barocci, Claudio Roldi, e delle opere che questo mandava dalle Marche.

Da prendere in considerazione, come punti di riferimento, sono poi non solo i dipinti a Milano del maestro di Urbino e di Alessandro Vitali<sup>17</sup>, ma soprattutto le presenze nella vicina Brescia, singolarmente numerose: anni fa Camillo Boselli ha documentato una serie di richieste per opere da chiesa e da collezione da parte del nobile Francesco Gambara in contatto non solo coi bolognesi (Mastelletta, Calvaert, Lavinia Fontana, i Carracci, Reni e Gessi), ma anche con Barocci (1593), Ventura Salimbeni (*Santa Caterina*, 1605) e Alessandro Vitali (*Natività* già nella chiesa di Santa Giulia, 1609-1611)<sup>18</sup>. Come pure non va dimenticata la *Deposizione* in Sant'Afra di Giovanni Laurentini detto l'Arrigoni di Rimini, opera genericamente riferita dalle fonti alla scuola di Barocci ma firmata IOHA°N. / LAUR.<sup>S</sup><sup>19</sup>.

Tra i pittori protetti da Francesco Gambara c'era un bolognese, il modesto fra Tiburzio Baldini dell'ordine dei Girolamini autore di alcuni dipinti nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Brescia, uno firmato e datato 1609<sup>20</sup>: le sue tele si accompagnavano a opere perdute del Mastelletta e fu forse con questo maestro che Baldini giunse nella città lombarda.

Cito fra Tiburzio in questo contesto non perché sia artista di cultura baroccesca (dal momento che parte da Mastelletta, Passerotti e Calvaert per poi avvicinarsi ai moretteschi, come ostenta ancora nel 1614 la *Santa Lucia* di Concesio)<sup>21</sup>, ma perché dimostra di aver visto e copiato nella città di adozione un'opera di Turchi databile verso il 1605. Si tratta della *Giuditta* della Pinacoteca Tosio Martinengo (tav. 3)<sup>22</sup> documentata con certezza a Brescia a partire dal 1820, ma che possiamo pensare essere stata dipinta in seguito a una commissione locale: una

certo «Tadeo Zuccaro» creduto allievo di Felice Brusasorzi a Santo Spirito e sulla facciata di una casa, notizia purtroppo ora ingiudicabile.

<sup>15</sup> CONFORTI CALCAGNI, *La collezione di disegni*, pp. 41-42.

<sup>16</sup> *Note ovvero memorie*, pp. 468, 470, 471. Per l'identificazione del Sordo con il Viviani: GUZZO, *La fortuna della pittura italiana*, pp. 299, 310, 317, nota 124.

<sup>17</sup> Per un riepilogo si veda, *passim*, *Federico Barocci 1535-1612*, in particolare i saggi di Maurizio Sangalli, pp. 161-162, e Marco Rosci, p. 170. Sul Vitali anche MARCHI, *Alessandro Vitali*, pp. 134-141.

<sup>18</sup> BOSELLI, *Nuove fonti per la storia dell'arte*, *passim*.

<sup>19</sup> GUZZO, *Apporti "foresti"*, pp. 153-158.

<sup>20</sup> BOSELLI, *Nuove fonti per la storia dell'arte*, pp. 47-53.

<sup>21</sup> GUZZO, *La pittura del '600*, pp. 222-223.

<sup>22</sup> GUZZO, *Per Alessandro Turchi*, pp.191-195; GUZZO, in *Alessandro Turchi*, p. 46, scheda 17.

sua modestissima copia è infatti conservata nella pinacoteca comunale di Ravenna dove viene attribuita alla pittrice romagnola Barbara Longhi<sup>23</sup>, quando però il suo fare stilizzato e bamboleggiante rimanda alle figure dello *Sposalizio della Vergine* alle Grazie e alla *Santa Lucia* di Concesio, facendoci intendere che il Baldini dovette vedere e copiare il dipinto di Turchi nella città lombarda.

Tra l'altro, per quei grandi occhi sgranati, rivolti in su, velati e umidi, proprio la *Giuditta* rivela il debito che Turchi giovane ha nei confronti di Barocci e Vanni confermando che la curiosità del pittore era rivolta verso il 1605 non solo su Bologna e Venezia.

Naturalmente non poteva non risultare importante la mediazione di Claudio Ridolfi. Significativo è il confronto con un *Cristo benedicente* (tav. 4)<sup>24</sup> che, per la qualità palmesca dei panneggi resi con profilature nette, senza cangiare come nelle opere mature, sembra stare proprio verso il 1605, ai tempi in cui Ridolfi dipinge la pala di Colbordolo o l'*Assunzione* nella chiesa di San Gaspare del Bufalo ad Ancona.

I rapporti di Turchi con l'ambiente bresciano potrebbero comunque essere stati occasione anche per conoscere Antonio Gandino, un allievo di Veronese pure interessato in gioventù alla pittura del centro Italia prima di essere sedotto dal chiaroscuro palmesco<sup>25</sup>, e per avere i primi contatti con Palma, maestro dei pittori locali Francesco Giugno e Camillo Rama, e attivo in quella città con numerose opere a partire dal 1600<sup>26</sup>.

#### *1605, Felice Brusasorzi muore*

Se dipinti come i *Quattro angeli musicanti* di Trento, il *Cristo insegna ai discepoli* e la *Crocefissione* Sorlini documentano l'esordio dell'Orbetto ancora a fianco del maestro, la *Madonna col Cristo deposto* di ubicazione ignota (tav. 5)<sup>27</sup> è un riferimento per altre opere che si avvicinano al 1605, anno in cui Felice muore. Questo è il momento anche dei dipinti che Alessandro completa, come *La caduta della manna* in San Giorgio in Braida (con l'intervento meno evidente di Ottino e con un forte richiamo, tutto da approfondire, ai teleri di

<sup>23</sup> VIROLI, in *Pinacoteca Comunale di Ravenna*, p. 90, scheda 97.

<sup>24</sup> Olio su tela, cm 101 x 83; collezione Rudiano Rusconi, Brescia.

<sup>25</sup> Per esempio lo fu nel perduto ciclo di tele della chiesa bresciana dell'Ospedale degli Incurabili, o di Santa Caterina da Siena, che raffiguravano fatti della vita di Caterina derivati da stampe di Francesco Vanni, identificabili con i fogli incisi da Pieter de Jode: GUZZO, *Gandino, Antonio*, p. 152.

<sup>26</sup> GUZZO, *Note bresciane*, pp. 204-214.

<sup>27</sup> PULINI, *Il naturalismo temperato*, p. 166; GUZZO, in *Alessandro Turchi*, pp. 23-24, scheda 1.

Simone Peterzano nella chiesa dei Santi Paolo e Barnaba di Milano, soprattutto a quello raffigurante la *Vocazione* che propone lo stesso rapporto tra i piani prospettici) e come il *San Raimondo di Peñafort* in Santa Anastasia<sup>28</sup>, come di commissioni gestite in proprio, per esempio quella del 1605 della *Maddalena penitente* di San Tommaso Cantuariense<sup>29</sup>.

In queste opere appare evidente anche l'interesse per il Nord già individuato in alcuni disegni giovanili con le loro vecchie confusioni attributive<sup>30</sup> e che, nel caso della *Madonna col Cristo deposto*, rimanda a Hendrick Goltzius, al suo omaggio a Dürer documentato da una acquaforte del 1596 (tav. 6): Turchi la terrà presente non solo in un disegno veneziano, il *Cristo deposto in grembo alla madre con san Giovanni*<sup>31</sup>, ma pure a Roma, quando riprenderà la figura di Cristo nel *Compianto con la Maddalena e angeli* oggi nel Clark Art Institut di Williamstown<sup>32</sup>.

La mano di Alessandro è così leggibile in un *Martirio di Santa Giustina* che copia il dipinto di Felice nel museo di Padova rivelando però l'autore nell'intonazione naturalistica di alcuni dettagli, come il volto della santa, lo svolazzo della sua veste, l'angioletto in alto (tav. 7)<sup>33</sup>. È evidente che la richiesta di repliche delle composizioni di Brusasorzi per la devozione continuava a impegnare non solo Pasquale Ottino<sup>34</sup>, ma pure Alessandro Turchi.

Trovo le stesse caratteristiche nel *San Girolamo* che nel 1970 si trovava in una collezione romana da dove venne rubato<sup>35</sup>, nonché in una inedita *Madonna col Bambino, san Giuseppe, santa Elisabetta e san Giovannino* recentemente passata sul mercato con un riferimento a Paolo Farinati (tav. 8)<sup>36</sup>, e che si segnala per il san Giovannino in basso a sinistra che si appoggia a un modello michelangiolesco (mediato probabilmente dalla *Venere sorpresa da Vulcano* di

<sup>28</sup> Su questi ultimi due dipinti si veda PERETTI, *ivi*, pp. 42-43, scheda 15, e pp. 48-49, scheda 19.

<sup>29</sup> PIETROPOLI, *ivi*, pp. 44-45, scheda 16.

<sup>30</sup> GUZZO, *I disegni di Alessandro Turchi*, p. 392.

<sup>31</sup> GUZZO-PERETTI-SCAGLIETTI KELESCIAN, *Catalogo dei disegni*, p. 400, scheda D6.

<sup>32</sup> SCAGLIETTI KELESCIAN, in *Alessandro Turchi*, p. 148, scheda 80.

<sup>33</sup> Olio su paragone, cm 44,5x33,5: come opera di Felice in DELL'ANTONIO, *Felice Brusasorzi*, p. 162, e DI NATALE, in *Antichi maestri italiani*, pp. 24-26, scheda 4; si veda ora GUZZO, in *Alessandro Turchi*, pp. 23-24, scheda 1.

<sup>34</sup> Per esempio nella *Deposizione* 4311-1B255 di Castelvechio: GUZZO, in *Museo di Castelvechio. Catalogo generale*, p. 357, scheda 428.

<sup>35</sup> Olio su paragone, cm 29x22: GUZZO-PERETTI-SCAGLIETTI KELESCIAN, *Appendice*, p. 368, scheda A1.

<sup>36</sup> Tela, cm 92,5x75: Galerie Arcimboldo, Praga, 28 marzo 2019, lotto 2; Hampel, Monaco, 27 giugno 2019, lotto 596.



Tintoretto a Monaco) ripreso, ai tempi dell'esordio romano, anche nella *Madonna col Bambino* già Erhardt<sup>37</sup>.

Alcuni frammenti di pagine di libro in lingua francese incollati, con un timbro illeggibile, sul retro del telaio sembrano un indizio dell'antica collocazione: potrebbe trattarsi della «sainte Famille composée de cinq figures, le groupe de la Vierge et des deux Enfants, nous paraît digne de fixer l'attention des artistes et des connaisseurs» attribuita a Farinati che, in un'asta parigina del 2 maggio 1810, lotto 63, Benoist Montigneul o Montignolle vendette a Jean-Louis Hazard, secondo la documentazione riportata *on line* dai *Getty Provenance Index Databases*.

Non sappiamo se si tratta della derivazione da un dipinto tardo di Felice (le due figure ai lati, che ricordano opere di Brusasorzi come l'*Annunciazione* delle Maddalene o le ante dell'organo nella cattedrale di Verona<sup>38</sup>, sembrano però suggerirlo), ma è evidente che siamo di fronte a una composizione oggetto di copie e di derivazioni: una modesta versione di mano ignota e limitata alla *Madonna col Bambino* era anni fa da Sotheby's pure attribuita alla cerchia di Paolo Farinati<sup>39</sup>.

Il dipinto ora ritornato a Turchi si confronta bene anche con il disegno della Galleria Estense di Modena raffigurante una tenera *Madonna col Bambino* (tav. 9)<sup>40</sup>, come pure con la *Madonna col Bambino* che era correttamente attribuita a Turchi nei cataloghi del museo di Dresda, e che risulta dispersa dal 1945 (tav. 10)<sup>41</sup>.

### *Un dipinto e un disegno sul mito di Medea*

Grazie al ritrovamento di un disegno preparatorio poi utilizzato con grosse varianti, a questo punto va ricordata una *Medea ringiovanisce Esone* di collezione privata londinese (tav. 11)<sup>42</sup> che è in rapporto almeno tematico con un dipinto

<sup>37</sup> GUZZO, in *Alessandro Turchi*, p. 158, scheda 86.

<sup>38</sup> Su queste si veda ora FABBRI, *Costanzo Antegnati e Felice Brusasorzi*, pp. 61-86.

<sup>39</sup> Tela, cm 54,5x45: Sotheby's, il primo giugno 2002, lotto 46.

<sup>40</sup> GUZZO-PERETTI-SCAGLIETTI KELESCIAN, *Catalogo dei disegni*, p. 400, scheda D5.

<sup>41</sup> Inv. 520, olio su paragone, cm 25x18: di questa è nota una replica ovale, sempre su paragone (cm 22,5x16), passata in un'asta nel 1991 (GUZZO-PERETTI-SCAGLIETTI KELESCIAN, *Appendice*, p. 369, scheda A3).

<sup>42</sup> Olio su paragone, cm 38,5x31: GUZZO, in *Alessandro Turchi*, p. 386. Si vedano anche MARIANELLI, *Ritorno al Seicento*, p. 60, fig. 85 (come opera di Pasquale Ottino), e MANN, in *Paintings on Stone*, pp. 212-213, scheda 57, dove il dipinto è riproposto come opera di Ottino ma registrando in nota la nuova attribuzione.

attribuito a Brusasorzi nelle collezioni Giusti e Curtoni, la Medea «bellissima giovane, che tutta ignuda, sotto cielo notturno, allo splendor della luna posa nel segnato cerchio, ripieno di caratteri magici, e da facelle ardenti attorniato»<sup>43</sup>. Si tratta di un soggetto caro alla cultura veronese di fine Cinquecento, affrontato anche da Paolo Farinati come documenta un disegno, copia da un originale non rintracciato, della Fondazione-Museo Miniscalchi-Erizzo di Verona<sup>44</sup>.

Ci troviamo di fronte a uno dei primi esempi di notturno rischiarato dalla illuminazione artificiale che dimostra lo sforzo da parte del pittore di superare gli esperimenti manieristi nei termini del morbido naturalismo che caratterizza anche la *Maddalena penitente* di San Tommaso Cantuariense. Evidentemente il giovane Turchi è ormai entrato in contatto con l'ambiente bolognese intorno ai Carracci, alternando questa suggestione con quella recepita dall'ambiente lagunare o da quello centroitaliano.

Di solito, in questa fase del percorso dell'Orbetto, l'elemento veneziano prevale nella progettazione grafica: come notato a proposito di una *Coronazione di spine* documentata da una foto di Hermann Voss all'Istituto Olandese di Firenze, col relativo foglio di Digione (lo stesso riguarda l'*Assunzione* di San Luca a Verona e il progetto di Weimar), «il disegno preparatorio è costruito secondo un ritmo ancora elegantemente manierista, danzante, palmesco, tipico della grafica verso il 1605 o poco oltre, ma poi viene superato, e distillato, nella versione dipinta che è attenta invece alla costruzione chiaroscurale e plastica, e alla sua drammaticità», con gli omaggi in quel caso alla *Coronazione di spine* di Ludovico Carracci nella Pinacoteca Nazionale di Bologna<sup>45</sup>.

Di questa *Medea ringiovanisce Esone* resta traccia nell'inventario del 1822 della collezione veronese di Francesco Caldana dove i disegni attribuiti a Turchi con questo soggetto erano ben due, uno descritto come «disegno originale rarissimo»<sup>46</sup>. Forse uno di questi era il foglio a penna che è recentemente passato in un'asta parigina, e pure attribuito a Farinati da un'antica scritta (tav. 12)<sup>47</sup>: una composizione variata rispetto alla redazione dipinta (vi compare per esempio la figura di un demonio poi eliminata) e anch'essa legata alla cultura

<sup>43</sup> PONA, *Sileno*, pp. 58-59; CAMPORI, *Raccolta di cataloghi*, p. 198; MONTANARI, *Cristina di Svezia*, p. 45. DOSSI-MARCORIN, *Le collezioni*, p. 119, lo identificano con un dipinto della Galleria Sabauda di Torino oggi in deposito presso l'ambasciata italiana di Bruxelles.

<sup>44</sup> Segnalato da Mattia Vinco.

<sup>45</sup> GUZZO, in *Alessandro Turchi*, p. 387. Non bisogna però dimenticare che la composizione ricorda anche il dipinto di Palma il giovane nel museo di Rouen: MASON RINALDI, *Palma il giovane*, p. 107, scheda 253.

<sup>46</sup> GUZZO, *Il patrimonio artistico veronese nell'Ottocento*, pp. 489, 500.

<sup>47</sup> Tajan, Parigi, 24 giugno 2020, lotto 4, cm 19x21,5.

manierista, ma che documenta un *modus operandi* del pittore notato anche in altri disegni, che sono delle prime idee poi modificate concentrando la composizione e spostando le figure.

Un esempio con le figure spostate nel dipinto riguarda un foglio di collezione privata francese<sup>48</sup> che ci è sfuggito mentre preparavamo per la monografia il catalogo dei disegni, e che penso sia una prima idea per il *Cristo nell'orto degli ulivi* del Museo Diocesano di Vicenza<sup>49</sup>. Altro caso riguarda il disegno del Lyman Allyn Art Museum di New London<sup>50</sup> preparatorio per il *Giudizio di Paride* nel 2007 da Sotheby's<sup>51</sup> eseguito con lo spostamento di Mercurio e con una disposizione più compatta delle figure.

In quest'ultima opera registriamo uno dei primi esempi della nutrita serie di *Giudizi di Paride*, e soggetti analoghi, ai quali Turchi ci ha abituato esibendo generosi nudi femminili che stanno a metà strada tra quanto offriva il *mare magnum* dell'incisione – Marcantonio Raimondi da Raffaello, come Gian Giacomo Caraglio da Rosso Fiorentino – e la tradizione pittorica di Tiziano e Palma il giovane.

Il successo di queste composizioni è confermato da importanti repliche autografe: per esempio una bella versione del *Giudizio di Paride* che nel 1979 era da un antiquario veronese, e che ora si trova in una collezione pure di Verona<sup>52</sup>, è recentemente passata sul mercato francese con un'attribuzione dubitativa a Pasquale Ottino (tav. 13)<sup>53</sup>.

### *Turchi a Venezia: il confronto con Palma il giovane*

Dunque, Palma il giovane, ma Palma quando? Turchi è documentato a Verona fino al 1613: non compare nelle anagrafi del 1614 probabilmente perché è già a Roma. In ogni caso sono del 1616-1617 i pagamenti a Carlo Saraceni, Giovanni Lanfranco e Agostino Tassi per gli affreschi della Sala Regia in Quirinale, dove

48 MARINELLI, in *L'Œil e la Passion*, pp. 192-193, scheda 72; PIAI, *Paolo Bozzi*, p. 97.

49 SCAGLIETTI KELESIAN, in *Alessandro Turchi*, p. 92, scheda 44.

50 GUZZO-PERETTI-SCAGLIETTI KELESIAN, *Catalogo dei disegni*, p. 405, scheda D15.

51 GUZZO-PERETTI-SCAGLIETTI KELESIAN, *Appendice*, p. 360, scheda A6.

52 GUZZO, in *Alessandro Turchi*, p. 47, scheda 18.

53 Olio su paragone, cm 30x42,5: Hotel de Ventes de Monte-Carlo, 9 luglio 2021, lotto 102.

risulta evidente la sua mano nella *Caduta della manna*<sup>54</sup> e dove è attivo pure Marcantonio Bassetti.

Sembra insomma arduo datare il soggiorno veneziano nei termini ricordati da Bartolomeo Dal Pozzo<sup>55</sup>:

Morto il Brusasorzi, essendo l'Orbetto di circa 23 anni, si portò a Venetia, e si fermò in casa di Carlo Saracini Pittore Venetiano, che per approfittarsi dell'altrui fatiche, solea trattenere molti giovani di buon gusto, & impiegandoli secondo le parti, ove cadauno prevaleva, chi alle faccie, chi alle membra, e chi a' panneggiamenti, a cui egli poscia dava l'unionne, e l'attitudine, spediva con prestezza, e maestria quantità di pitture, facendo suo quello, ch'era d'altri. A costui locò Alessandro il suo pennello, ch'essendo dal buon Maestro ben conosciuto, gli dava di mercede un zecchino il giorno, dove gli altri giovani non ne trahevano appena una quarta parte. Da Venetia ritornò fra poco tempo a Verona; & havendo in tanto M. Antonio Bassetti, ch'applicava studiosamente alla vera eruditione, deliberato di portarsi a Roma, per rendersi istrutto di quell'illustri pitture, vedendo Alessandro esserli poco grata la Patria, risolse d'andar seco a Roma, tolto per terzo in compagnia loro Pasquale Ottino, che riuscì pur anco illustre Pittore.

Almeno tre sono in questo racconto gli svarioni: il primo riguarda il soggiorno di Turchi, «morto il Brusasorzi», a Venezia presso Carlo Saraceni, pittore che all'epoca era già nella Città Eterna; il secondo sta in quel «vedendo Alessandro esserli poco grata la Patria», contraddetto dalla veloce affermazione professionale e dall'aggregazione nel 1609 tra i membri dell'Accademia Filarmonica; il terzo ha a che vedere con Pasquale Ottino che è a Roma molto prima, nel 1609, mentre nel 1616, ai tempi del cantiere della Sala Regia dove si pensava fosse presente, risulta essere a Verona<sup>56</sup>.

Per quanto riguarda il primo svarione, che è quello che ci interessa, è ormai evidente che a Venezia Alessandro entra in contatto non con Saraceni che incontrerà invece poi a Roma, ma con Palma il giovane<sup>57</sup>. Probabilmente non si trattò di un vero soggiorno (come per Bassetti che nelle Lagune «si intrattenne per qualche tempo»)<sup>58</sup>, ma di un andare e venire simile a quello che negli stessi

<sup>54</sup> SCAGLIETTI KELESCIAN, in *Alessandro Turchi*, pp. 139-140, scheda 75. Per il regesto archivistico di questo periodo PERETTI, *Regesto*, pp. 455-458; sui veronesi a Roma il recente MANCINI, *Echi caravaggeschi*, pp. 162-163.

<sup>55</sup> DAL POZZO, *Le Vite*, pp. 164-165.

<sup>56</sup> I dati riguardanti Ottino in questo momento sono riassunti da GUZZO, in *Museo di Castelvecchio. Catalogo generale*, p. 364, scheda 438, con bibliografia.

<sup>57</sup> Di questo parere sono per esempio SCAGLIETTI KELESCIAN, *Alessandro Turchi. Vita e opere*, p. 25, e PIAI, *Per la cronologia*, p. 90.

<sup>58</sup> RIDOLFI, *Delle Maraviglie dell'Arte*, II, p. 241.

anni lo conduceva a Bologna, come documenta l'influsso dei Carracci e della pittura emiliana leggibile già intorno il 1606 nelle ante per l'organo dell'Accademia Filarmonica<sup>59</sup> o in opere come la splendida *Sant'Agata* un tempo da Finarte e che vale la pena riproporre con una foto finalmente a colori (tav. 14): come documenta un cartellino sul retro, questa veniva attribuita al bolognese Domenichino quando era a New York nella collezione di Walter P. Chrysler junior, ed è recentemente riemersa nel mercato con una attribuzione a scuola bolognese<sup>60</sup>, essendosi dimenticata la giusta attribuzione a Turchi con la quale passò più volte sul mercato degli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso e con la quale io stesso ebbi occasione di citarla ancora nel 1998<sup>61</sup>.

Il confronto con Palma e con le sue opere poteva del resto avvenire anche fuori dalle Lagune, nel Bresciano come in Verona dove, nel 1601<sup>62</sup>, arrivarono quattro formidabili dipinti del veneziano destinati ai Santi Nazaro e Celso, chiesa benedettina dipendente dal cenobio di Santa Giustina di Padova, notevoli anche per alcuni inserti ritrattistici che di certo non mancarono di interessare il giovane Bassetti: tre restano in chiesa, e sono la *Adorazione dei pastori* (tav. 15), la *Circoncisione*, e la *Presentazione al tempio*; uno, raffigurante la *Adorazione dei Magi*, è disperso ma è documentato da almeno tre copie<sup>63</sup>.

Il restauro delle tele del Negretti ha evidenziato autografia e qualità, e una ricchezza materica in quello scintillio di blu argentati e lacche rosse che non deve aver lasciato indifferente Turchi quando dipinge la *Maddalena penitente* di San Tommaso Cantuariense, smagliante di rossi profondi.

Segni evidenti delle suggestioni lagunari sono non solo nel *Cristo tra i dottori* di Digione<sup>64</sup>, ma anche in una *Adorazione dei Magi* di ubicazione ignota (tav. 16)<sup>65</sup> in cui l'influsso di Palma dà vita, nel fondale a sinistra della capanna, alle svelte figurette dipinte a punta di pennello del corteo regale con un cavallo e un cammello. Caratterizzato dalla composizione in diagonale, il dipinto mostra di tener presente anche l'*Adorazione dei Magi* dipinta nel 1564 da Federico

59 SCAGLIETTI KELESIAN, in *Alessandro Turchi*, pp. 73-76, scheda 35.

60 Christie's, Londra, 3-17 marzo 2022, lotto 91.

61 GUZZO, *I dipinti di Alessandro Turchi nella collezione Giusti*, p. 369; più di recente si veda SCAGLIETTI KELESIAN, in *Alessandro Turchi*, p. 79, scheda 37.

62 MARINELLI, *Vicende della pittura*, p. 41; si veda anche MASON RINALDI, *Palma il giovane*, pp. 148-149, schede 595-597.

63 Una si trova nella chiesa di Castiglione, una seconda, attribuibile a Giovanni Battista Amigazzi, nel Museo Canonico di Verona: GUZZO, *Note bresciane*, p. 210; GUZZO, in *Museo Canonico*, p. 80, scheda 42. La terza, riferita alla cerchia di Palma ma pure attribuibile all'Amigazzi, è infine apparsa il 17 maggio 2022 in un'asta Capitolium (lotto 39, carta su tela, cm 29,5x36,5).

64 MARINELLI, *Note da Felice Brusasorci*, pp. 72-73.

65 GUZZO, in *Alessandro Turchi*, pp. 86-87, scheda 41.

Zuccari in San Francesco della Vigna a Venezia: non è un caso che nello stesso momento pure la *Pala dei falegnami* in San Fermo, collocata su un altare del 1608, ricordi l'ambiente romano nei due busti di pastori in abisso al centro della tela, e nell'uso delle comparse in primo piano e sui lati con funzione di quinta, elementi che fanno pensare a suggestioni provenienti anche dall'altra prova veneziana del pittore marchigiano, il *Federico Barbarossa davanti a papa Alessandro III* di Palazzo Ducale, del 1582.

Sul versante della pittura per la devozione privata possiamo accostare a queste opere anche una delicata *Madonna col Bambino (Madonna stellata)* (tav. 17) che combina l'iconografia della Madonna del velo con quella della Immacolata Concezione con 12 stelle intorno al capo: la tela è apparsa recentemente in un'asta genovese con un'attribuzione per niente comprensibile a Pietro Vecchia<sup>66</sup>, mentre la tipologia del volto della Vergine, e quella del delizioso Bambin Gesù, non lasciano dubbi.

Due i motivi di interesse per questo dipinto che sembra collocarsi dopo il 1605, tra la pala di Roncone<sup>67</sup> e la *Madonna col Bambino, san Giovannino e san Francesco* di Castelvecchio<sup>68</sup>: il primo riguarda la qualità veneziana dei panneggi e del colore, per esempio per l'uso della lacca rossa sulla veste della Vergine; il secondo la possibilità di riconoscerlo, in alternativa alla *Madonna col Bambino incoronata da due angeli* già Porro, nella *Madonna stellata* che il 28 agosto 1632 era tra i beni del collezionista romano Ippolito Gricciotto<sup>69</sup>. In questo caso ci si chiede come sia arrivata a Roma una opera tanto giovanile, e se Alessandro Turchi abbia avuto rapporti coi collezionisti romani anche prima del suo trasferimento.

L'ascendente palmesco resta comunque leggibile, come detto, soprattutto nella grafica mentre la composizione e il chiaroscuro maturano passando poi alla versione dipinta, che è invece più spesso risolta in chiave bolognese con gli omaggi ai Carracci come al coetaneo Alessandro Tiarini, tenuto presente nella tipologia dei volti: emblematica è l'*Adorazione dei pastori* della Fondazione Lugt di Parigi (tav. 18)<sup>70</sup>, disegno della stessa epoca dell'*Adorazione dei Magi*

<sup>66</sup> Olio su tela, cm 90x74: Wannenes, Genova, 21 settembre 2021, lotto 173.

<sup>67</sup> PERETTI, in *Alessandro Turchi*, pp. 50-51, scheda 20.

<sup>68</sup> SCAGLIETTI KELESCIAN, *ivi*, pp. 66-68, scheda 32.

<sup>69</sup> SICKEL, *Zwei römische Privatsammler*, p. 213; DOSSI, *Il gusto per la pittura di Alessandro Turchi*, pp. 53-54, 58; GUZZO, in *Alessandro Turchi*, pp. 80-81, scheda 38.

<sup>70</sup> GUZZO-PERETTI-SCAGLIETTI KELESCIAN, *Catalogo dei disegni*, p. 414, scheda D33. Un inedito di Turchi risalente a questo momento, ridipinto nella figura di Cristo ortolano ma molto bello nei due angeli in secondo piano, è un *Noli me tangere* documentato da una foto conservata tra i materiali attribuiti a Bassetti della fototeca dell'Istituto Olandese di Storia dell'Arte di Firenze (inv.

che si caratterizza per l'articolazione spaziale su più piani e per il grande arco sormontato da una scala all'aperto dietro la sacra famiglia, che ricorda dal punto di vista monumentale soluzioni presenti nelle *Adorazioni dei pastori* di Tintoretto (Scuola di San Rocco) e di Palma il giovane (Sant'Andrea a Bergamo)<sup>71</sup>.

In seguito Turchi non dimenticherà quell'arco sotto una scala la cui origine risale a una xilografia di Dürer raffigurante la *Adorazione dei pastori*, parte della *Piccola Passione* del 1511: la accenna per esempio nella *Natività* di Dresda dove viene utilizzata, proprio come fa il tedesco, come supporto per la firma; la propone sul fondo della *Strage degli Innocenti* di Corsham Court e del *Diluvio universale* Molinari Pradelli; gli dà infine la massima evidenza in un'opera della maturità romana, la *Vergine appare a sant'Alessio* oggi nel museo del Palazzo Imperiale di Pavlovsk, della prima metà degli anni Trenta<sup>72</sup>.

Ancora, a proposito di Palma, possono essere menzionati tra i disegni di questo momento il *Cristo spogliato* il 25 marzo 1982 a Londra presso Sotheby's, l'*Adorazione dei Magi* in un'asta pure di Sotheby's tenutasi nel 2008 in Grecia, infine il *Cristo deposto in grembo alla madre con san Giovanni* il 3 luglio 2013 presso la sede londinese della stessa *maison*<sup>73</sup>, vicino ai *Cristi deposti* del veneziano da sembrare un omaggio (ancora una volta con la mediazione di Goltzius), ma che al tempo stesso è macchiato con un acquerello nervoso, sporco, che ci ricorda Marcantonio Bassetti, collega che nello stesso momento stava studiando il Negretti<sup>74</sup>.

60039495). Non vengono segnalati i dati tecnici, ma verosimilmente si tratta di un dipinto eseguito su una lastra di paragone.

<sup>71</sup> MASON RINALDI, *Palma il giovane*, p. 75, scheda 23.

<sup>72</sup> Per queste opere si veda SCAGLIETTI KELESCIAN, in *Alessandro Turchi*, pp. 101, scheda 50, 153-154, scheda 83, pp. 172-173, scheda 96, e pp. 275-276, scheda 157. Il riconoscimento della fonte düreriana alla base della *Natività* di Dresda risale a Henning, in *Dürer e l'Italia*, p. 337, scheda VII.11.

<sup>73</sup> GUZZO-PERETTI-SCAGLIETTI KELESCIAN, *Catalogo dei disegni*, p. 400, scheda D6, p. 401, scheda D7, p. 410, scheda D25.

<sup>74</sup> Per l'uso di un denso acquerello bruno finalizzato alla plasticità delle figure si può confrontare questo foglio con il *Cristo alla colonna* ad acquerello su matita apparso anni fa a Genova da Wannenens con una attribuzione ad Alessandro Turchi (23 febbraio 2010, lotto 122, cm 5,3x10,5) ma da ritornare a Bassetti come vuole anche la non troppo antica scritta in basso: GUZZO, *I disegni*, p. 395, nota 10.

*Marcantonio Bassetti tra Verona e Venezia*

Il rapporto del più giovane Marcantonio con Palma è documentato dalla lettera scritta da Roma il 6 maggio 1616, dove il veneziano viene definito «quel mio caro signore e padrone che sempre siete stato, al quale io tengo tante e infinite obbligazioni, che a raccontarle ci vorrebbe una lingua di buon nervo»<sup>75</sup>.

Questa dichiarazione di affetto fa pensare che Bassetti sia stato presente nella bottega palmesca<sup>76</sup>, anche se di questo tacciono i biografi come l'amico Carlo Ridolfi che si limita a ricordare, dopo gli inizi presso Felice, un soggiorno veneziano trascorso a disegnare Tintoretto<sup>77</sup>.

Una delle radici della grafica di Bassetti in questi anni è del resto, col Robusti e i maestri del Cinquecento, proprio Palma: emblematico è lo studio sopra il *Martirio di santa Caterina* dei Frari<sup>78</sup> documentato da un foglio già correttamente pubblicato come opera di Bassetti, ma recentemente rivisto sul mercato come opera data ad Alessandro Turchi<sup>79</sup>.

L'inizio veronese di Marcantonio e il successivo passaggio a Venezia rimangono comunque misteriosi: mentre è indiscutibile la presenza di Turchi nella bottega di Felice, ci si chiede quale esordio possa essere stato quello del più giovane collega presso un maestro che non sembra lasciargli traccia, nei dipinti come nei disegni.

A questo proposito credo esista però un indizio, un foglio dell'University Art Museum di Princeton raffigurante la *Caduta della Manna* (tav. 19)<sup>80</sup> che riprende, semplificandola con varianti, la grande tela di Felice in San Giorgio in Braida a Verona finita in buona parte da Alessandro Turchi<sup>81</sup>: il disegno appare eseguito con quel fare tremolante e spezzato che caratterizza la grafica giovanile di Marcantonio come dimostra il confronto con la *Battaglia di Zara* da Tintoretto nella versione che era a Venezia presso Pietro Scarpa<sup>82</sup>, e che presenta

75 BOTTARI-TICOZZI, *Raccolta di lettere*, II, pp. 484-486.

76 Sul tema si veda anche DOSSI, *Marcantonio Bassetti*, p. 98.

77 RIDOLFI, *Delle Maraviglie dell'Arte*, II, p. 241; DAL POZZO, *Le Vite*, p. 159.

78 MASON RINALDI, *Palma il giovane*, p. 129, scheda 442.

79 Il 10 febbraio 2021, in un'asta di Bado e Mart Auctions a Padova. Si veda invece SUEUR, *Note sur Marcantonio Bassetti*, p. 94, fig. 78.

80 Inv. X1948-1261, cm 42x55,2: GIBBONS, *Catalogue of Italian Drawings*, p. 25, scheda 63 (da Domenico Brusaporzi).

81 Sempre in relazione al dipinto in San Giorgio esiste un secondo disegno già riferito ad Ottino (SUEUR, *Propositions pour Pasquale Ottino*, p. 57, fig. 40): per la sua attribuzione a Turchi si veda ora GUZZO, *I disegni*, p. 395, nota 8.

82 SUEUR, *Note sur Marcantonio Bassetti*, p. 94, fig. 75. Altra copia dal dipinto di Tintoretto è segnalata da PIAI, *Disegni di Marcantonio Bassetti*, p. 58, fig. 33.



passaggi del tutto identici per esempio nelle teste ridotte a vuoto ovale delle figure negli ultimi piani. Dal momento che nel dipinto veronese non sembra di vedere la mano di Bassetti si dovrebbe trattare di una esercitazione di studio da parte di un giovane che, quando muore Brusasorzi, non è nemmeno ventenne, essendo nato nel 1586.

Altro non si saprebbe dire degli inizi di un pittore al quale non sembrano spettare le *Allegorie* di Vienna<sup>83</sup>, meglio avvicinabili a Pasquale Ottino ai tempi della pala in San Giorgio in Braida (subito dopo il 1605) e dei monocromi ancora preziosamente manieristi della chiesa di San Giuliano di Rimini<sup>84</sup>. Del resto il naturalismo che Bassetti subito esibisce è un fatto che lo rende estraneo a quanto avveniva in quel momento a Verona, lontano dai modi tra manierismo e classica misura che contraddistinguono prima di Roma Turchi e Ottino.

Di recente è stata notata nei disegni la mancanza di derivazioni dai Bassano che invece sono un riferimento per i primi dipinti di Marcantonio<sup>85</sup>: cosa vera solo in parte per alcune eccezioni come il *Pranzo del ricco epulone* delle collezioni reali di Windsor che si appoggia a un diffuso modello bassanesco<sup>86</sup>.

Anna Ottani Cavina ha visto nel *Ritratto di uomo con guanto* di Castelvechio una «scrittura analitica» che rimanda a Leandro Bassano, secondo «una traiettoria lucida e coerente che rilancia il Bassano anziché il Brusasorzi, privilegiando il *côté* naturale su quello astraeante e intellettualistico»<sup>87</sup>. Cosa verissima tanto che non stupirebbe una sosta di Bassetti verso il 1605 nella bottega veneziana di Leandro magari giunto lì stimolato dai dipinti dei Bassano conservati a Verona, come quelli di casa Giusti<sup>88</sup>.

Ma Marcantonio non si dovette limitare a Venezia a guardare questo ambito, come suggerisce una tela da devozione domestica che rappresenta un omaggio anche alla cultura lagunare più classica, singolarmente vicino a quello che Turchi fa nella *Madonna stellata* presentata sopra. Si tratta di una *Annunciazione della Vergine* di collezione privata (tav. 20)<sup>89</sup> in cui Bassetti è riconoscibile nell'infiammata apparizione di raggi e testine dorate tra le nuvole in alto, e negli svolazzi delle vesti dell'angelo: la tenerezza del dipinto ricorda però anche quella

83 DOSSI, *Un contributo per Marcantonio Bassetti*, pp. 129-143.

84 GUZZO, in *Museo di Castelvechio. Catalogo generale*, p. 361, scheda 436.

85 PIAI, *Disegni di Marcantonio Bassetti*, p. 57.

86 Inv. RL 4830: OTTANI CAVINA, *Marcantonio Bassetti*, p. 158, scheda 139.

87 OTTANI CAVINA, *Marcantonio Bassetti*, p. 136, scheda 111. Si veda ora della stessa la scheda 471 in *Museo di Castelvechio. Catalogo generale*, p. 395.

88 PONA, *Sileno*, pp. 30, 51, 54-55; DOSSI-MARCORIN, *Le collezioni di Agostino e Giovan Giacomo Giusti*, pp. 110-111, 116-117, 134-135.

89 Olio su tela, cm 66,5x49,7: ringrazio Daniela Scaglietti Kelescian per la segnalazione del dipinto.

di certi quadretti devozionali dello Scarsellino, dall'ambientazione domestica e riservata; la Madonna col volto chino, pieno di modestia, sembra un ricordo del dipinto di Tiziano nella chiesa di San Domenico a Napoli; l'angelo di spalle sembra infine derivare da Palma, da un perduto prototipo di inizio secolo poi ripreso dallo stesso Negretti in San Gaetano a Padova<sup>90</sup>.

Il dipinto, così denso di umori veneziani, sembra eseguito prima che prevalga (o riprenda spessore) quella materia corposa con carni rugose e di cuoio, alla Savoldo, che è evidente nel *Buon samaritano* della Christ Church Picture Gallery di Oxford, opera ancora veneta o del primissimo tempo romano<sup>91</sup> pure connessa nello schema a ricordi bassaneschi oltre che incisori<sup>92</sup>.

### *In cammino verso Roma*

In quanto alla trasferta romana di Bassetti e Turchi avvenuta, si presume, seguendo relazioni e piste analoghe a quelle percorse tempo prima da Carlo Saraceni<sup>93</sup>, era lo stesso mercato dell'arte a richiedere ai pittori un aggiornamento, come Ottino aveva capito già verso il 1609.

Rivelatrice di questa situazione è una lettera del 23 novembre 1612 in cui il nobile romano Giulio Mancini raccomanda al fratello Deifebo «i Caracci e Caravaggio, che adesso certi gentiluomini veronesi han offerto d'un Caravaggio 200 scudi, che il nostro a proporzione lo stimo 100 e il Cristo d'Aniballe 400»<sup>94</sup>. Il Mancini non nomina questi gentiluomini, tuttavia il fatto che la lettera si situi nel periodo in cui a Verona ha luogo l'intensa parentesi di naturalismo fa pensare che l'offerta sia legata alla committenza locale più aggiornata (si potrebbe pensare, perché no, ai Giusti del Giardino), alle prese con una rete di relazioni romane e con un mercato di intermediari ancora da decifrare.

<sup>90</sup> MASON RINALDI, *Palma il giovane*, p. 98, fig. 617.

<sup>91</sup> DOSSI, *Tra Venezia e Roma*, pp. 81-86.

<sup>92</sup> Come il *Buon samaritano* di Georg Pencz, a sua volta fonte per una tela del bresciano Romanino: CHINI, in *Romanino*, pp. 208-209, scheda 47.

<sup>93</sup> Sul trasferimento di Saraceni a Roma si vedano HOCHMANN-MARIN, *Carlo Saraceni a Venezia*, pp. 31-44; su quello di Turchi e sulle sue prime relazioni romane VOLPI, *Modelli estetici ed ispirazione poetica*, in particolare pp. 62-64.

<sup>94</sup> MACCHERINI, *Caravaggio nel carteggio*, pp. 80, 84; GUZZO, *La fortuna della pittura italiana*, pp. 289-291.

A Roma Bassetti esordisce dipingendo opere come il *Paradiso* Aldobrandini di Capodimonte, legato nella composizione al rame di Saraceni a New York<sup>95</sup> e al tempo stesso ricco di ricordi lagunari, come nella palmesca Maddalena a destra, o come nel san Paolo in basso a sinistra che cita in controparte il santo nella pala di Jacopo Bassano oggi a Modena ma in origine in una chiesa di Venezia.

Sarà questa la base per i contatti a Roma del pittore non solo con il collega veneziano che lo inserisce subito nei propri cantieri, ma pure col naturalismo alla veneta della grassa pittura di tocco di Orazio Borgianni e di Serodine: un bel foglio che recentemente si è rivisto a Parigi come presunta *Scena di guarigione* attribuita a scuola veronese (tav. 21)<sup>96</sup> registra questo suo contatto con Saraceni e Agostino Tassi, ricordati per esempio nella figura di soldato a sinistra col cappello piumato in testa. Non per niente il disegno è tra quelli ancora discussi dai sostenitori di una autografia di Saraceni<sup>97</sup>.

Altra storia riguarda invece il primo tempo romano di Alessandro Turchi che, interessato a Caravaggio solo apparentemente (certo per inserirsi meglio nel giro dei committenti importanti), si butta a capo fitto nello studio della scultura antica<sup>98</sup>, oltre che dei bolognesi moderni: nell'aprile 2021 è comparso sul mercato fiorentino come opera di scuola emiliana (e con una antica attribuzione a Guido Reni registrata sulla carta di contraffondo) uno *Studio per testa virile* (tav. 22)<sup>99</sup> che colpisce per essere stato eseguito con una tecnica non ancora osservata nei disegni dell'Orbetto, cioè con una matita rossa scelta per captare la morbidezza della luce che sembra scivolare su un marmo levigato. Il piccolo frammento è in stretto rapporto con alcune teste dei *Quaranta martiri veronesi* della cappella Varalli in Santo Stefano a Verona, opera spedita da Roma verso il 1619<sup>100</sup>, così da non lasciare dubbi sulla sua autografia e la sua epoca.

Referenze fotografiche: Trento, Biblioteca Provinciale Cappuccini (tav. 1); Calvagese della Riviera, Brescia, Museo Martes, Fondazione Luciano Sorlini (tav. 2); Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo, Foto Rapuzzi (tav. 3); Bologna, Fondantico (tav. 7); Monaco, Hampel (tav. 9); Parigi, Tajan (tav. 12); Monte-Carlo, Hotel de Ventes (tav. 13); Londra, Christie's (tav. 14); Verona, Cristani Pierpaolo S.n.c. (tav. 15); Genova, Wannenes (tav. 17); Parigi, Fondazione Lugt (tav. 18); Princeton, University Art Museum (tav. 19); Parigi, Arcturial (tav. 21); Firenze, Pandolfini (tav. 22).

<sup>95</sup> OTTANI CAVINA, *Il tema sacro*, pp. 40-43. Sul dipinto di Saraceni, e le connessioni con Francesco Bassano e il Rottenhammer, rimando anche a SALOMON, in *Carlo Saraceni*, pp. 170-171, scheda 1.

<sup>96</sup> Cm 14,20x22,20: Arcturial, Parigi, 29 settembre 2020, lotto 157.

<sup>97</sup> OTTANI CAVINA, *Saraceni e Bassetti*, pp. 189-192; JACOBY, *Disegni di Carlo Saraceni*, pp. 71-82.

<sup>98</sup> DOSSI, *Memorie dall'antico*, pp. 58-65.

<sup>99</sup> Cm 7,9x6,8: Pandolfini, Firenze, 14 aprile 2021, lotto 48.

<sup>100</sup> SCAGLIETTI KELESIAN, in *Alessandro Turchi*, pp. 156-157, scheda 85.

## Bibliografia

- Alessandro Turchi detto l'Orbetto. 1578-1649, a cura di D. Scaglietti Kelescian, Verona 2019
- ARSLAN E., *Il concetto di "luminismo" e la pittura veneta barocca*, Milano 1946
- BOSELLI C., *Nuove fonti per la storia dell'arte. L'archivio dei conti Gambara presso la Civica Biblioteca Queriniana di Brescia*, I, *Il carteggio*, Venezia 1971
- BOTTARI G., TICOZZI S., *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura scritte dai più celebri personaggi dei secoli XV, XVI e XVII*, Milano 1822
- CAMPORI G., *Raccolta di cataloghi ed inventari inediti di quadri, statue, disegni, bronzi, dorerie, smalti, medaglie, avorii, ecc., dal secolo XV al secolo XIX*, Modena 1870
- CHINI E., schede in *Romanino. Un pittore in rivolta nel Rinascimento italiano*, catalogo della mostra a cura di L. Camerlengo, E. Chini, F. Frangi e F. De Gramatica, Milano 2006
- CONFORTI CALCAGNI A.M., *La collezione di disegni di Federico Morando*, «Verona Illustrata», 1 (1988), pp. 37-43
- DAL POZZO B., *Le vite de' pittori degli scultori et architetti veronesi*, Verona 1718
- DELL'ANTONIO S., *Felice Brusasorzi. Un percorso tra "maniera" e natura. Materiali per una ricerca monografica*, Università degli Studi di Udine, tesi di dottorato, 2005-2006
- DI NATALE P., schede in *Antichi maestri italiani. Dipinti e disegni dal XVI al XIX secolo*, catalogo della mostra a cura di D. Benati, Bologna 2015
- DOSSI D., *Un contributo per Marcantonio Bassetti: i due stipi del Kunsthistorisches Museum di Vienna*, «Jahrbuch des Kunsthistorischen Museums Wien», XII (2010), pp. 129-143
- DOSSI D., *Il gusto per la pittura di Alessandro Turchi in Francia nel Settecento*, «Bulletin de l'Association des Historiens de l'Art Italien = ArtItalies», 20 (2014), pp. 51-59
- DOSSI D., *Marcantonio Bassetti, Venezia e la pietra di paragone*, «Arte | Documento», 30 (2014), pp. 96-99
- DOSSI D., *Memorie dall'antico nell'opera di Alessandro Turchi: il caso del gruppo della Niobe, «Medicea»*, 10 (2011), pp. 58-65
- DOSSI D., *Tra Venezia e Roma: il 'Buon Samaritano' di Marcantonio Bassetti conservato a Oxford*, «Bollettino d'Arte», c (2015), n. 28, pp. 81-86
- DOSSI D. – MARCORIN F., *Le collezioni di Agostino e Giovan Giacomo Giusti a Verona. Storia e dispersione*, Treviso 2020
- FABBRI L., *Costanzo Antegnati e Felice Brusasorzi per Agostino Valier*, in *L'organo di Domenico Farinati nel Duomo di Verona. Storia e conservazione*, a cura di M. Vecchiato, Verona 2021, pp. 61-86
- Federico Barocci 1535-1612. L'incanto del colore. Una lezione per due secoli*, catalogo della mostra a cura di A. Giannotti e C. Pizzorusso, Milano 2009
- GIBBONS F., *Catalogue of Italian Drawings in The Art Museum, Princeton University*, Princeton 1977
- GUZZO E.M., *Apporti "foresti" al tardo manierismo bresciano: Bartolomeo Passerotti e Giovanni Laurentini detto l'Arrigoni a S. Afra*, «Arte Cristiana», LXXVI (1988), pp. 153-158
- GUZZO E.M., *I dipinti di Alessandro Turchi nella collezione Giusti e qualche aggiunta al primo Seicento veronese*, «Arte Cristiana», LXXXVI (1998), pp. 367-379
- GUZZO E.M., *I disegni di Alessandro Turchi*, in *Alessandro Turchi detto l'Orbetto. 1578-1649*, a cura di D. Scaglietti Kelescian, Verona 2019, pp. 389-395
- GUZZO E.M., *La fortuna della pittura italiana, non veneta, nelle collezioni veronesi*, in *Il collezionismo a Venezia e nel Veneto ai tempi della Serenissima*, a cura di B. Aikema, R. Lauber e M. Seidel, Venezia 2005, pp. 287-320
- GUZZO E.M., *Gandino, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, pp. 152-155
- GUZZO E.M., *Note bresciane in margine al volume della Mason Rinaldi: Palma il giovane, Camillo Rama ed altro*, «Brixia Sacra», n.s., XX (1985), pp. 204-214

- GUZZO E.M., *Il patrimonio artistico veronese nell'Ottocento tra collezionismo e dispersioni (Prima parte)*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CLXIX (1992-1993), pp. 471-528
- GUZZO E.M., *Per Alessandro Turchi: il problema degli inizi e una "Giuditta" nella Pinacoteca Tosio-Martinengo di Brescia*, «Brixia Sacra», n.s., XX (1985), pp. 191-195
- GUZZO E.M., *La pittura del '600 tra controriforma e barocco*, in *Valtrompia nell'arte*, a cura di C. Sabatti, Brescia 2006, pp. 215-257
- GUZZO E.M., schede in *Alessandro Turchi detto l'Orbetto. 1578-1649*, a cura di D. Scaglietti Kelescian, Verona 2019
- GUZZO E.M., schede in *Museo Canoniale: restauri, acquisizioni, studi*, catalogo della mostra a cura di E.M. Guzzo, Verona 2004
- GUZZO E.M., schede in *Museo di Castelvecchio. Catalogo generale dei dipinti e delle miniature delle collezioni civiche veronesi, II, Dalla metà del XVI alla metà del XVII secolo*, a cura di P. Marini, E. Napione e G. Peretti, Milano 2018
- GUZZO E.M., *Vicende artistiche tra XII e XX secolo*, in *La venerabile pieve dei Santi Apostoli in Verona*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1994, pp. 179-217
- GUZZO E.M. – PERETTI G. – SCAGLIETTI KELESCIAN D., *Appendice al catalogo dei dipinti*, in *Alessandro Turchi detto l'Orbetto. 1578-1649*, a cura di D. Scaglietti Kelescian, Verona 2019, pp. 367-384
- GUZZO E.M. – PERETTI G. – SCAGLIETTI KELESCIAN D., *Catalogo dei disegni*, in *Alessandro Turchi detto l'Orbetto. 1578-1649*, a cura di D. Scaglietti Kelescian, Verona 2019, pp. 397-451
- HENNING A., schede in *Dürer e l'Italia*, catalogo della mostra a cura di K. Herrmann Fiore, Milano 2007
- HOCHMANN M. – MARIN C., *Carlo Saraceni a Venezia*, in *Carlo Saraceni 1579-1620: un veneziano tra Roma e l'Europa*, catalogo della mostra a cura di M.G. Aurigemma, Roma 2013, pp. 31-44
- JACOBY J., *Disegni di Carlo Saraceni: breve riassunto dello stato attuale delle indagini*, in *Carlo Saraceni 1579-1620: un veneziano tra Roma e l'Europa*, catalogo della mostra a cura di M.G. Aurigemma, Roma 2013, pp. 71-82
- MACCHERINI M., *Caravaggio nel carteggio familiare di Giulio Mancini*, «Prospettiva», 86 (1997), pp. 71-92
- MANCINI V., *Echi caravaggeschi a Venezia e nella terraferma*, in *I Caravaggeschi. Percorsi e protagonisti*, a cura di A. Zuccari, Ginevra-Milano 2010, I, pp. 155-163
- MANN J.W., *Schede*, in *Paintings on Stone. Science and the Sacred 1530-1800*, catalogo della mostra a cura di J.W. Mann, Munich 2020
- MARCHI A., *Alessandro Vitali*, in *Nel segno di Barocci. Allievi e seguaci tra Marche, Umbria, Siena*, a cura di A.M. Ambrosini Massari e M. Cellini, Milano 2005, pp. 134-141
- MARINELLI S., *Disegni e dipinti: nel Cinquecento veronese*, «Verona Illustrata», 19 (2006), pp. 109-113
- MARINELLI S., *Note da Felice Brusasorci a Pietro Ricchi*, «Verona Illustrata», 7 (1994), pp. 65-76
- MARINELLI S., *Ritorno al Seicento*, «Verona Illustrata», 4 (1991), pp. 55-68
- MARINELLI S., schede in *L'Œil e la Passion 2. Dessins baroques italiens dans les collection privées françaises*, catalogo della mostra a cura di A. Dary, Rennes 2015
- MARINELLI S., *Verona 1540-1600*, in *La pittura nel Veneto. Il Cinquecento*, a cura di M. Lucco, II, Milano 1998, pp. 805-883
- MARINELLI S., *I veronesi ad Arco dal Rinascimento al Settecento*, in *La chiesa di S. Maria Assunta ad Arco*, catalogo della mostra a cura di M. Botteri, Trento 1992, pp. 83-87
- MARINELLI S., *Vicende della pittura nella cappella di San Biagio*, in *Il restauro della cappella di San Biagio ai Santi Nazaro e Celso a Verona*, a cura di S. Marinelli, Verona 2001, pp. 11-49
- MASON RINALDI S., *Palma il giovane. L'opera completa*, Milano 1984

- MICH E., *La quadreria dei Cappuccini. I dipinti dei secoli XVI-XIX nei conventi della Provincia Tridentina di Santa Croce*, Trento 2010
- MONTANARI T., *Cristina di Svezia, il cardinale Azzolino e il mercato veronese*, «Ricerche di Storia dell'Arte», 54 (1994), pp. 25-52
- Note ovvero memorie del museo del conte Lodovico Moscardo nobile veronese*, Verona 1672
- OTTANI CAVINA A., *Marcantonio Bassetti*, in *Cinquant'anni di pittura veronese 1580-1630*, catalogo della mostra a cura di L. Magagnato, Verona 1974, pp. 130-162
- OTTANI CAVINA A., *Saraceni e Bassetti, problemi di grafica*, in *Napoli, l'Europa: ricerche di storia dell'arte in onore di Ferdinando Bologna*, a cura di F. Abbate e F. Sricchia Santoro, Catanzaro 1995, pp. 189-192
- OTTANI CAVINA A., *Il tema sacro nel Caravaggio e nella cerchia caravaggesca. Indicazioni per il Bassetti*, «Paragone», XXV (1974), 293, pp. 40-43
- PERETTI G., *Regesto*, in *Alessandro Turchi detto l'Orbetto. 1578-1649*, a cura di D. Scaglietti Kelescian, Verona 2019, pp. 455-466
- PERETTI G., schede in *Alessandro Turchi detto l'Orbetto. 1578-1649*, a cura di D. Scaglietti Kelescian, Verona 2019
- PIAI A., *Disegni di Marcantonio Bassetti e di altri artisti veronesi della sua generazione*, «Verona Illustrata», 33 (2020), pp. 57-74
- PIAI A., *Paolo Bozzi, Palma il giovane, Giovanni Battista Rovedata e le illustrazioni per la Tebaide Sacra*, «Verona Illustrata», 34 (2021), pp. 85-99
- PIAI A., *Per la cronologia del giovane Alessandro Turchi*, «Verona Illustrata», 30 (2017), pp. 85-90
- POLACCO R., MARTINI E., *Dipinti veneti. Collezione Luciano Sorlini*, Milano 2000
- PONA F., *Sileno, ovvero Delle Bellezze del Luogo dell'Ill.mo Sig. Co. Gio. Giacomo Giusti*, Verona 1620
- PULINI M., *Il naturalismo temperato di Alessandro Turchi*, «Studi di Storia dell'Arte», 7 (1996), pp. 165-198
- RIDOLFI C., *Delle Maraviglie dell'Arte, ovvero delle Vite de gl'Illustri Pittori Veneti e dello Stato*, Venezia 1648
- SALOMON X.F., schede in *Carlo Saraceni 1579-1620: un veneziano tra Roma e l'Europa*, catalogo della mostra a cura di M.G. Aurigemma, Roma 2013
- SCAGLIETTI KELESCIAN D., *Alessandro Turchi. Vita e opere*, in *Alessandro Turchi detto l'Orbetto 1578-1649*, catalogo della mostra a cura di D. Scaglietti Kelescian, Milano 1999
- SCAGLIETTI KELESCIAN D., schede in *Alessandro Turchi detto l'Orbetto. 1578-1649*, a cura di D. Scaglietti Kelescian, Verona 2019
- SICKEL L., *Zwei römische Privatsammler des frühen Seicento: Ippolito Gricciotto, Paolo Mercati und die Nachfolger Caravaggios*, «Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft», XXXIII (2006), pp. 197-223
- SUEUR H., *Note sur Marcantonio Bassetti et ses copies d'après les maîtres*, «Verona Illustrata», 9 (1996), pp. 87-95
- SUEUR H., *Propositions pour Pasquale Ottino dessinateur*, «Verona Illustrata», 5 (1992), pp. 53-66
- VIROLI G., in *Pinacoteca Comunale di Ravenna. Opere dal XIV al XVIII secolo*, Ravenna 1988
- VOLPI C., *Modelli estetici ed ispirazione poetica al tempo di Scipione Borghese: i casi di Ippolito Scarsella e di Alessandro Turchi*, in *I Barberini e la cultura europea del Seicento*, atti del Convegno internazionale, Roma 7-11 dicembre 2004, per cura di L. Mochi Onori, S. Schütze, F. Solinas, Roma 2007, pp. 57-70

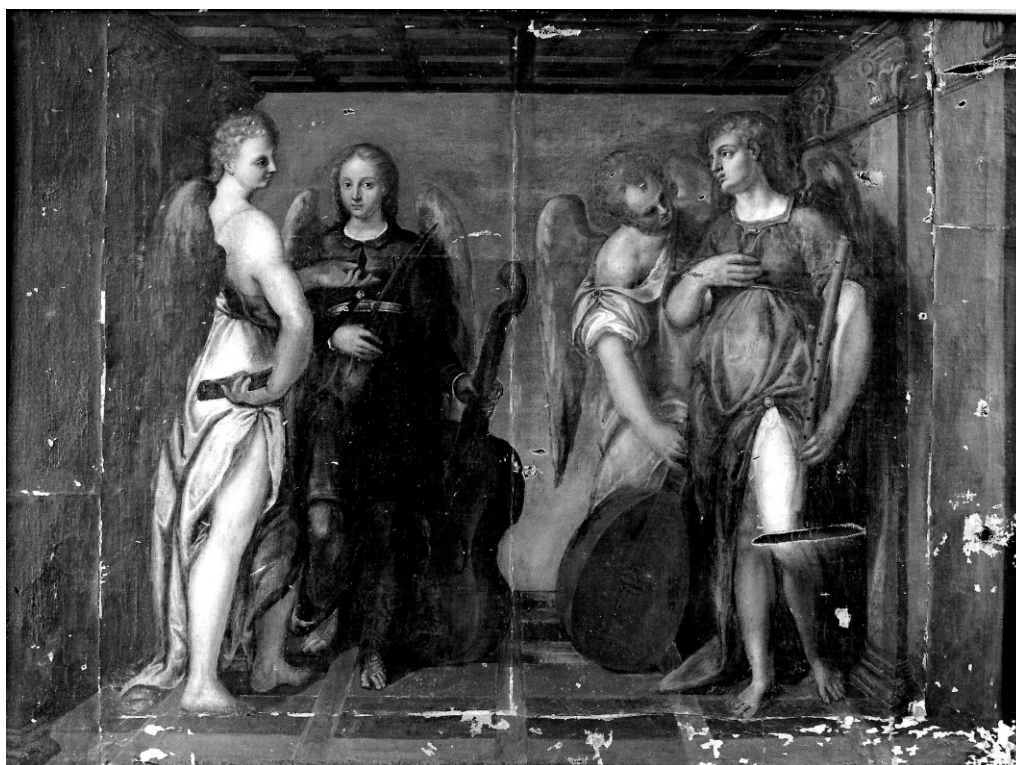
### *Abstract*

*Verona, Venezia, poi Roma: sugli inizi di Alessandro Turchi e di Marcantonio Bassetti*

Alcune opere inedite da poco passate nel mercato antiquariale sono utili per approfondire spunti appena accennati nella recente monografia sul pittore veronese Alessandro Turchi (2019). Si tratta di dipinti e disegni che confermano il ruolo del giovane pittore all'interno della bottega di Felice Brusasorzi: prima come allievo, poi come chi assume il controllo delle commissioni nuove o da completare, arrivando a imporsi nella considerazione dei committenti veronesi che lo accolgono tra gli accademici filarmonici. Qualche considerazione meritano pure i contatti veneziani che precedono il suo viaggio a Roma, vissuti in contatto con Palma il giovane e condivisi da un altro veronese che le fonti dicono allievo di Felice, Marcantonio Bassetti.

*Verona, Venice, then Rome: on the beginnings of Alessandro Turchi and Marcantonio Bassetti*

Some unpublished works recently in the antiques market are useful to deepen ideas just mentioned in the recent monograph on the painter of Verona Alessandro Turchi (2019). These are paintings and drawings that confirm the role of the young painter in the workshop of Felice Brusasorzi: first as a student, then as those who take control of new commissions or commissions to complete, coming to prevail in the consideration of the Veronese clients who welcome him among the philharmonic academics. Some consideration also deserve the Venetian contacts that precede his trip to Rome, lived in contact with Palma the Young and shared by another Veronese that the sources say pupil of Felice, Marcantonio Bassetti.



ALESSANDRO TURCHI, *Quattro angeli musicanti* (prima del restauro del 1980) (Trento, convento dei frati cappuccini).





2. ALESSANDRO TURCHI, *Crocefissione* (Calvagese della Riviera, Brescia, Museo Martes, Fondazione Luciano Sorlini).

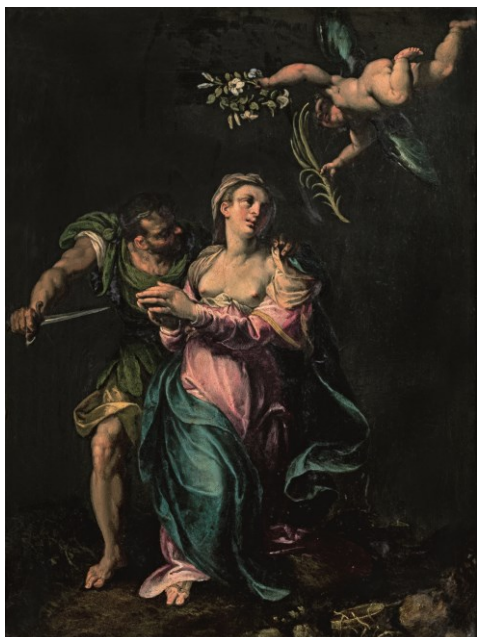


3. ALESSANDRO TURCHI, *Giuditta* (Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo).

4. CLAUDIO RIDOLFI, *Cristo benedicente* (Brescia, collezione Rudiano Rusconi).

5. ALESSANDRO TURCHI, *Madonna col Cristo deposto* (ubicazione ignota).

6. HENDRICK GOLTZIUS, *Madonna col Cristo deposto*, acquaforte.



7. ALESSANDRO TURCHI (da Felice Brusaporzi), *Martirio di Santa Giustina* (già Bologna, Fondantico).

8. ALESSANDRO TURCHI, *Madonna col Bambino, san Giuseppe, santa Elisabetta e san Giovannino* (già Monaco, Hampel).

9. ALESSANDRO TURCHI, *Madonna col Bambino*, disegno (Modena, Galleria Estense).

10. ALESSANDRO TURCHI, *Madonna col Bambino* (già Dresda, Gemäldegalerie Alte Meister).



11. ALESSANDRO TURCHI, *Medea ringiovanisce Esone* (Londra, collezione privata).  
12. ALESSANDRO TURCHI, *Medea ringiovanisce Esone*, disegno (già Parigi, Tajan).



13. ALESSANDRO TURCHI, *Giudizio di Paride* (già Monte-Carlo, Hotel de Ventés).



14 ALESSANDRO TURCHI, *Sant'Agata* (già Londra, Christie's).



15. PALMA IL GIOVANE, *Adorazione dei pastori* (Verona, chiesa dei Santi Nazaro e Celso).
16. ALESSANDRO TURCHI, *Adorazione dei Magi* (ubicazione ignota).
17. ALESSANDRO TURCHI, *Madonna col Bambino (Madonna stellata)* (già Genova, Wannenes).
18. ALESSANDRO TURCHI, *Adorazione dei pastori*, disegno (Parigi, Fondazione Lugt).



19. MARCANTONIO BASSETTI (da Felice Brusasorzi), *Caduta della Manna*, disegno (Princeton, University Art Museum).





20. MARCANTONIO BASSETTI, *Annunciazione della Vergine* (San Benedetto del Tronto, collezione privata).

21. MARCANTONIO BASSETTI, *Scena di guarigione (?)*, disegno (già Parigi, Artcurial).



22. ALESSANDRO TURCHI, *Studio per una testa virile*, disegno (già Firenze, Pandolfini).

# *Istruzione e biblioteche carcerarie all'indomani dell'Unità d'Italia. Alcune riflessioni sul caso di Legnago (1870-1875)*

ANDREA FERRARESE

L'ignoranza è la scaturigine di tutti i mali economici e morali onde la social convivenza suol essere travagliata; l'ignoranza è la maggiore e la peggiore delle povertà; è la ignominiosa delle schiavitù; è il regno delle tenebre proscritto dal divino Autore del vangelo. Un popolo ignorante è naturalmente immorale, quindi inerte, querulo, delinquente.

(DE SANCTIS, *Le scuole nelle case di pena*, p. 626)

Fa vana opera chi crede di potere ottenere la rigenerazione morale dei condannati senza istruirli. La rigenerazione nasce da due fattori, dall'illuminare l'intelletto, e dal raddrizzare la volontà pervertita. La istruzione produce il primo: la istruzione morale-religiosa il secondo.

(*Guida al condannato*, p. 139)

Con qualche ritardo, riconducibile alle criticità indotte dalla rapidità di un'unificazione tardiva, ma in sintonia con le tendenze che da tempo contraddistinguevano i sistemi carcerari europei almeno a partire dalla prima metà del secolo, in Italia il binomio scuole-biblioteche carcerarie conobbe notevoli sviluppi immediatamente dopo il primo decennio di vita "nazionale". Sviluppi che – a ben vedere – richiamano una serie di evidenti novità in termini di istituti e di scelte amministrative che paiono segnare una apparente cesura con l'eredità carceraria degli antichi stati<sup>1</sup>.

Sigle: ACLg = Archivio comunale di Legnago (in deposito presso la Fondazione Fioroni di Legnago).

<sup>1</sup> Questo saggio anticipa – soffermandosi sul *case study* del carcere mandamentale di Legnago – un più ampio contributo a cui l'autore sta lavorando sulla genesi e sugli sviluppi delle biblioteche carcerarie italiane nel corso del XIX secolo.



Questo non significa, d'altra parte, che le intenzioni, i buoni propositi e le proposte di riforma studiate e approfondite da quell'insieme di discipline carcerarie che, nello stesso torno di tempo, affinarono notevolmente i propri strumenti di indagine – statistici *in primis* – riuscirono sempre ad attuarsi nella concreta pratica quotidiana degli istituti correzionali. I congeniti ostacoli, le criticità strutturali, le farraginosità di una burocrazia ministeriale onnipervasiva quanto elefantica frapponsero notevoli ostacoli al lineare sviluppo di quell'insieme di buone pratiche scolastiche (e bibliotecarie) di cui cercheremo di dare conto nelle pagine seguenti<sup>2</sup>. Seguendo, fin dove possibile, la diffusione dell'istruzione carceraria e il suo più stretto corollario rappresentato dalla creazione delle biblioteche circolanti delle carceri, negli anni insomma della loro sedimentazione.

### *Spunti per una contestualizzazione delle problematiche carcerarie all'indomani dell'Unità*

Come accennato, scuola e biblioteche carcerarie costituirono a tutti gli effetti un binomio universalmente percepito nell'ambito delle scienze carcerarie europee di metà Ottocento come denotato da uno sviluppo "naturalmente" sincronico. Le une – le scuole carcerarie – non potevano prescindere dalle altre, le biblioteche. Questa simbiosi tra istituti educativi, di cui rimangono abbondantissime tracce in una letteratura specialistica che in questi anni inondava l'opinione colta, ne determina ovviamente anche un'analogia cronologia, sostanzialmente simultanea nelle vicende propriamente istituzionali, amministrative e normative<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Per un quadro complessivo delle problematiche carcerarie post-unitarie si veda NEPPI MODONA, *Carcere e società civile*, pp. 1905-1998; BORZACCHIELLO, *La grande riforma*, pp. 83-147; CANOSA-COLONNELLO, *Storia del carcere in Italia*; CAPELLI, *La buona compagnia* e il recente GIBSON, *Le prigioni italiane* (con ampia e aggiornata bibliografia). Sul tema delle biblioteche carcerarie post-unitarie alcuni spunti si ricavano da MANCINI, *La biblioteca di Caino* per quanto il saggio si orienti prevalentemente sul contesto carcerario novecentesco. Tra i testi di riferimento delle scienze carcerarie ottocentesche si segnalano in particolare PETITTI DI RORETO, *Della condizione attuale delle carceri*; CATTANEO, *Sulla riforma delle carceri*; BELLAZZI, *Prigioni e prigionieri*; BELTRANI SCALIA, *Lettera di Martino Beltrani-Scalia*; BELTRANI SCALIA, *Sul governo e sulla riforma delle carceri*; MORELLI, *Il nostro regime espiatorio*.

<sup>3</sup> Uno dei contributi più importanti su questi temi – con ampia diffusione tra i cultori italiani di "cose" carcerarie – è quello del francese VIDAL, *Les écoles dans les prisons*; per un organico riassunto di questo saggio si veda ID., *Le scuole nelle prigioni*, pp. 3-43 e l'anonimo compendio *Le scuole nelle prigioni. Memoria del sig. Leone Vidal*, pp. 229-261; si veda in merito il recente contributo di LENTINI, *Le prime esperienze di scuola per i detenuti*, pp. 115-128. Nella sua poliedrica

Prendendo quindi le mosse proprio da quest'ultimo aspetto, vale la pena di porre attenzione fin da subito sulle due fondamentali disposizioni con cui la legislazione post-unitaria normò l'istruzione carceraria, inserendone – a dire il vero – pochi e sfuggenti cenni nei due regolamenti che nel 1861 (regio decreto n. 4681 del 27 gennaio)<sup>4</sup> e nel 1862 (regio decreto n. 413 del 13 gennaio)<sup>5</sup> vennero emanati rispettivamente per le carceri giudiziarie e per le case di pena del Regno. Nel profluvio di articoli, disposizioni, compiti, regole, obblighi, premi e punizioni che con una capillarità pervasiva e minuziosa andavano a regolamentare ogni singolo aspetto della quotidianità nelle carceri italiane, il ruolo dei maestri e dell'istruzione impartita ai detenuti – e di converso dei libri che ne costituivano l'armamentario basilare – era appunto limitato a pochi quanto fugaci cenni. Cenni che denotavano a una lettura più attenta dei due regolamenti e nonostante l'enfasi delle alte finalità morali che in entrambi i testi trovavano ampio accoglimento, la sostanziale marginalità di questi aspetti educativi nel più generale disegno con cui lo Stato unitario andava plasmando le proprie istituzioni penitenziarie<sup>6</sup>.

Non è quindi un caso se questo scollamento tra le norme codificate e l'effettiva pratica carceraria generasse fin dai primissimi anni dopo l'Unità – soprattutto nei discepoli della “nuova” scienza carceraria – una serie di prese di

attività di studioso di questioni carcerarie Vidal si occupò ampiamente anche dei problemi inerenti le biblioteche carcerarie, si veda in merito VIDAL, *Conseils pour la formation des bibliothèques*. Per la ricezione italiana di quest'ultima opera si veda invece *Le scuole nelle prigioni*, pp. 25-26, come pure VIDAL, *Biblioteche penitenziarie in Francia*, pp. 449-456; per l'importanza degli scritti di Vidal, a lungo ispettore generale delle carceri francesi, nel dibattito carcerario italiano post-unitario si veda BELTRANI SCALIA, *Cenni necrologici*, pp. 123-124: «non si agitò questione riguardante le materie penali e penitenziarie, non venne fuori un progetto di legge che si riferisse a cotesti argomenti, senza che egli non prendesse una nobile parte alla discussione e non vi portasse la sua attenzione, e l'opera sua [...] egli vide nascere con vera compiacenza la nostra *Rivista*, alla quale consacrò gli ultimi suoi lavori, diremo quasi gli ultimi suoi pensieri sulle questioni carcerarie».

<sup>4</sup> Per il testo si veda *Collezione celerifera*, pp. 1057-1098.

<sup>5</sup> Per il testo si veda *Raccolta ufficiale delle leggi*, pp. 10-167; per gli articoli di questo regolamento relativi all'insegnamento carcerario si veda anche «Effemeride Carceraria», I (1865), p. 413.

<sup>6</sup> Si veda per esempio il citato NEPPI MODONA, *Carcere e società civile*, p. 1907: l'autore evidenzia due fondamentali “invarianze” nella storia carceraria italiana ottocentesca con profondi inevitabili riflessi anche sulle questioni relative all'istruzione carceraria: «da un lato l'inazione di governi e legislatori di fronte al problema carcerario, a malapena mascherata dai ricorrenti e talvolta clamorosi riconoscimenti ufficiali della insostenibile situazione degli stabilimenti penitenziari e dell'urgenza di mettere mano a un'imprescindibile riforma; dall'altro, la forma e la continuità, sul terreno burocratico, organizzativo ed amministrativo, delle strutture penitenziarie, che sembrano vivere di un'esistenza propria, di una forza di inerzia che trae ragione dal meccanismo che regola la gestione degli istituti carcerari, sia nei rapporti tra custodi e custoditi, sia nelle relazioni interne tra le gerarchie amministrative».

posizione alquanto critiche nei confronti delle scarse realizzazioni dell'amministrazione carceraria dipendente dal ministero dell'Interno: «le disposizioni legislative – scriveva il giurista Aristide Bernabò Silorata nel 1865 – si sono ristrette ad accennare vagamente il da farsi senza tracciare una via che si debba necessariamente seguire», con il risultato che per le carceri giudiziarie<sup>7</sup> l'istruzione era rimasta «quasi una lettera morta», mentre per quelle di pena le norme non riuscivano a ottenere «sempre quell'intelligente indirizzo, che, a raggiungere l'intento morale cui avevano a scopo i legislatori, sarebbe a desiderarsi»<sup>8</sup>. A pochi anni dalla promulgazione dei regolamenti, la diffusione dell'istruzione carceraria pareva insomma ancora languire tra ritardi e mancanza di stimoli, come ben sintetizzava l'avvocato Cesare Revel in un suo scritto polemico del 1867: «sino ad oggi non ci siamo occupati dell'istruzione dei condannati che, ci si passi la parola, in via accessoria». Per questo autorevole membro di associazioni mutualiste e operaiste urgeva, ormai imprescindibile, una maggiore attenzione ministeriale ai problemi dell'insegnamento carcerario che superasse gli assetti quanto striminziti cenni normativi, procedendo piuttosto verso l'elaborazione di un programma specifico – «come mezzo di riforma morale»<sup>9</sup> – che tenesse conto soprattutto della 'delicatezza' e della specificità del compito didattico in un contesto difficile quanto 'naturalmente' refrattario all'istruzione: «trattandosi di dover istruire ed educare uomini vissuti nella rozzezza dei costumi, con la mente imbozzacchita, e col cervello indurato»<sup>10</sup>.

Uno sguardo alle serie statistiche elaborate dalla direzione generale delle Carceri del ministero dell'Interno nel 1871 e riferite al decennio precedente – depurate degli entusiastici commenti della prassi burocratica – conferma come all'indomani dell'Unità il contesto dell'istruzione carceraria fosse ancora notevolmente *in fieri*, contraddistinto da qualche evidente passo in avanti, ma afflitto nello stesso tempo da ritardi e da criticità che non parevano risolvibili nel brevissimo periodo. Così, se nel 1862 solo 19 case di pena su 31 erano dotate di servizi scolastici (e annesse biblioteche), nel 1871 la situazione si presentava nettamente migliorata con 36 istituti correzionali su 39 dotati di scuola e maestri.

7 All'indomani dell'Unità i sistemi penitenziari adottati in Italia prevedevano differenti tipologie carcerarie così suddivise: a) carceri giudiziarie, presenti nelle località sedi di tribunale e suddivise in circondariali e mandamentali (le prime in presenza di corti d'appello o tribunali collegiali, le seconde in presenza di preture); b) carceri penali, suddivise in bagni penali, colonie penali, case di pena e di correzione. Per un quadro d'insieme il rinvio d'obbligo è alle voci *Carceri giudiziarie*, pp. 27-29; CONTI, *Case di custodia*, pp. 217-230; BERNABÒ SILORATA, *Case penali*, pp. 307-323.

8 BERNABÒ SILORATA, *L'istruzione e le case di pena*, p. 653.

9 REVEL, *Dell'istruzione nelle carceri*, p. 238.

10 DE SANCTIS, *Le scuole nelle case di pena*, p. 721.

E un'analoga tendenza positiva aveva interessato anche i bagni penali: se nel 1868 solo 9 su 22 erano in grado di impartire i rudimenti di un'educazione elementare, a distanza di pochissimi anni le scuole avevano subito un evidente incremento, passando a 14 su di un totale di 24 istituti di pena censiti<sup>11</sup>. I dati presentati nella sintesi del 1871 e in quelle elaborate per gli anni seguenti vanno ovviamente tarati soprattutto in relazione alla loro rappresentatività all'interno di un contesto carcerario molto più articolato. In altri termini, gli evidenti incrementi registrati nelle case di pena e nei bagni penali dovrebbero (e il condizionale è d'obbligo, come vedremo) poter essere analizzati in raffronto ai numeri complessivi degli istituti correttivi del Regno, comprensivi cioè delle altre 256 carceri circondariali e delle 1499 carceri mandamentali, su cui le statistiche qui utilizzate tacciono completamente.

Quello che si profila è quindi un contesto carcerario nazionale che in relazione agli istituti educativi presenta tratti nettamente frastagliati<sup>12</sup>. Un quadro dove i lenti progressi non mancano – ampiamente e ripetutamente sottolineati dal direttore generale dei servizi carcerari Felice Cardon, fiero di aver «fatto opera efficace perché ogni stabilimento di pena avesse la propria scuola e i propri maestri»<sup>13</sup> – ma in cui le ombre delle criticità irrisolte non mancavano, a partire soprattutto da una cronica «deficienza dei locali»<sup>14</sup> da poter adibire ai servizi scolastici e alle biblioteche carcerarie che a lungo sarebbe rimasto uno dei nodi irrisolti e irrisolvibili del problema, accoppiato a stanziamenti del tutto inadeguati e da organici a dir poco inconsistenti.

Un confronto con i dati disponibili per il personale operante nelle carceri del Regno permette infatti di valutare con maggiore pregnanza le effettive

<sup>11</sup> *Statistica delle carceri per l'anno 1871*, p. CCXXI.

<sup>12</sup> Si veda *Scuole primarie nel carcere di Girgenti*, pp. 193-195; *Scuole elementari nel carcere giudiziario di Avellino*, pp. 428-429; *Scuola nelle carceri di Vicenza*, p. 299 (l'istruzione era affidata a un cappellano/maestro); *Biblioteca e scuola carceraria*, p. 456: cenno alla scuola nel carcere di Brindisi dove «l'istruzione viene impartita dai due cappellani dello stabilimento»; *Scuola Martelli nelle carceri di Novara*, pp. 211-212; *Scuole nel carcere di Catania*, pp. 59-60; *Per la solenne inaugurazione della scuola nel carcere di Caltagirone*, p. 216; *Scuola Martelli nelle carceri di Novara*, pp. 279-280; *Scuola nelle carceri di Cesena*, p. 60; *Scuola nelle carceri di Campobasso*, pp. 299-300; *Apertura della scuola nel carcere di S. Pancrazio*, p. 409; NOCITO, *Sulle scuole del carcere di Palermo*, pp. 571-572; *Scuola nel carcere giudiziario di Alessandria*, p. 371.

<sup>13</sup> *Statistica delle carceri per l'anno 1871*, p. CXXXI; si veda anche *Statistica delle carceri per l'anno 1873*, p. CXLIII: «la incessante premura dell'amministrazione centrale rivolta ad ottenere che nei luoghi di pena fosse provveduto ai mezzi come attuarvi la istruzione civile senza danno alcuno delle discipline interne, è stata coronata di esito felice».

<sup>14</sup> *Statistica delle carceri per l'anno 1871*, p. CXXXI; si veda anche *Statistica delle carceri per l'anno 1872*, p. CXXX: «malgrado il buon volere dell'amministrazione, non è stato possibile di istituire la scuola in tutti i bagni; sicché nel 1872 dieci di essi ne difettavano».

dinamiche dell'impegno profuso dagli organi ministeriali, evidenziando in primo luogo l'assoluta sproporzione tra guardiani e maestri di ruolo (tabella 1).

Anno	Carceri (bagni penali, case di pena, carceri giudiziarie)*	
	Maestri**	Guardiani
1871 <sup>a</sup>	12	4.410
1872 <sup>b</sup>	6	4.430
1873 <sup>c</sup>	10	4.430
1874 <sup>d</sup>	17	4.464

**Tabella 1.** Raffronto tra la presenza di maestri e guardiani nelle carceri italiane (1871-1874).

\* Rimangono escluse le carceri mandamentali su cui la direzione generale delle Carceri non fornisce dati; \*\* i dati sono comprensivi anche dei maestri di musica e di disegno.

Fonte: a) *Statistica delle carceri per l'anno 1871*, p. XIV; b) *Statistica delle carceri per l'anno 1872*, pp. VIII-IX; c) *Statistica delle carceri per l'anno 1873*, p. XIII; d) *Statistica delle carceri per l'anno 1874*, p. XIV.

Le ricadute di una tale palese asimmetria negli organici carcerari si riflettevano ovviamente nella qualità dell'istruzione che trovava «ostacolo principalissimo [nella] assoluta impossibilità per un solo maestro di dare una simile istruzione a più centinaia di individui, e la somma difficoltà per l'erario, specialmente nelle attuali strettezze, di retribuirne un numero maggiore»<sup>15</sup>. Senza contare il fatto che ad acuire una situazione già di per sé pesante, a partire dal 1872 l'amministrazione carceraria decise – «nei limiti dei fondi destinati in bilancio» – di remunerare i maestri carcerari non tanto con uno stipendio fisso ma con «retribuzioni proporzionate alla entità dei servizi ed al profitto che gli alunni ne avranno ricavato»<sup>16</sup>, secondo tabelle di ragguaglio in cui l'elemento discriminante per la definizione degli emolumenti era la quantità degli alunni impegnati nelle lezioni e il numero degli analfabeti «redenti» ogni anno.

<sup>15</sup> BERNABÒ SILORATA, *L'istruzione e le case di pena*, p. 657; come pure DE SANCTIS, *Le scuole nelle case di pena*, p. 721: «bisognerebbe che si cominciasse appunto dall'aver buoni maestri [carcerari], ed i buoni maestri si avranno quante volte la loro posizione sarà messa in onore, e sarà più sollevata». Sulla situazione carceraria francese e sull'inquadramento amministrativo della figura dell'istitutore (risalente già agli anni '30 dell'Ottocento) si veda VIDAL, *Le scuole nelle prigioni*, pp. 8-10.

<sup>16</sup> Circolare della direzione generale delle Carceri del ministero dell'Interno (1872 dicembre 19) 'Cappellani e maestri di scuola nelle carceri' che si legge nel *Bullettino ufficiale della direzione generale delle Carceri 1873*, pp. 41-42: un'apposita tabella allegata permetteva di calcolare le retribuzioni in ragione del numero degli alunni frequentanti, del numero di classi e dei risultati di alfabetizzazione ottenuti.



Non potendo di conseguenza intervenire su di uno *status quo* che in termini di stanziamenti ministeriali per il comparto carcerario non presentava margini di ampia manovra, la soluzione adottata fu quella di supplire all'istruzione carceraria ricorrendo ai cappellani che – a norma dei regolamenti carcerari in vigore – dovevano essere presenti in ogni istituto del Regno. Questa scelta, adottata quindi «di regola»<sup>17</sup> nel contesto carcerario nazionale – per quanto catalizzata dalle contingenze economiche del neonato Stato italiano – produsse una sovrapposizione di ruoli tra il cappellano e il maestro carcerario<sup>18</sup>, funzionale nel contempo anche a quella indispensabile e proficua fusione tra insegnamento religioso e “civile” postulata da buona parte dei teorici della scienza carceraria del tempo<sup>19</sup>. Ed era un ruolo, quello del cappellano carcerario, che la stessa

<sup>17</sup> Circolare del ministero della Pubblica istruzione e dell'Interno (1869 ottobre 29) 'Istruzione dei condannati' che si legge in «Effemeride Carceraria», v (1869), p. 648; come pure l'anonima *Guida al condannato*, p. 140: «il cappellano, in quanto si attiene alle pratiche della religione, ed allo insegnamento».

<sup>18</sup> Non è un caso che le disposizioni (articoli) relativi ai cappellani carcerari presenti nel citato *Regolamento generale per le carceri giudiziarie del Regno* precedano nell'ordine quelli relativi ai maestri e prevedano che per entrambe le figure (art. 126) la redazione di relazioni «sullo andamento di ogni parte del servizio religioso e d'istruzione». Si veda «Effemeride Carceraria», I (1865) p. 414; come pure «Effemeride Carceraria», III (1867), p. 24 (nota n. 1): «in Italia [...] l'articolo 13 del regolamento generale delle carceri giudiziarie in data 27 gennaio 1861 attribuisce l'insegnamento al cappellano, o ad un maestro apposito, alle suore di carità, ed in mancanza di esse a maestre apposite». A partire dal 1867 la direzione generale delle Carceri «decretò l'istituzione delle conferenze magistrali pei cappellani delle carceri del Regno, istituzione questa nuova in Europa», si veda *Scuola nel penitenziario delle Murate*, p. 255. Si veda anche *Congresso internazionale di Londra*, p. 398: «[in Italia] ogni prigioniero anche preventivo ha un sacerdote, che ne è cappellano titolare [...]. Oltre al servizio spirituale (al culto cioè e all'amministrazione dei sacramenti) il cappellano fa letture, o trattiene i detenuti in colloqui morali [...] e soventi ha l'insegnamento o concorre col maestro a far la scuola»; si veda anche la circolare della direzione generale delle Carceri del ministero dell'Interno (1872 ottobre 28) 'Scuola pei detenuti' che si legge nel *Bullettino ufficiale della direzione generale delle Carceri 1872*, p. 186: «perché si possa efficacemente proseguire in quest'opera di civile e morale rigenerazione, è necessario che i signori direttori si adoperino con speciale impegno e che associno all'azione loro quella dei cappellani maestri, i quali per ragione appunto del loro ufficio sono essi pure in grado di esercitare sull'anima dei forzati una salutare influenza».

<sup>19</sup> Si veda per esempio PETITTI DI RORETO, *Della condizione attuale delle carceri*, pp. 39-41, 275: «l'istruzione morale sarebbe nulla od insufficiente senza il concorso di quella religiosa, e questa pure sarebbe imperfetta quando non fosse accompagnata da una stretta osservanza di tutte le pratiche del culto, cui ogni buon cristiano debbe attendere»; come pure *ivi*, pp. 323-325 (sulla fondamentale figura del cappellano carcerario e del suo ruolo); VIDAL, *Le scuole nelle prigioni*, pp. 6-7. Si veda anche DE SANCTIS, *Le scuole nelle case di pena*, p. 627: «se quindi non può discostarsi che la educazione religiosa sia necessaria, non può del pari disconvenirsi che la istruzione civile sia atta a fortificare la mente, e quindi necessaria a moralizzare ed infrenare i malvagi istinti della corrotta natura. Per tal modo l'uomo ricevendo dal sacerdote la direzione del cuore, e dal maestro della scuola quella della mente, non solo apprenderà la verità, ma gli sarà altresì additato

normativa contribuiva a definire come del tutto preminente – per compiti, mansioni e autorità attribuita – nei confronti del maestro laico. L'articolo 56 del già citato regolamento carcerario emanato nel 1861 stabiliva infatti l'obbligo che il ministro del culto carcerario assistesse alle lezioni, qualora non le avesse impartite direttamente, «onde assicurarsi che queste siano dirette nel senso di svolgere nei detenuti l'istruzione morale»<sup>20</sup>, segnalandone eventuali difformità alla direzione e mettendo *de facto* sotto la propria tutela gli insegnanti laici. Ulteriori indizi, desunti dalla normativa carceraria complementare emanata con continuità dalla direzione generale delle Carceri a partire dagli anni '70 del secolo, confermano come la scelta "obbligata" di affidare ai cappellani carcerari l'istruzione scolastica elementare negli istituti detentivi venne progressivamente percepita dalle autorità ministeriali come la soluzione ideale. Non si spiegherebbe altrimenti il senso di circolari come quella emanata nel 1877 con cui veniva deciso come – a fronte di un quadro degli organici carcerari ormai completi – d'ora innanzi si sarebbe provveduto alla riunione delle mansioni di cappellano e maestro: «attualmente il personale religioso, sanitario ed insegnante delle carceri giudiziarie è al completo, e deve ritenersi che quello ora assegnato a ciascun carcere sia il normale. Anzi in alcune carceri, ove uno dei detti rami di servizio è affidato a più di un titolare, si dovrà esaminare se possa essere riunito in uno solo»<sup>21</sup>, con l'ovvia preferenza per chi poteva per titoli e *status* religioso svolgere entrambe le funzioni.

La questione dei cappellani e dei ruoli didattici a cui vennero chiamati dall'amministrazione penitenziaria, apre poi altri importanti ambiti di indagine relativi alle caratteristiche degli insegnamenti impartiti e di converso dei libri che ne costituivano il necessario corollario, in un contesto, quello carcerario post-unitario, in cui l'accesso a elementari pratiche scolastiche (e anche di lettura, come vedremo) non rappresentava un momento di un più complesso *iter* rieducativo e riabilitativo, quanto piuttosto un vero e proprio "premio"<sup>22</sup>,

il campo su cui esercitarla». Sul rapporto tra Chiesa e carcere in una prospettiva di lungo periodo e, in particolare sulla figura dei cappellani carcerari si veda il recente PARENTE, *La Chiesa in carcere*, pp. 125-134.

<sup>20</sup> *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia. Anno 1862*, p. 31; come pure PARENTE, *La Chiesa in carcere*, pp. 129-132.

<sup>21</sup> Circolare della direzione generale delle Carceri del ministero dell'Interno (1877 marzo 5) 'Decentramento dei servizi – Istruzioni' che si legge nel *Bullettino ufficiale della direzione generale delle Carceri 1877*, p. 24 (§ 4 – Nomina di cappellani, di maestri e di sanitari, e loro licenziamento).

<sup>22</sup> Si veda VIDAL, *Le scuole nelle prigioni*, pp. 16, 20, 35-36 (cita il regolamento italiano del 1862 per le prigioni penali che subordinava l'ammissione alla scuola alla «buona condotta» agli artt. 311 e 313). Si veda anche *Congresso internazionale di Londra*, p. 401: «[in Italia] sono [...] considerati meritevoli di essere ammessi alla scuola quei detenuti soli, che, oltre l'attitudine che

discrezionalmente concesso e altrettanto discrezionalmente negato, in ragione della buona condotta dei detenuti (ad eccezione dei minorenni per i quali invece l'istruzione carceraria risultava obbligatoria). Di fronte a queste pratiche discriminanti e ai rischi insiti nei perversi quanto arbitrari meccanismi di ricompensa, non mancarono le forti prese di posizione dei più qualificati rappresentanti delle scienze carcerarie a partire dal più noto e già citato Leon Vidal, fautore di una prassi scolastica "allargata" e inclusiva per tutti i detenuti almeno fino al compimento del trentesimo anno<sup>23</sup>. Altri si spinsero ben oltre e dando per scontata la progressiva diffusione dell'istruzione «obbligatoria e generale»<sup>24</sup> nel contesto carcerario italiano, studiarono e proposero migliorie nel ciclo di apprendimento che tenessero conto dei tempi spesso molto lunghi delle condanne espiate dai detenuti-scolari. Uno dei rischi insiti in un sistema didattico incentrato sulla ripetitività era che «quando un allievo ha frequentata la scuola per diversi anni, e nel primo come nel secondo, nel sesto, nel decimo e via via, gli si è data un'istruzione monotona, non progressiva, non educativa, egli finisce per concepire una certa avversione alla scuola medesima»<sup>25</sup>.

Dibattiti, articoli e prese di posizione animarono dunque discussioni e proposte, lasciando d'altra parte in ombra gli inveterati ostacoli – economici, di mentalità sociale e di approccio politico al contesto carcerario – che a ben vedere poco o nulla volevano innovare rispetto a uno *status quo* percepito come funzionale a un preciso ordine sociale su cui si reggevano le fondamenta dello

dimostrano per trarne profitto, abbiano mantenuta una condotta regolare. La scuola è vietata al detenuto in punizione; ed egli ne viene sempre espulso quando è insubordinato al maestro».

<sup>23</sup> Si veda VIDAL, *Le scuole nelle prigioni*, pp. 39-40; ma non solo si veda per esempio REVEL, *Dell'istruzione nelle carceri*, p. 238: «perché possano i detenuti fruire del beneficio della lettura, occorre anzi tutto che sieno istituite scuole elementari in tutte le case di pena e che i condannati sieno ammessi alle stesse a titolo di ricompensa non solo, come vorrebbero taluni, ma sieno obbligati ad assistervi, onde imparino a leggere»; DE SANCTIS, *Le scuole nelle case di pena*, p. 628: «inconcepibile per me è stata mai sempre quella disposizione che prescrive dover essere ammessi alla scuola quelli soltanto tra i detenuti che se ne rendessero meritevoli con una buona condotta. Che vuole egli dire codesto? La scuola è una ricompensa, un premio, ovvero un mezzo efficacissimo di moralizzazione, un argine alla ignoranza, alla corruzione dei costumi, al delitto? Or come è che vuol restringersene il beneficio a quello soltanto che ne sono i meno bisognosi? Quando e da chi si è stabilito il principio che i farmaci son fatti per i sani? [...] Ecco perché l'ammissione alla scuola deve essere non libera, ma obbligatoria per i detenuti, e senza quelle condizioni che concorrono a renderne illusoria, ed anche illogica la esistenza, e perciò inconseguibili gli effetti che se ne aspettano».

<sup>24</sup> DE SANCTIS, *Le scuole nelle case di pena*, p. 719; come pure *Scuola Martelli nelle carceri di Novara*, p. 212: secondo il maestro filantropo Giovanni Martelli, da anni rispettato punto di riferimento per l'istruzione carceraria italiana, risultava ormai imprescindibile che «la scuola sia obbligatoria per tutti gli analfabeti che entrano in carcere».

<sup>25</sup> DE SANCTIS, *Le scuole nelle case di pena*, p. 722.

Stato post-unitario. Del tutto paradossalmente, nell'ambito delle proposte di riforma carceraria che parvero animare gli anni '70 del secolo «le posizioni della burocrazia e del potere politico coincidono e dimostrano una comune volontà di non modificare i pilastri dell'amministrazione penitenziaria, nella convinzione, peraltro inconfessata, che lo stato di abbruttimento e di soggezione in cui si trovavano i detenuti e personale di custodia rende più facilmente governabile la macchina carceraria»<sup>26</sup>.

Non stupisce quindi di poter cogliere nelle perduranti discussioni coeve sui metodi, sui temi e soprattutto sui libri per l'insegnamento carcerario – con una martellante ripetitività, a dire il vero – la pervicace riproposizione di quegli «ammaestramenti religiosi [...] che costituiscono l'essenza della moralità»<sup>27</sup> e che instillano nel detenuto l'accettazione della pena percepita come espiazione della colpa-peccato nella sua accezione ebraico-cristiana. La riproposizione inalterata di quelle matrici disciplinanti proprie del dettato religioso cattolico-tridentino – obbedienza, espiazione, pazienza, rassegnazione – alberga nel nucleo di un approccio pedagogico che muove da un lato verso una “rigenerazione” interiore dei detenuti mentre nel contempo ne vuole rafforzare l'accettazione dei ruoli, delle autorità e delle strutture sociali: «è la religione, che ne insegna, che si deve obbedire all'autorità costituite, ed ai superiori della casa [di pena]»<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> NEPPI MODONA, *Carcere e società civile*, p. 1913.

<sup>27</sup> BERNABÒ SILORATA, *L'istruzione e le case di pena*, p. 654.

<sup>28</sup> *Guida al condannato*, p. 140; si veda anche *Congresso internazionale di Londra*, p. 399: alla domanda 'Quale importanza date voi all'insegnamento religioso, come mezzo di riformare i detenuti?' la delegazione italiana rispondeva che «il governo italiano annette molta importanza ad un servizio come quello dei cappellani: tanto gli è vero che per attivarlo non ha dubitato di aggravare sensibilmente il bilancio passivo delle carceri». Gli stessi concetti erano poi ripresi nella relazione generale sullo stato del sistema carcerario italiano redatta dal direttore generale Felice Cardon, si veda quindi *Congresso internazionale di Londra [...] Rapporto sull'amministrazione delle carceri italiane*, p. 518: «nessuno negherà che la religione abbia sull'uomo una grandissima influenza: però affinché essa abbia questa influenza, è d'uopo anzitutto che la religione esista nel cuore, e che sia vera, non dovendo in modo alcuno confonderla col pregiudizio e colla superstizione. Sui condannati adunque che hanno quell'innato sentimento di religione certamente faran bene le pratiche pie, e le parole del cappellano, per gli altri sarà bene che questi faccia di tutto per suscitavelo». Si veda anche CECCHERINI, *Della istruzione nelle carceri*, pp. 389-394: l'autore, direttore delle carceri giudiziarie di Bologna, evidenziava nell'articolo l'importanza fondamentale della religione dell'educazione dei detenuti: «vano però è il credere che si possa conseguire cotesto fine cancellando dalla scuola il nome di Dio. Una morale senza sanzione, se pure può essere compresa e sentita da uomini di elevato ingegno e di coltura perfetta, non sarà mai né compresa né sentita dai volghi [...] così conviene pur riconoscere che la pace fra le classi diverse non potrà mantenersi dove manchi la fede sublime predicata nel Vangelo di Cristo. Nel mondo antico la pace era mantenuta colla forza: nel mondo moderno, non potendo assolutamente farsi durevole assegnamento sopra la forza, non v'ha per trionfare degli istinti e dei bisogni, che la rassegnazione

Quella stessa religione che in una sintesi onnicomprensiva deve quindi guidare il detenuto ad «apprendere i doveri che l'uomo ha verso Dio, verso sé stesso, e verso la società»<sup>29</sup>.

Nel contesto carcerario post-unitario e di riflesso nelle molte discussioni che ne accompagnano la progressiva sedimentazione il *trait d'union* tra religione e istruzione costituisce quindi a tutti gli effetti un legame contraddistinto da una straordinaria quanto vincolante solidità: «la educazione morale, che unicamente può appoggiarsi sopra la base della fede religiosa, è una necessità sociale»<sup>30</sup>. Un dato, quest'ultimo, che permette per esempio di cogliere ancor meglio la netta preferenza accordata dall'amministrazione carceraria ai cappellani nell'affidamento dell'istruzione carceraria: «guai se la scuola carceraria dovesse limitarsi a conferire al condannato [una] monca istruzione. [...] Conviene dappertutto, ma più che dovunque in carcere, fare assegnamento sopra il sentimento religioso vera ancora di salute per la società futura. Non si tratta di divulgare nelle carceri pratiche superstizione e bigotte, ma di suscitare in quei poveri cuori inariditi e corrotti i germi della fede che vivifica, della speranza che consola, dell'amore che redime»<sup>31</sup>. Che pertanto non rimanessero ampi spazi di autonomia per i programmi di studio "civili" o piuttosto prettamente tecnici<sup>32</sup> costituisce – entro i rigidi parametri di riferimento del dettato carcerario italiano post-unitario – un riscontro assiomatico: relegati tutt'al più a quel ruolo ancillare «che consiste nell'insegnamento dei doveri imposti dalle leggi, le quali altro non sono in massima parte che l'applicazione degli invariabili principii della morale alla civile società»<sup>33</sup>.

dettata e avvalorata dalla fede. Togliete questa pietra angolare dalla volta, e l'edificio crollerà senza riparo» (p. 392).

<sup>29</sup> *Guida al condannato*, p. 138.

<sup>30</sup> CECCHERINI, *Della istruzione nelle carceri*, p. 394.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 393.

<sup>32</sup> Si veda BERNABÒ SILORATA, *L'istruzione e le case di pena*, p. 656: «poiché la massima parte della popolazione condannata suole reclutarsi fra coloro che dai lavori manuali ritraggono o dovrebbero ritrarre mezzi di sussistenza, e pei quali appunto la medesima è di assoluta necessità».

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 655: «non sarà quindi cosa difficile pel detenuto che già conosca l'estensione e l'importanza dei suoi doveri religiosi e morali verso Dio e verso sé stesso ed i suoi simili, il persuaderlo come ei debba obbedienza a tutte le leggi dello Stato e rispetto alle legittime autorità che le hanno emanate e che devono farle eseguire; quali siano queste e quelle, quali finalmente tutti i doveri che incombono ad un buon cittadino»; si veda anche DE SANCTIS, *Le scuole nelle case di pena*, p. 724: in relazione ai maestri carcerari «non è l'educazione civile soltanto quella a cui devono mirare, ma sono essi che devono formare il cuore dei giovani, ispirando loro l'amore alla virtù e l'avversione al vizio. Qui l'opera moralizzatrice è tutta dei maestri, ed essi devono saper compiere questo difficile mandato, coadiuvando l'opera del direttore di spirito, la quale altrimenti riesce inefficace».

Restando nell'ambito dei programmi di studio, non vanno poi dimenticati i tentativi ministeriali per uniformare i multiformi metodi che inevitabilmente venivano adottati dai singoli istituti carcerari in mancanza di specifiche indicazioni amministrative. In piena sintonia con l'ansia normalizzante che ne animava l'ostinata azione burocratica – in grado di fissare in numeri e tabelle perfino l'esatto quantitativo di minestra somministrata ai detenuti – a partire dal 1866 la direzione generale delle Carceri individuò nel testo elaborato dal maestro carcerario Vincenzo Garelli, *Guida teorico-pratica per il primo ammaestramento degli adulti*, un buon compromesso per servire da guida a tutte le scuole carcerarie del Regno<sup>34</sup>. Di questo esperimento standardizzante, conclusosi in fin dei conti con l'acquisto e la distribuzione di un paio di centinaia di copie del volumetto, rimasero ben poche tracce nella prassi carceraria. Per un'azione più decisa e duratura si dovette attendere il 1874 con l'emanazione ufficiale di un

<sup>34</sup> Si veda per esempio la circolare della direzione generale delle Carceri del ministero dell'Interno (1866 ottobre 11) 'Istruzione dei detenuti' che si legge in «Effemeride Carceraria», II (1866), pp. 638-639; ricordava l'adozione di tale metodo anche l'anonimo estensore delle note redazionali al citato VIDAL, *Le scuole nelle prigioni*, p. 43: «l'Italia [...] fin dall'ottobre 1866 adottò per le sue case di pena il metodo dato in luce dal professor Garelli. Questo metodo, che in pochi giorni rende il discepolo in grado di leggere e scrivere ci sembra quello, che più convenga alle nostre prigioni. Già si hanno le prove della sua superiorità, e della sua utilità pratica, e non dubitiamo, che i rapporti che perverranno al governo intorno ai risultamenti della sua applicazione nelle case di pena, confermeranno viemaggiormente le nostre convinzioni a questo riguardo». Si veda anche *Le scuole per gli analfabeti*, pp. 182-188: «il metodo lungamente pensato [...] consiste in sostanza nell'imprimere con celerità nella mente degli illetterati, col mezzo simultaneo della lavagna e della penna, i segni coi quali è dato scrivere, leggere e far di conto. Assai ingegnoso e diremo anche logico è il modo di muoversi dalle cifre numeriche per naturale intuizione dagli adulti conosciute, e di subito passare alla cognizione delle lettere più semplici mediante il leggere e lo scrivere parole e brevi proposizioni» (p. 183). Su Vincenzo Garelli, allievo del più noto pedagogista Ferrante Aporti, saggista prolifico sui temi del "metodo" e direttore del periodico «Il maestro degli adulti» (1867-1869), si veda la recente contestualizzazione di MORANDINI, *Scuola e nazione*, pp. 40-41 (e note corrispondenti). In relazione ai temi trattati in queste pagine è d'obbligo il rinvio al volume di GARELLI, *Della pena e dell'emenda*, pp. 277-290 (sull'organizzazione dell'istruzione carceraria); come pure a GARELLI, *Delle colonie penali*; GARELLI, *Delle biblioteche circolanti*. Per una voce discorde sull'introduzione nelle carceri di tali metodi e sui presunti risultati si veda invece DE SANCTIS, *Le scuole nelle case di pena*, pp. 719-720: «molti credono che il buon andamento di una scuola qualunque tragga origine dal maggior o minor pregio dei metodi [...]. Tutto ciò non sarà sicuramente biasimevole; ma porto opinione che il metodo non è che la parte secondaria della scuola [...] la scuola non è fatta dal metodo, ma dal maestro. Sia quanto si voglia razionale, facile, spedito un metodo, esso non darà mai frutti quanti e quali si aspettano, se non sarà applicato con discernimento, con giudizio, con intelligenza, con conoscenza pratica [...]. Credo quindi che primo pensiero di chi voglia una scuola ben ordinata e meglio guidata, debba essere quello di avere maestri intelligenti, e di una capacità provata, senza curarsi più che tanto se il metodo di cui si vale il maestro sia quello del Lambruschini o del De Pamphiliis, dello Scavia o del Garelli, dell'Aporti o del Pestalozzi».

dettagliato programma scolastico comune a tutti gli istituti di pena, elaborato dal dicastero della Pubblica istruzione e in grado di eliminare finalmente quella «varietà nel metodo e negli insegnamenti delle scuole»<sup>35</sup> fino a quel momento riscontrata.

### *Genesi delle biblioteche carcerarie*

Pur denotate da un percorso comune di progressiva diffusione e da analoghe cronologie di sviluppo – tendenzialmente in aumento dopo il primo decennio unitario –, scuole e biblioteche carcerarie paiono comunque contraddistinte da un differente dinamismo. Se è infatti fuori discussione che nel contesto carcerario nazionale l'istituzione di biblioteche, più o meno complesse, si sia quasi sempre accompagnata alla parallela sedimentazione di percorsi di istruzione elementare, dai dati statistici a disposizione – per quanto approssimativi – emerge la netta impressione che i libri e i lettori nelle carceri abbiano subito una più vigorosa accelerazione, molto evidente dopo i primi anni '70 del secolo<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> Circolare della direzione generale delle Carceri del ministero dell'Interno (1874 settembre 16) 'Scuole pei detenuti nelle prigioni' che si legge nel *Bullettino ufficiale della direzione generale delle Carceri 1874*, p. 178: il documento ministeriale accompagnava il 'Programma per le scuole delle prigioni' (pp. 181-182) e le 'Norme e suggerimenti dati dal ministro della Pubblica istruzione per il riordino delle scuole nelle prigioni' (pp. 182-188).

<sup>36</sup> Si veda *Biblioteche nelle carceri*, pp. 197-198: nel carcere di Bergamo il locale Municipio aveva istituito «una bella raccolta di libri morali ed istruttivi ad uso di biblioteca circolante pei detenuti» di oltre 450 volumi, affidati alle cure del locale cappellano carcerario; REVEL, *Dell'istruzione nelle carceri*, p. 237 (biblioteca del carcere di Bergamo); *Scuola e biblioteca nelle prigioni di Catania*, p. 676 (biblioteca e scuola del carcere di Catania); *Biblioteca pei carcerati in Bergamo*, p. 226; *Scuola nelle carceri di Vicenza*, p. 299 (i libri della piccola biblioteca carceraria annessa alla scuola venivano acquistati con un fondo messo a disposizione dal Consiglio provinciale di Vicenza); *Biblioteca e scuola carceraria*, p. 456: nel carcere di Brindisi, a margine dell'attività scolastica, veniva inaugurata nel 1869 una biblioteca circolante di oltre 800 volumi, in parte acquistati, in parte donati dal ministero dell'Interno o dalla «filantropia cittadina»; *Biblioteca popolare circolante per le prigioni di Napoli*, pp. 491-492; *Scuola Martelli nelle carceri di Novara*, p. 212: «quanto alla biblioteca, il Martelli [Giovanni] assicura di picchiare con frutto a tutte le porte con una insistenza ben degna dell'apostolato che si è assunto»; *Biblioteca circolante provinciale di Venezia*, pp. 483-486 (riassunto della relazione di Alberto Errera presidente dell'Associazione veneta per le biblioteche popolari); *Biblioteca popolare nelle carceri di Reggio di Calabria*, p. 544; *Biblioteca nelle carceri giudiziarie di Teramo*, p. 104; *Biblioteca popolare circolante in Milazzo*, p. 142 (con riferimenti al locale carcere giudiziario); *Biblioteca delle carceri di Teramo*, p. 227; *Biblioteca circolante nelle carceri di Catanzaro*, pp. 229-230; *Biblioteca e scuola nelle carceri di Cosenza*, p. 60; *Biblioteca nelle carceri di Trani*, pp. 265-266; *Biblioteca circolante della casa di pena di Forte-Urbano*, pp. 185-186; *Biblioteca e scuola nelle carceri giudiziarie di Genova*, pp. 429-430; *Biblioteca del carcere giudiziario di Palermo*, p. 541; *Sull'andamento dei servizi*

Un'accelerazione che d'altra parte potrebbe però anche essere letta come una prima macroscopica risultanza di una più graduale affermazione dell'istruzione carceraria e dei suoi "frutti".

Nella tabella 2 che riporta dati statistici riferibili solo a una parte, per quanto notevolmente rappresentativa, dell'universo carcerario (bagni penali e case di pena, con l'esclusione quindi delle carceri giudiziarie), l'elemento che spicca incontrovertibile è l'evidente affermazione del prestito librario tra i detenuti. La sua crescita esponenziale in meno di un decennio, accompagnata da un altrettanto lampante incremento della dotazione libraria, sembra confermare l'effettivo ruolo catalizzatore di un'istruzione carceraria che per quanto "giovane" iniziava a evidenziare qualche risultato concreto, confermato anche dalle coeve relazioni ministeriali: «quasi tutti gli stabilimenti penali posseggono una piccola biblioteca formata con opere o acquistate dal ministero dell'Interno o donate da quello dell'Istruzione pubblica o regalate da filantropiche associazioni e da particolari. Alcuni scritti dettati specialmente pei detenuti, altri scelti tra quelle opere educative che in forma dilettevole porgono chiare ed elementari nozioni di storia naturale, di meccanica, di storia patria, ecc. formano il complesso delle opere raccolte in tali biblioteche»<sup>37</sup>.

*dipendenti dal ministero dell'Interno*, pp. 546-547: «l'amministrazione provvede a che nei penitenziari sia una biblioteca ed una scuola elementare e si adopera pure per estendere cotesti benefici alle carceri preventive. Le biblioteche, oltre ad un graduale incremento che ricevono a spese dello Stato, vengono soventi arricchite mediante doni di corpi morali e di cittadini colti, caritatevoli ed appassionati per la riabilitazione dei detenuti. Nell'anno 1876 e nel corrente si impiantarono biblioteche nelle carceri di Cremona, di Cento, di Caltagirone e di Chiavari. Ricevettero aumento quelle delle carceri di Palermo, di Milano, di Novara, di Pavia, di Vicenza, di Cuneo, di Torino, di Ancona e di Voghera».

<sup>37</sup> *Statistica delle carceri per l'anno 1871*, p. CCVI. Si veda pure *Biblioteca circolante provinciale di Venezia*, p. 483 (nota redazionale plausibilmente di mano del direttore della rivista): «la istruzione dei detenuti abbia avuto in questi ultimi anni sempre più grande incremento, sia per l'impianto di nuove scuole, sia per acquisti di libri fatti direttamente dal ministero dell'Interno o dalle varie direzioni carcerarie, sia per doni pervenuto dal dicastero della Pubblica istruzione, o da generosi particolari ed associazioni». Anche l'anno seguente in una nota redazionale veniva ricordato come «da qualche tempo, quasi in ogni numero della nostra *Rivista* abbiamo occasione di menzionare aperture di nuove scuole o biblioteche carcerarie», si veda quindi *Per la solenne inaugurazione della scuola nel carcere di Caltagirone*, p. 216.



Anno	Volumi rilevati*	Acquisti/doni	Prestiti carcerari
1866 <sup>a</sup>	4.481	442	1.829
1867 <sup>b</sup>	4.607	703	2.818
1871 <sup>c</sup>	13.424	2.971	12.657
1872 <sup>d</sup>	16.220	2.955	36.519
1873 <sup>e</sup>	19.098	4.187	46.222
1874 <sup>f</sup>	18.757	1.645	53.766

**Tabella 2.** Andamento annuale dei volumi, dei doni e dei prestiti librari censiti nelle biblioteche carcerarie italiane (1866-1874).

\* Volumi rilevati dai questionari statistici della direzione generale delle Carceri nelle biblioteche carcerarie dei bagni penali e delle case di pena.

Fonte: a, b) BARINI, *Sulla statistica carceraria del Regno d'Italia*, p. 9; c) *Statistica delle carceri per l'anno 1871*, p. CXXXII; d) *Statistica delle carceri per l'anno 1872*, p. CXXXII; e) *Statistica delle carceri per l'anno 1873*, p. CXLV; f) *Statistica delle carceri per l'anno 1874*, p. CXXXV.

Libri e letture carcerarie non erano ovviamente sfuggiti alla pervasiva ricognizione della normativa carceraria post-unitaria, pur non costituendone uno dei temi più articolati e diffusamente codificati. A questo proposito il già citato regolamento del 1862 forniva una serie di indicazioni in relazione alle biblioteche carcerarie, contribuendo a delineare ruoli specifici e prassi. La scelta dei titoli era una prerogativa del maestro carcerario (art. 81) che doveva proporre alla direzione del carcere «l'elenco dei libri da provvedersi per la biblioteca circolante a pro dei detenuti. Accogliendo il direttore tale proposta, la rassegna al ministero accompagnata colle osservazioni del cappellano»<sup>38</sup>. Un *iter* – quello appena descritto – che conferma anche nel caso dei libri e delle biblioteche il coinvolgimento, soprattutto in termini di attribuzioni decisionali, delle medesime figure che già abbiamo avuto modo di incontrare negli assetti dell'istruzione carceraria. Spicca anche in questo caso il coinvolgimento dei cappellani, ancora una volta funzionale alla verifica preliminare di fini e di contenuti – questa volta librari – imprescindibilmente rispettosi di quei dettami religiosi edificanti e disciplinanti a cui le letture carcerarie dovevano giocoforza uniformarsi, entro un contesto carcerario in cui istruzione e lettura paiono compenetrarsi vicendevolmente nei temi, nelle modalità di fruizione, nelle figure coinvolte. Il regolamento del 1862 fissava poi in modo alquanto semplice poche regole che riguardavano il funzionamento delle biblioteche carcerarie, prevedendo la presenza e il costante aggiornamento da parte del direttore del registro «del movimento della biblioteca circolante»<sup>39</sup> (art. 13), il suo assenso preventivo alla lettura

<sup>38</sup> *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia. Anno 1862*, p. 35.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 21.

(«non può consegnarsi verun libro senza l'assenso del direttore»), nonché le modalità di fruizione dei volumi (art. 313), affidate invece al segretario carcerario che doveva «sempre prendere nota nell'apposito registro delle fatte consegne e delle successive restituzioni dei libri posti in circolazione»<sup>40</sup>.

Al di là di queste poche disposizioni che non fornivano nulla di più che alcune basilari regole per il corretto funzionamento amministrativo delle biblioteche carcerarie, è sul terreno ben più ostico e sensibile del controllo dei contenuti librari che le autorità carcerarie post-unitarie – ministeriali *in primis* – concentrarono senza ombra di dubbio la maggioranza degli sforzi preventivi. Non si trattava certo di una novità, tutt'altro: nelle diffusissime opere del citato Leon Vidal – testi che esercitarono una profonda influenza tra i cultori della scienza carceraria nazionale – l'attento controllo sui libri delle biblioteche veniva descritto come una prassi consolidata nelle carceri d'oltralpe almeno già dai primi anni '40 del secolo<sup>41</sup>. Attraverso la sistematica verifica degli elenchi di libri che periodicamente venivano redatti dai responsabili delle biblioteche carcerarie, gli organi ministeriali ne valutavano la rispondenza a quei fini educativi e correttivi ritenuti consoni a dei carcerati-lettori: «si fallirebbe lo scopo proposto – scriveva Vidal – se le opere messe per le mani dei detenuti non fossero atte a fare sul loro cuore e sul loro spirito un'impressione che concorra efficacemente al loro emendamento colla loro istruzione»<sup>42</sup>.

Nel contesto carcerario italiano già a partire dalla metà degli anni '60 possono quindi essere evidenziati significativi episodi di controllo sulle caratteristiche dei volumi che componevano le dotazioni librarie degli istituti penitenziari post-unitari. In alcuni casi si tratta di pratiche che rispondono a sollecitazioni locali, come per esempio nel caso della Commissione visitatrice delle carceri milanesi che nel 1867 si premurava di far «redigere un catalogo di libri atti all'istruzione e farne eventualmente l'acquisto»<sup>43</sup>. In altri emerge invece il diretto coinvolgimento delle autorità centrali: un caso emblematico a questo proposito si segnala nel 1871 quando il ministero dell'Interno decise di dotare buona parte delle biblioteche carcerarie del Regno dell'opuscolo *Ammonimenti morali agli*

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>41</sup> Si veda VIDAL, *Le scuole nelle prigioni*, p. 13.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 26; si veda anche VIDAL, *Biblioteche penitenziarie in Francia*, pp. 449-450: nel 1864 il catalogo dei libri carcerari approvati dal competente ministero contava circa 800 titoli, «opere di diverse categorie, le une per le prigioni d'uomini, altre per le donne, ed altre, finalmente, per gli stabilimenti dei giovani detenuti. Libri di religione, di storia, di geografia, di viaggi, di letteratura, d'arti e mestieri, e tutti i gruppi delle cognizioni suaccennate vi erano rappresentati».

<sup>43</sup> *Biblioteca pei carcerati in Milano*, p. 225.

*artigiani*<sup>44</sup> del maestro Giovanni Martelli, iniziatore di una scuola e di una biblioteca nel carcere di Novara, più volte additate al pubblico esempio dalla «Rivista di Discipline Carcerarie», il periodico che costituiva a tutti gli effetti lo «specchio fedele della politica penitenziaria dei vertici dell'amministrazione carceraria e quindi della volontà del ministro dell'Interno»<sup>45</sup>. Quello del maestro piemontese era un libro «breve, succoso, tutto spirante carità, amore del bene, filantropia illuminata e rara»<sup>46</sup>, perfettamente appropriato al contesto in cui sarebbe stato letto. Altre volte e con il medesimo intento l'azione ministeriale si interessa di periodici "specifici" come nel caso de *La riabilitazione* – «opuscolo mensile di letture per i detenuti, che ha [...] per iscopo il loro miglioramento morale e intellettuale»<sup>47</sup> – adottato dal ministero dell'Interno a partire dal 1875 e diffuso in tutte le carceri italiane.

L'elemento che accomuna questi pochi quanto emblematici episodi è quindi l'ininterrotta azione di sorveglianza – svolta a differenti livelli amministrativi e burocratici – che non abbandona il libro carcerario, ne codifica le caratteristiche intrinseche sulla base delle finalità "ultime" del contesto carcerario, ne verifica preliminarmente i messaggi, censurando in poche parole testi e autori sulla base appunto di obiettivi educativi e correttivi ben definiti e non soggetti a variazioni arbitrarie. Libri e letture insomma «che instruiscano nella religione e nella morale»<sup>48</sup>, di «forma facile e dilettevole e di sostanza morale ed istruttiva»<sup>49</sup>, «libri scelti avvedutamente»<sup>50</sup>, «proficue e graduate letture di libri popolarmente istruttivi e cristianamente ed italianamente educativi»<sup>51</sup>, la cui natura doveva ne più ne meno che «essere corrispondente [...] dello scopo di moralizzazione che

44 Si veda *Acquisto di libri per le biblioteche carcerarie*, p. 299: ne vengono acquistate 200 copie; sulla fortuna di questo volume nell'ambito dell'istruzione carceraria si veda *Scuola Martelli nelle carceri di Novara*, pp. 440-441.

45 NEPPI MODONA, *Carcere e società civile*, p. 1912 (nota n. 1); sull'importanza di questa rivista si veda anche BORZACCHIELLO, *La grande riforma*, pp. 109-110.

46 Così la recensione anonima pubblicata in «Rivista di Discipline Carcerarie», I (1871), p. 231. Sul Martelli «fondatore della scuola e biblioteca delle carceri di Novara» si veda anche la *Relazione fatta a S. E. il ministro dell'Interno*, pp. 420-421 (si tratta della recensione redazionale dell'opuscolo che dà il titolo alla breve nota).

47 Circolare della direzione generale delle Carceri del ministero dell'Interno (1875 febbraio 11) 'La riabilitazione, opuscolo mensile per i detenuti' che si legge nel *Bullettino ufficiale della direzione generale delle Carceri 1875*, p. 61.

48 PETITTI DI RORETO, *Della condizione attuale delle carceri*, p. 274.

49 *Biblioteca per i carcerati in Milano*, p. 225.

50 Circolare del ministero della Pubblica istruzione e dell'Interno (1869 ottobre 29) 'Istruzione dei condannati' che si legge in «Effemeride Carceraria», V (1869), p. 649.

51 *Biblioteca popolare nelle carceri di Reggio di Calabria*, p. 544.

si deve raggiungere. Debbono esser dunque libri atti per moralizzare quelli che si debbono mettere in mano de' carcerati»<sup>52</sup>.

Un'analoga scala valoriale riguardava ovviamente anche gli autori – parimenti “certificati” – di «tutte quelle opere che hanno per scopo di sorreggere gli infelici nel doloroso calle della vita, e persuadono della possibilità di rialzarsi da qualunque abbassamento morale»<sup>53</sup>. Gli «aurei libri di Cesare Cantù»<sup>54</sup> costituivano uno dei *Leitmotiv* della letteratura pedissequamente adottata nelle biblioteche carcerarie italiane, composta di uno zoccolo duro di opere (e di autori) ideali che nel 1871 la principale rivista di scienze carcerarie così riassumeva a pro dei suoi lettori: «gli scritti popolari del Cantù, e di altri eletti ingegni, posti in luce dalla ditta Agnelli di Milano, certi racconti e romanzi, specialmente tradotti dall'inglese e dal tedesco, pubblicati dal Treves e dai fratelli Botta, *Volere è potere* del Lessona, la *Vita* di Franchlin edita dal Barbèra, *L'A.B.C. dell'operaio* di Edmondo About<sup>55</sup>, *Chi s'aiuta Dio l'aiuta* dall'inglese potrebbero formare, insieme ad alcuni trattatelli popolari di storia naturale, a qualche compendio di storia patria, alla *Guida pel carcerato*<sup>56</sup>, ai *Ricordi di un buon uomo delle carceri* del fu prof. Leopoldo Neri, ai volumetti del Garelli, del Revel, agli *Ammaestramenti* del Martelli ecc. delle buone piccole biblioteche carcerarie»<sup>57</sup>.

Nella sequela di dibattiti che animarono i cultori delle discipline carcerarie all'indomani dell'Unità non mancarono – senza molto seguito, a dire il vero – anche i fautori di pubblicazioni “speciali” per i detenuti, libri cioè espressamente pensati e scritti per rispondere alle esigenze di lettori altrettanto “speciali”. «L'Italia manca assolutamente di pubblicazioni veramente adatte alle letture carcerarie»<sup>58</sup> scriveva nel 1871 uno dei membri della Commissione visitatrice delle carceri di Napoli, suggerendo appunto l'attivazione di concorsi per la

<sup>52</sup> *Scuola e biblioteca nelle prigioni di Catania*, p. 676; come pure *Biblioteca e scuola carceraria*, p. 456: «le opere componenti la biblioteca [circolante del carcere di Brindisi] sono in massima parte libri di istruzione, di morale o di amena letteratura, tutti adatti però a migliorare la mente ed il cuore degli infelici cui sono destinati in lettura».

<sup>53</sup> Nota redazionale – plausibilmente di mano del direttore della rivista M. Beltrani Scalia – all'articolo di BARBANTINI, *Dell'istruzione ed educazione fra' carcerati*, p. 409 (nota n. 1).

<sup>54</sup> *Scuola nelle carceri di Vicenza*, p. 299. Sulla presenza usuale delle opere di Cantù nelle biblioteche carcerarie si veda *Biblioteca delle carceri di Teramo*, p. 227; *Biblioteca nelle carceri di Trani*, p. 266.

<sup>55</sup> La stessa opera in *Biblioteca delle carceri di Teramo*, p. 227.

<sup>56</sup> La stessa opera *ibidem*.

<sup>57</sup> Nota redazionale – plausibilmente di mano del direttore della rivista M. Beltrani-Scalia – all'articolo di BARBANTINI, *Dell'istruzione ed educazione fra' carcerati*, p. 409 (nota n. 1, mio corsivo).

<sup>58</sup> *Ibidem*.

redazione di «un libro apposito per l'istruzione ed educazione dei carcerati»<sup>59</sup>. Come non mancarono – giocando, a dire il vero, un ruolo di fondamentale importanza nell'istituzione o nell'accrescimento delle biblioteche carcerarie – gli apporti del variegato universo della filantropia, entusiasticamente attivo nel primo quindicennio post-unitario per raccogliere volumi su volumi a favore dei carcerati, proponendo petizioni che sollecitassero offerte ed elargizioni, quando non provvedendo direttamente a cospicue donazioni<sup>60</sup>, registrate con non celato piacere e meticolosa puntualità dalle riviste carcerarie dell'epoca<sup>61</sup>.

### *La biblioteca del carcere mandamentale di Legnago (1870-1875)*

Dando per assodato che all'indomani dell'Unità nel contesto carcerario italiano si concretizzarono – come abbiamo visto nelle pagine precedenti – una serie di sviluppi che pur con differente intensità e con altrettanto differente dinamismo – in ragione soprattutto degli istituti coinvolti –, posero le basi di un embrionale apparato educativo carcerario, permane una concreta difficoltà “di scala” su cui poter effettivamente rapportare i risultati conseguiti, quanto le palesi criticità. Le prime statistiche che appunto a partire dalla metà degli anni '60 si

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 410. Nello stesso torno di anni il problema era comunque sentito negli autori che trattavano dei problemi dell'istruzione carceraria, si veda per esempio NOCITO, *Sulle scuole del carcere di Palermo*, p. 572: l'articolo evidenziava l'urgenza di dotare le scuole di «un libro speciale di lettura per la popolazione carceraria, dappoiché i libri devono rispondere ai bisogni ed alle circostanze speciali della vita, né può dal lato morale un libro di lettura per fanciulli di dieci anni convenire ad uomini maturi ed edotti dalla esperienza».

<sup>60</sup> Si veda *Scuola e biblioteca nelle prigioni di Catania*, p. 676; *Biblioteca pei carcerati in Milano*, p. 225; *Biblioteca e scuola nelle carceri di Cosenza*, p. 60.

<sup>61</sup> Si veda per esempio *Scuole nel carcere di Catania*, p. 59: nel resoconto vengono segnalate le donazioni di «alquanti libri» da parte di «filantropi cittadini»; *Colletta di buoni libri*, pp. 103-104: «non si richiede una biblioteca numerosa e importante: le classi elementari e secondarie a cui dovrebbe servire, non abbisognano che di pochi libri. Che siano buoni però, atti all'intelligenza di quei giovani artigiani ricovrati; utili alla loro condizione; *non plures sed bonos*: ed infine che moralizzino sollevando lo spirito» [*corsivo nell'originale*]; *Splendido dono alla biblioteca delle carceri*, p. 314; *Dono alla biblioteca circolante*, p. 252; *Biblioteca del carcere giudiziario di Palermo*, p. 541. Sul rapporto tra biblioteche carcerarie e filantropia ottocentesca si veda per esempio le brevi note di MONTECCHI, *Biblioteche carcerarie in Italia*, p. 34: «nella concezione filantropica e umanitaria dei servizi sociali, propria delle iniziative in favore dei ceti più poveri e delle categorie di cittadini spinte al margine della nuova e sempre più complessa civiltà industriale, andavano assumendo sempre più peso l'istruzione e le letture quali strumenti di incivilimento e di riscatto dei più reietti: in questo quadro le biblioteche popolari, circolanti, scolastiche o rurali svolgevano una funzione di collegamento tra il mondo dello sviluppo e del progresso e quanti si attardavano nelle aree del disagio e della emarginazione: le biblioteche carcerarie non costituivano altro che l'ultimo tassello di questa vasta operazione di recupero sociale».

susseguono con regolarità e sovrabbondanza di dati per le strutture carcerarie “maggiori” (bagni e colonie penali, case di pena), si mostrano invece alquanto più reticenti in relazione agli istituti carcerari giudiziari (carceri circondariali e mandamentali) o correttivi, che in termini numerici costituivano la maggioranza dei luoghi detentivi del Regno. Rimanendo nell’ambito dell’istruzione e delle biblioteche carcerarie, i dati statistici raccolti con sempre maggior scrupolo e attenzione dalla direzione generale delle Carceri lasciavano in ombra una vastissima “periferia” carceraria – costituita appunto da centinaia di luoghi di detenzione “minori” – in relazione ai quali sfugge la concreta possibilità di verificare l’eventuale aderenza (o il più probabile scostamento) dalle più generali dinamiche di incremento delle pratiche scolastiche e di lettura che si delineano a partire dal primo decennio post-unitario.

Ciò non toglie che qualche considerazione comparativa possa comunque essere tentata qualora si abbia la ventura di imbattersi in nuclei documentari omogenei – come nel *case study* che andremo a considerare – riferibili appunto a contesti carcerari secondari, in un arco cronologico coevo all’evoluzione dell’istruzione carceraria di cui è stato dato conto nelle pagine precedenti. A questo proposito, l’archivio comunale di Legnago – una delle città-fortezza del celebre Quadrilatero lombardo-veneto che all’indomani dell’annessione al Regno d’Italia era sede di un carcere mandamentale annesso alla locale pretura<sup>62</sup> – ha restituito, in occasione di una recente operazione di inventariazione informatizzata, un interessante carteggio amministrativo che permette di fare luce con abbondanza di particolari di prima mano sulle modalità di ricezione locale degli stimoli che contraddistinsero le pratiche scolastiche elementari e le vicende delle prime biblioteche carcerarie del Regno.

Anche nel caso del carcere legnaghese l’iniziativa privata – quella imprescindibile spinta filantropica connaturata ai tempi che innegabilmente contribuì a concretizzare tutte quelle buone pratiche puntualmente normate dalle autorità ministeriali, quanto regolarmente mancanti dei più elementari fondi di stanziamento – costituì l’elemento catalizzatore della breve quanto significativa

<sup>62</sup> Gli istituti carcerari mandamentali, annessi alle preture del Regno (magistrature mandamentali) – con un potere di pena detentiva non superiore ai tre mesi – dipendevano nella gestione economica e amministrativa dai Comuni su cui si estendeva il “mandamento”, si veda in merito la circolare della direzione generale delle Carceri del ministero dell’Interno (1865 giugno 30) ‘Delle carceri mandamentali’ che si legge in «Effemeride Carceraria», I (1865) pp. 426-438; come pure il dispaccio della direzione generale delle Carceri del ministero dell’Interno (1865 ottobre 24) alla Prefettura di Firenze che si legge in «Effemeride Carceraria», II (1866), pp. 690-691: «la differenza caratteristica fra il carcere mandamentale ed il carcere giudiziario dipende dalla qualità del tribunale cui il carcere stesso debba servire».

esperienza che tra il 1872 e il 1875 portò alla creazione di una biblioteca circolante carceraria, promossa dal maestro elementare Carlo Marcati, insegnante di ruolo della locale scuola elementare.

Figura poliedrica e dinamica quest'ultimo, plausibilmente legato o influenzato dal mondo "umanitario" e di certo vicino agli esponenti delle locali correnti democratico-mazziniane promotrici delle attività di mutuo soccorso che portarono alla creazione anche a Legnago dell'omonimo sodalizio, era nato a Rovigo il 25 marzo 1825. Diplomatosi nel 1844, insegnò in diverse scuole comunali inferiori della provincia polesana (San Martino di Venezze, Grignano Polesine, Villadose) prima di essere chiamato nel 1861 a ricoprire il ruolo di maestro superiore di seconda classe a Legnago.

La sua considerevole intraprendenza – unitamente a un carattere non facile e a una connaturata incapacità di "stare nei ranghi" su cui dovremo tornare – gli costò il posto di insegnante elementare: venne infatti sospeso dal servizio dal 1 febbraio 1865 al 1 novembre 1866 quando fu reintegrato dalla nuova amministrazione comunale post-annessione «che con ciò andava ad adempiere un atto di giustizia»<sup>63</sup>. La documentazione superstite impedisce di conoscere nel dettaglio le effettive motivazioni che portarono all'azione disciplinare dell'Ispettorato distrettuale scolastico e che purtroppo rimangono confuse nelle asettiche parole della burocrazia lombardo-veneta: «per azioni incompatibili col contegno morale e coll'esercizio dell'insegnamento scolastico ad esso affidato»<sup>64</sup>.

Risulta quindi difficile valutare se la sospensione comminata a Marcati derivasse da posizioni di dissenso "politico" o fosse piuttosto legata all'intemperanza che pare costituire uno dei tratti caratteriali di questo versatile e indomito maestro. Nella supplica con cui nel novembre del 1866 chiedeva alla Deputazione legnaghese di poter riavere la cattedra di cui era stato ingiustamente privato, il maestro polesano enfatizzava come «il vivo desiderio ch'ebbe sempre di vedere migliorata la pubblica istruzione, fu la sola causa, che ne venne allontanato. Ora però ch'è scomparso il vessillo del terrore e del dispotismo; e che in suo luogo sventola la bandiera di redenzione e di giustizia» non potevano più ostare motivi al perdurare di una tale iniquità. L'immediato reintegro disposto quasi subito dalla nuova Deputazione municipale – «un atto di giustizia»<sup>65</sup> appunto – e la

<sup>63</sup> ACLg, Cat. IX, b. 8, fasc. 7, relazione del consigliere comunale Bellomi (1892 gennaio 15) allegata a deliberazione del Consiglio comunale di Legnago (1892 febbraio 23).

<sup>64</sup> *Ibidem*, nota riassuntiva sullo stato di servizio del maestro Carlo Marcati redatta dal segretario comunale di Legnago Napoleone Sesto Nalin (1890 settembre 23).

<sup>65</sup> *Ibidem*, Carlo Marcati alla Deputazione comunale di Legnago (1866 novembre 6). La conferma in ruolo come maestro di terza classe venne votata nella seduta del Consiglio comunale del

promozione seppur *ad interim* a maestro di terza classe – poi confermata l'anno seguente – potrebbero far propendere per l'esistenza di un legame più profondo e consolidato con il gruppo dirigente che si trovò a reggere le sorti della cittadina atesina dopo il 1866.

Quest'episodio – per quanto gli eventi successivi avessero poi preso una piega ben differente – non cessò comunque di assillare Marcati. Già pochi anni dopo, nel 1868, rivolse una prima richiesta di indennizzo alla Giunta comunale «pei danni sofferti nel tempo in cui fu destituito dal suo posto di maestro»<sup>66</sup>. Rifiutando di accoglierne la rivendicazione, l'organo amministrativo legnaghese gli ricordava come in quei mesi sicuramente difficoltosi di interruzione dall'insegnamento «i cittadini non mancarono di offrirgli i mezzi di provvedere sufficientemente al mantenimento della sua famiglia»<sup>67</sup>; un fatto, quest'ultimo, che sembra confermare *inter alias* un buon radicamento sociale di Marcati dentro la comunità.

Fedele ai tratti di un carattere incline a non demordere, la questione dell'ingiusta sospensione patita tra il 1865 e il 1866 tornò di nuovo in auge molti anni dopo al momento del suo pensionamento, agli inizi degli anni '90. Il caparbio maestro pretendeva infatti che nel calcolo degli anni di servizio venissero computati anche i mesi di forzata inattività. Ma al di là della vicenda e dei suoi strascichi che in sé poco interessano i temi di queste pagine, vale la pena di soffermare l'attenzione sulle parole con cui Marcati ricordava – a distanza di quasi venticinque anni – quanto era accaduto al momento del suo allontanamento: «ne fu causa il vivo desiderio d'introdurre in queste scuole urbane un po' di progresso, basato sulle teorie dei più celebri pedagogisti moderni; teorie mal vedute dal clero, e commendate dall'autorità comunale, e dai più colti e cristiani cittadini»<sup>68</sup>. Parole che delineano a ben vedere i tratti di una libertà d'azione – spesso a tal punto impulsiva da pregiudicarne i risultati – che ne accompagnerà molte delle realizzazioni educative a favore della comunità legnaghese, così riassunte nell'ottobre del 1891 al momento di accomiarsi dalla città<sup>69</sup>:

16 ottobre 1867, a seguito del relativo concorso per il rinnovo del personale insegnante nelle scuole comunali.

<sup>66</sup> *Ibidem*, verbale della seduta della Giunta comunale di Legnago (1868 marzo 1).

<sup>67</sup> *Ibidem*. La lettera con le richieste avanzate dal Marcati non è contenuta nel fascicolo personale del maestro; il suo contenuto è però desumibile dal carteggio amministrativo intercorso tra il commissario distrettuale di Legnago e la Giunta comunale (1868 marzo 7), che ricordava infatti come «in detta epoca la carità cittadina [aveva] fatto sì che la sua famiglia non restasse oppressa dalle strettezze e dal bisogno».

<sup>68</sup> *Ibidem*, Carlo Marcati alla Giunta comunale di Legnago (1890 settembre 9).

<sup>69</sup> *Ibidem*, Carlo Marcati ai membri del Consiglio comunale di Legnago (1891 ottobre 8).



Fu promotore e strenuo propugnatore dei migliori parti della civiltà moderna, quali sono la istituzione delle biblioteche popolari circolanti e la fondazione degli asili infantili. Impartì pure gratuitamente per ben tre anni lezioni di morale nelle carceri di qui, e colla sua attività riuscì a fondarvi una biblioteca a pro dei detenuti. Istruì compagnie di soldati analfabeti con felicissimi risultati, e tali, da venirgli conferita una medaglia d'oro; e ottenere dal ministero della Guerra 360 lire di compenso. Tenne pure pubbliche conferenze di storia patria, scrisse la biografia del defunto e glorioso nostro re Vittorio Emanuele<sup>70</sup>, e altre opere di educazione per la gioventù. Infine conosciuto in Italia e fuori per un vero filantropo venne eletto come socio onorario delle migliori società scientifiche ed umanitarie, e il suo nome fu iscritto nell'Antologia di Torino come assai benemerito alla patria.

Quello che si profila dalle succinte note autobiografiche di Marcati è quindi un insieme composito di attività educative e caritative – caratterizzate, come vedremo, da alterne “fortune” e da altalenanti risultati – che lo videro impegnato soprattutto tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 del secolo.

Nel 1867, poco dopo il reintegro nel ruolo e la promozione a maestro di terza classe, si spese in prima persona per l'attivazione di scuole serali coinvolgendo in questo suo progetto il locale Circolo democratico che riuniva oltre agli ex-volontari garibaldini di Legnago anche esponenti di ispirazione mazziniana. Il corso si sarebbe basato su di «un metodo nuovo ... diretto a far apprendere in pochi giorni il leggere e lo scrivere a fanciulli anche di 7 od 8 anni e più presto agli adulti»<sup>71</sup>. Ideato e sperimentato da Marcati stesso con ampio successo, l'innovativo sistema didattico che richiamava per esempio le affini esperienze di didattica per gli adulti analfabeti del più noto maestro carcerario Martelli, veniva quindi raccomandato dalla presidenza del sodalizio democratico «come quello che in breve tempo diminuirebbe e toglierebbe l'onta di tanti analfabeti che abbiamo nella civil società»<sup>72</sup>.

Grazie all'interessamento dell'amministrazione comunale che garantì fin da subito il proprio appoggio al «progetto Marcati relativo alle scuole serali»<sup>73</sup>, entro la fine dell'anno il proposito iniziò a muovere i suoi primi passi

<sup>70</sup> La pubblicazione di questo volume viene confermata anche da una successiva relazione (*ibidem*) del sindaco di Legnago Giovanni Battista Giudici al Provveditore degli studi di Verona (1892 agosto 13): «in occasione della morte del re Vittorio Emanuele fece stampare una biografia del medesimo che distribuì gratuitamente agli alunni».

<sup>71</sup> ACLg, Cat. IX, b. 36, fasc. 1, Giuseppe Maggioni presidente del Circolo democratico di Legnago alla Giunta comunale di Legnago (1867 febbraio 21).

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> *Ibidem*, Pietro Avrese assessore comunale alla presidenza del Circolo democratico di Legnago (1867 febbraio 27).

amministrativi con la stesura e l'approvazione comunale del relativo regolamento, redatto alla fine del novembre 1867 dal direttore delle scuole maggiori comunali Carlo Tegon e dai «maestri discusso ed approvato in apposita seduta»<sup>74</sup>. Le lezioni, che avrebbero avuto inizio con il nuovo anno, interessavano tutti quei giovani che avessero «raggiunto il 12° anno di età»<sup>75</sup>, non iscritti o frequentanti gli istituti di istruzione diurni, suddivisi in tre classi in ragione delle diverse competenze. Da regolamento, al maestro Marcati sarebbe stato affidato il primo dei tre corsi in cui avrebbe insegnato «lettura, scrittura, somma»<sup>76</sup>.

Nel 1869 fu invece tra i promotori, assieme al direttore Tegon e ad altri maestri delle scuole legnaghese, della costituzione di una biblioteca scolastica popolare, aperta anche al pubblico esterno al circuito scolastico; un'istituzione quest'ultima caratterizzata da una discreta fortuna e di sicuro catalizzatrice delle di poco successive esperienze carcerarie di Marcati<sup>77</sup>.

Anche se sulla base della documentazione superstite non è possibile conoscere con esattezza il momento di avvio dell'attività carceraria del maestro legnaghese, alcuni riscontri cronologici rendono plausibile l'ipotesi di farla risalire al 1870, quindi poco dopo – o in concomitanza – con la costituzione della biblioteca circolante popolare<sup>78</sup>. Non è stato d'altra parte possibile recuperare informazioni più dettagliate relative all'insegnamento impartito ai detenuti dal maestro legnaghese – tipologia della didattica, eventuali libri utilizzati – che non fossero limitate alla sua gratuità – e alla coesistenza con un analogo servizio offerto ai soldati analfabeti del presidio della fortezza – su cui Marcati ebbe più volte modo di ritornare e che gli permise comunque di ottenere nel 1873 un sussidio ministeriale di 80 lire<sup>79</sup>.

<sup>74</sup> *Ibidem*, Carlo Tegon direttore delle scuole maggiori comunali di Legnago al Comune di Legnago (1867 novembre 27): il direttore chiedeva al locale Municipio di «avvisare la Società operaia che nelle nostre scuole pegli adulti si danno, come sta nel regolamento, le lezioni orali che tanto ad essa società stavano a cuore l'anno trascorso; e ciò perché conosciute l'uniformità dello scopo riesca facile una vicendevole intelligenza pel migliore vantaggio di questo nostro amato popolo».

<sup>75</sup> *Ibidem*, bozza di circolare predisposta dal direttore delle scuole maggiori comunali Carlo Tegon (1867 dicembre 19); un'analoga circolare a stampa (1867 dicembre 20, prot. n. 5476) venne emanata dalla Giunta municipale di Legnago.

<sup>76</sup> *Ibidem*, *Regolamento per le scuole serali di Legnago*, ms. autografo di cc. n.n. del citato direttore scolastico Carlo Tegon.

<sup>77</sup> Su cui si rinvia al lavoro di ORMOLINI, *Lettura popolare nella Pianura Veronese*.

<sup>78</sup> In una minuta di lettera non datata (ma successiva all'aprile 1875) inviata dal Comune di Legnago alla Prefettura di Verona, viene fatto riferimento al servizio prestato da Marcati per «un periodo non interrotto di tre anni» (ACLG, Cat. VII, b. 6, fasc. 4), fino alla sospensione dall'incarico che – come vedremo – avvenne nel novembre del 1873.

<sup>79</sup> *Ibidem*, Prefettura di Verona al commissario distrettuale di Legnago (1873 marzo 10): il ministero dell'Interno comunicava la concessione di un sussidio economico al maestro Marcati «per

L'idea di una biblioteca circolante carceraria prese invece corpo con buona probabilità già sul finire del 1872 e venne attuata attraverso una serie di azioni propagandistiche che – in scala ridotta, viste le sue finalità decisamente più limitate – rispecchiavano in tutto e per tutto le analoghe modalità con cui qualche anno prima era sorta la biblioteca circolante popolare annessa alle scuole legnaghese. Con l'indispensabile "benedizione" – in primissima battuta – da parte delle autorità municipali che non disdegnarono di elargire un pur modesto contributo di 30 lire per l'acquisto di qualche volume e con l'altrettanto immancabile "superiore" approvazione da parte delle autorità preposte al carcere mandamentale legnaghese.

Fedele anche in questa occasione a quel singolare quanto esuberante *modus operandi* che più in là negli anni i suoi concittadini – come vedremo – tacciarono di esagerazione e di egocentrismo, il maestro non ebbe dubbi nel dare alle stampe e diffondere una vera e propria lettera-manifesto per promuovere l'istituzione della biblioteca circolante<sup>80</sup>:

Persuasa l'onorevole Giunta municipale di Legnago che la pena inflitta ai rei senza la istruzione e morale educazioni assai poco vale a correggere le prave tendenze dei colpevoli; così sullo scorcio del testé passato mese, facendo plauso all'opera quotidiana e gratuita dell'umile scrivente, come docente dei detenuti di Legnago; voleva eziandio rendere fecondo il suo apostolato, coll'emettere trenta lire, perché fossero tosto impiegate in libri di lettura morali istruttivi; i quali cooperando al

l'istruzione da lui impartita ai detenuti nelle carceri giudiziarie di Legnago». Pochi giorni dopo nella sua informativa (1873 marzo 15) di riscontro al premio inviata allo stesso Marcati, il locale commissario distrettuale citava infatti i «servizi di istruzione a questi detenuti e ai militari» (*ibidem*). Da una precedente richiesta della Prefettura di Verona al commissario distrettuale di Legnago (1873 gennaio 24) per conoscere la «qualità ed importanza dei servizi del Marcati, sentito il locale Municipio» (*ibidem*), si evince come il maestro legnaghese avesse inviato un'analogha richiesta di sussidio anche al ministero della Guerra «per l'opera gratuita che esso presta, nell'istruire i soldati analfabeti ed i detenuti di codeste carceri giudiziarie» (*ibidem*). Il 27 gennaio 1873 il commissario distrettuale Bianchi rispondeva quindi confermando come il maestro Marcati si prestasse «volontariamente e gratuitamente per istruire i detenuti in queste carceri giudiziarie, e anche per istruire i giovani analfabeti dell'artiglieria» (*ibidem*). In un successivo riscontro alla Prefettura di Verona (1873 febbraio 15), lo stesso Bianchi confermava che Marcati «è premuroso per la pubblica istruzione, che ha molto coadiuvato colle sue insistenze allo stabilimento d'un asilo infantile in Legnago per il quale sono in corso le pratiche, e che si presta con amore all'istruzione dei detenuti in queste carceri giudiziarie, nonché a quello degli artiglieri analfabeti di questo presidio. Il Marcati ha dovuto superare le difficoltà dell'apatia ed è invero meriterebbe d'un riguardo per la sua costanza» (*ibidem*). Per analoghi esempi di gratificazioni ministeriali concesse ai maestri carcerari si veda *Scuola nel penitenziario delle Murate*, p. 255 (gratificazione all'abate Giovanni Benedetti); *Biblioteca e scuola carceraria*, p. 456 (carcere di Brindisi).

<sup>80</sup> MARCATI, *Una ben meritata lode alla Giunta municipale di Legnago*, c. n.n. (l'autore si firmava «maestro carcerario»).

miglioramento morale, servissero pure a dar vita a una biblioteca a pro dei detenuti delle prefate carceri. Reputando quindi l'umile scrivente che l'iniziativa presa dalla sullodata Giunta sia degna della pubblica lode: così credette di rendere notorio questo atto eminentemente filantropo, onde si sappia: che qui si pensa e studia di sanare la gran piaga, che continuamente aggrava, e benespesso colla nefandità del vizio e del delitto rattrista la società. Quindi il sottoscritto è d'avviso, che faranno opera di ben meritato encomio e di reale utilità pubblica, que' patriottici ed umanissimi municipi, che intenderanno a rendere più solida e vigorosa la nobile idea concepita e tradotta in atto dall'onorevole Giunta municipale di Legnago: e persuaso della pronta loro cooperazione, ne li ringrazia quanto più sa e può a nome anche di tanti infelici, che ravveduti dei loro errori; rinsaviti; e fatti onesti; benediranno la caritativa loro munificenza. Si ricordino inoltre le illustrissime Giunte municipali di qualunque siasi luogo; che l'aprir scuole; fondare giardini infantili alla fröebelliana, colle volute modificazioni richieste dai bisogni locali; come pure l'istituire biblioteche circolanti, e tener pubbliche ed edificanti letture, sono i mezzi suggeriti dalla sapienza e dall'esperienza per scemare i vizi e i delitti, e a chiudere un buon dato di prigionie; con non lieve risparmio, conforto, e decoro di tutta la società.

Alle lodi iperboliche per l'approvazione della biblioteca carceraria da parte dell'amministrazione locale, si accompagnavano poi una serie di considerazioni che ricalcavano fedelmente le migliori e più aggiornate teorie che sul rapporto tra detenuti e istruzione le scienze carcerarie proprio in quel torno d'anni stavano diffondendo tra i cultori della materia ma anche tra i più sensibili cittadini che animati da filantropiche aspirazioni furono – a tutti gli effetti – tra i più importanti promotori di quella sedimentazione delle biblioteche carcerarie di cui abbiamo già avuto modo di dare conto nelle pagine precedenti. Non è quindi difficile supporre che lo scopo di questa lettera pubblica – modellata sugli esempi che in quegli stessi anni affollavano le pagine delle riviste carcerarie – per quanto esaltatrice anche del suo animatore, andasse proprio verso il più ampio coinvolgimento di quei “privati” sulla cui sensibilità le biblioteche carcerarie dovevano giocoforza contare, come parevano suggerire le osservazioni con cui lo stesso maestro l'aveva accompagnata al locale commissario distrettuale, pregandolo di «mandarne copia ad ogni comune di sua giurisdizione, onde il nobile prefato esempio sia da altri imitato»<sup>81</sup>. E i successi “librari” non tardarono a

<sup>81</sup> ACLg, Cat. VII, b. 6, fasc. 4, Carlo Marcati al commissario distrettuale di Legnago (1873 gennaio 14); come pure *ibidem*, Carlo Marcati al commissario distrettuale di Legnago (1873 marzo 19): «il devoto sottoscritto maestro gratuito alle carceri di qui, onde l'opera sua dovesse produrre fecondi frutti ideò e tradusse in atto, coll'aiuto del locale Municipio, la fondazione di una biblioteca circolante a pro de' suoi scolari detenuti; e tale istituzione fu salutata e favorita con doni da chiarissimi cittadini, che colle segnalate loro opere di carità e d'ingegno ben meritavano alla

concretizzarsi già nei mesi seguenti: nel marzo dello stesso anno il direttore delle carceri legnaghesi Bianchi riteneva infatti utile mettere a disposizione «per uso delle locali carceri» il volume del noto Cesare Cantù *Buon senso e buon cuore* da poco pubblicato dalla casa editrice Agnelli di Milano<sup>82</sup> – specializzata in volumi scolastici e per l'infanzia – da «leggere ai detenuti, e conservare a disposizione di questa direzione delle carceri»<sup>83</sup>. Di lì a pochi giorni giunsero invece i libri di due donatori di fama come il senatore scledense Alessandro Rossi e il cavalier Stefano De Stefani di Verona, a ulteriore riprova che gli sforzi di Marcati non erano stati vani, trovando addirittura riscontro – nel caso di Rossi – in uno dei più fervidi sostenitori delle biblioteche carcerarie<sup>84</sup>.

Una volta costituita e arricchita del suo primo patrimonio librario anche la biblioteca del carcere mandamentale di Legnago non sfuggì alle rigide disposizioni con cui da qualche anno la direzione generale delle Carceri monitorava l'attività e le caratteristiche dei volumi delle sempre più numerose raccolte librerie carcerarie. Già il mese successivo una circolare ministeriale recante a oggetto *Catalogo delle opere componenti le biblioteche circolanti* impose anche alla piccola raccolta atesina un primo dettagliato censimento dei volumi presenti: «ora che le biblioteche circolanti, presso le carceri e gli stabilimenti penali hanno preso un notevole sviluppo mercé le cure delle autorità dirigenti, dei maestri e delle benemerite persone che vi concorsero, è necessario che si avvisi al modo di darvi una conveniente e normale sistemazione. Però importerebbe

patria. Persuaso quindi che sua signoria illustrissima, per l'onorevole posto che occupa, possa rendere rilevanti servigi a così fatta e santa istituzione; così la supplica di fare quanto le sarà per suggerire il nobile suo cuore informato a sentimenti di umanità e progresso. Che se avesse fatto pratiche in argomento la prega di aver la degnazione di dargliene parte; avendo designato di render di pubblica ragione l'operato di chi caldamente propugnò e favorì la prefata istituzione».

<sup>82</sup> Si veda CANTÙ, *Buon senso e buon cuore*. Per la diffusione di questo volume si veda per esempio *Scuola nelle carceri di Vicenza*, p. 299 (citato erroneamente nell'articolo come *Mente e cuore*).

<sup>83</sup> ACLg, Cat. VII, b. 6, fasc. 4, commissario distrettuale di Legnago a Carlo Marcati (1873 marzo 21).

<sup>84</sup> *Ibidem*, Presidente del Tribunale civile e correzionale di Legnago al commissario distrettuale (1873 marzo 22): «il maestro carcerario signor Carlo Marcati di qui ha rimesso due doni di libri fatti alla biblioteca circolante di queste carceri dal cavaliere senatore Rossi di Schio e dal cavaliere De Stefani di Verona. Nel mentre con odierno mio foglio esterno al signor Marcati i sensi di dovuta lode e ringraziamento, accompagno a vostra signoria illustrissima, cui la direzione e sorveglianza delle carceri è demandata, i detti libri, acciò provvegga a che servano all'uso che dai donatori e dal signor Marcati che li procurò, si è avuto di mira». Il nome del senatore scledense Alessandro Rossi compare più volte nelle vicende della costituzione delle biblioteche circolanti carcerarie; nel 1872 è per esempio tra i sottoscrittori della ristampa degli *Ammonimento morali agli artigiani* del già citato maestro Giovanni Martelli di Novara, si veda quindi *Scuola Martelli nelle carceri di Novara*, p. 441. Va inoltre segnalato che qualche anno prima fu tra i donatori dei volumi per la biblioteca circolante popolare legnaghesa promossa dallo stesso Marcati – con cui plausibilmente aveva avuto contatti –, si veda quindi ORMOLINI, *Lettura popolare nella pianura veronese*, p. 101.

di avere anzitutto un catalogo esatto delle opere che costituiscono le dette biblioteche, ed il sottoscritto invita la S.V. a volerne fare la trasmissione nel più breve termine possibile, distinguendo le opere in classi, e corredando il catalogo delle indicazioni risultanti dal qui unito modello»<sup>85</sup>. Questo prevedeva il raggruppamento dei testi in sei classi generali: 1) Storia, 2) Geografia, 3) Aritmetica, Fisica, Matematica, 4) Morale, 5) Arti, mestieri e commercio, 6) Belle lettere. Per ogni opera catalogata entro la propria categoria di riferimento andavano poi riportate le informazioni editoriali: oltre all'autore, il luogo e l'anno di stampa, il formato e il numero dei volumi, nonché il numero delle copie presenti, il valore economico e la provenienza dell'opera che, se donata, doveva riportare il cognome, il nome e la «qualità» del donatore o se acquistata «come e con quali fondi».

Gli scambi epistolari che accompagnano la compilazione e il successivo invio del questionario ministeriale da parte delle autorità legnaghese, permettono di ricostruire un primissimo elenco di consistenza dei titoli presenti nella piccola biblioteca «per lettura ad uso dei detenuti nelle carceri»<sup>86</sup>, affidata alla

<sup>85</sup> ACLg, Cat. VII, b. 6, fasc. 2, circolare della direzione generale delle Carceri (1873 aprile 2). Dell'azione di controllo da parte dell'autorità centrale carceraria rimangono altre tracce nella documentazione archivistica superstite, si veda per esempio *ibidem*, Prefettura di Verona al sindaco di Legnago e al dirigente delle carceri giudiziarie (1884 marzo 4): «dietro invito superiore, si trasmette alla S.V. un esemplare della circolare 28 febbraio p.v. n° 9386, del ministero dell'Interno, con la quale si chiede un prospetto dei libri costituenti le biblioteche esistenti negli stabilimenti carcerari». La circolare allegata – diramata dalla direzione generale delle Carceri – chiedeva la trasmissione di un «prospetto dei libri costituenti la biblioteca circolante di codesto stabilimento carcerario, indicando il titolo, l'autore e il valore di ciascuno; quali furono acquistati a titolo gratuito e quali a titolo oneroso; quando ebbe luogo l'acquisto; se sianvene alcuni divenuti inservibili e per quale causa». Come pure ACLg, Cat. VII, b. 11, fasc. 2, circolare della direzione generale delle Carceri (1890 ottobre 21, n. 5491 'Notizie sulle biblioteche delle carceri'): «occorrendo a questo ministero di avere notizie sulle biblioteche circolanti e raccolte di libri esistenti presso gli stabilimenti carcerarii, la s.v. è pregata di voler riempire il qui unito prospetto e di favorirlo poi con la maggiore sollecitudine». Il Comune di Legnago ritornava «il prospetto spedito col cenno negativo», a plausibile conferma della dispersione della precedente raccolta di Marcati. La stessa risposta negativa veniva infatti fornita anche al questionario inviato dalla direzione generale della Statistica del ministero di Agricoltura, industria e commercio che il 29 luglio 1890 aveva chiesto informazioni sulla «biblioteca popolare circolante presso codeste carceri» (*ibidem*). Il modello di catalogazione libraria adottato dall'amministrazione italiana prendeva spunto dalle pratiche già in vigore oltralpe, fatte conoscere grazie alla penetrazione degli scritti del citato Vidal, si veda quindi VIDAL, *Biblioteche penitenziarie in Francia*, pp. 452-453: le serie adottate dall'amministrazione penitenziaria francese prevedevano i «libri di devozione [...] istruzione morale e religiosa [...] storia [...] viaggi e geografia [...] letteratura [...] scienze usuali e arti professionali [...] novelle e racconti».

<sup>86</sup> ACLg, Cat. VII, b. 6, fasc. 2, commissario distrettuale di Legnago a Carlo Marcati (1873 aprile 2).

responsabilità del maestro Marcati<sup>87</sup>: 1) *Antologia italiana ad uso della gioventù*<sup>88</sup>; 2) *Novelle di Gasparo Gozzi*<sup>89</sup>; 3) *Ritratti critici e favole*<sup>90</sup>; 4) *La favola dei costumi*<sup>91</sup>; 5) *I ricordi del nostro zio*<sup>92</sup>; 6) *Cento racconti di storia patria*<sup>93</sup>; 7) *Dio, la famiglia e la patria*<sup>94</sup>; 8) *Il cristiano consolato*<sup>95</sup>; 9) *Nuova raccolta di scritti per fanciulli*<sup>96</sup>; 10) *L'agricoltura dopo il sillabario*<sup>97</sup>; 11) *Istruzione agraria*<sup>98</sup>; 12) *Il libro dell'operaio*<sup>99</sup>; 13) *Idea della creazione*<sup>100</sup>; 14) *Da Savona a Ventimiglia*<sup>101</sup>; 15) *Garibaldi e la Sardegna*<sup>102</sup>.

I titoli elencati, per quanto approssimativi e a dire il vero forse ancora un po' troppo esigui per una biblioteca circolante degna di tale nome, sembravano rispondere appieno ai criteri e ai parametri pedagogici su cui l'educazione carceraria doveva essere modellata. Libri edificanti insomma, e di specchiata probità, storie semplici che non accalorassero gli animi dei detenuti, una perdurante presenza di quella precettistica religiosa in cui la morale "laica" trovava pieno rispecchiamento e, non da ultimo, un discreto nucleo di pratiche agronomiche che rispondevano, in fin dei conti, alle caratteristiche precipue di un territorio legnaghese a quasi esclusiva vocazione agraria e dal quale plausibilmente provenivano buona parte dei detenuti presenti nel carcere mandamentale.

87 I titoli dell'elenco contenuto nell'ACLg vengono di seguito riportati secondo la grafia originale.

88 Plausibilmente *Antologia italiana ad uso della studiosa gioventù*.

89 L'edizione non è identificabile nell'Opac SBN per la presenza di numerosi titoli omologhi editi nella prima metà del secolo.

90 MANZONI, *Ritratti critici e favole*.

91 L'edizione non è identificabile nell'Opac SBN.

92 CAPPI, *I ricordi del nostro zio*.

93 ALTAVILLA, *Cento racconti di storia patria narrati ai fanciulli*; l'Opac SBN ne segnala una seconda edizione napoletana (1867) con titolo parzialmente diverso poi ripreso anche nella terza edizione milanese (1873).

94 SACCHI, *Dio, la famiglia e la patria*. L'Opac SBN ne segnala una seconda edizione del 1873 con titolo leggermente modificato.

95 BASTIANELLI, *I primi nove mesi del 1870*.

96 THOUAR, *Nuova raccolta di scritti per fanciulli* (l'opera si compone di sei volumi).

97 CAPPI, *L'agricoltura dopo il sillabario*; la seconda edizione con titolo leggermente modificato è del 1872.

98 Plausibilmente CAPPI, *Istruzione agraria elementare*.

99 REVEL, *Il libro dell'operaio*. Su questo libro e sulla sua diffusione nell'ambito carcerario italiano si veda REVEL, *Dell'istruzione nelle carceri*, p. 237 (nota n. 1): «per debito di gratitudine rendiamo qui di pubblica ragione essersi [...] dal ministero per l'Interno, a cura dell'egregio signor comm. Boschi direttore generale delle carceri, fatto acquisto di ben 600 copie del nostro Libro dell'operaio per distribuire a tutti i penitenziari del regno».

100 MALACARNE, *Idea delle principali meraviglie della creazione*.

101 BERLOTTI-PESANO, *Da Savona a Ventimiglia*.

102 LAZZARINI, *Garibaldi e la colonizzazione della Sardegna*.

L'*affaire* del questionario ministeriale non fu d'altra parte una pratica che passò senza strascichi, costituendo un primo momento di profonda frizione tra Marcati e il direttore carcerario-commissario distrettuale, foriera delle più gravi vicende che a distanza di qualche mese determinarono l'allontanamento del maestro dalla scuola carceraria.

Tutto parve dipendere per l'ennesima volta dall'eccessiva intraprendenza del primo. Verso la fine dell'aprile 1873 la Prefettura di Verona aveva infatti sollecitato la direzione del carcere legnaghese di «voler trasmettere al più presto possibile un catalogo esatto delle opere che costituiscono la biblioteca per l'istruzione elementare dei detenuti in codeste carceri, distinto in classi»<sup>103</sup>. Non sappiamo con certezza se Marcati venne coinvolto direttamente nella compilazione delle schede librerie secondo il modello ministeriale, anche se pare poco probabile che la direzione del carcere demandasse a un privato la gestione di affari riservati. Di certo in una sua prima lettera del 22 aprile 1873 il maestro ricordava a Bianchi di essere ancora «in attesa delle opere, che trovansi tuttavia presso codesto regio ufficio, onde corrispondere al desiderio di sua eccellenza il Ministro dell'Interno»<sup>104</sup>. A quella data il maestro risultava quindi informato sulla richiesta ministeriale ancora pendente: la sua istanza di poter avere accesso ai libri palesava quindi una sua disponibilità a farsi direttamente carico della stesura dell'elenco, dovendo di conseguenza poter visionare direttamente i volumi. Sulla scorta delle corrispondenze di poco successive è altrettanto plausibile ipotizzare che il commissario Bianchi – in vista della preparazione dell'elenco – abbia effettivamente chiesto al maestro informazioni sui libri che componevano la biblioteca carceraria, senza peraltro volerlo coinvolgere direttamente nella sua redazione. Una circostanza quest'ultima che non lasciò presumibilmente indifferente lo zelante maestro; seccato per l'atteggiamento diffidente di Bianchi, replicò al commissario che «difettando delle cognizioni richieste per rispondere alle domane espresse nel qui unito catalogo, trova opportuno di raccomandarne la compilazione alla sullodata carica»<sup>105</sup>. In realtà – inaugurando un "metodo" che in futuro più volte gli sarà duramente contestato – il maestro decise di aggirare il commissario legnaghese inviando di sua iniziativa alla direzione generale delle Carceri un elenco dei libri che componevano l'esigua biblioteca carceraria di Legnago. Fu una decisione che – com'era facilmente intuibile – ebbe ovvie ripercussioni. Precedendo con l'invio del suo "catalogo" quello che il

<sup>103</sup> ACLg, Cat. VII, b. 6, fasc. 4, Prefettura di Verona al commissario distrettuale di Legnago (1873 aprile 24).

<sup>104</sup> *Ibidem*, Carlo Marcati al commissario distrettuale di Legnago (1873 aprile 22).

<sup>105</sup> *Ibidem*, Carlo Marcati al commissario distrettuale di Legnago (1873 aprile 26).



commissario stava predisponendo ma non aveva ancora spedito agli organi ministeriali preposti, Marcati mise chiaramente in cattiva luce il direttore Bianchi. Quest'ultimo, a distanza di un paio di settimane, venne infatti richiamato dal direttore generale delle carceri a ottemperare senza indugio all'invio di quanto la circolare del 2 aprile 1873 aveva richiesto<sup>106</sup>. La risposta del commissario distrettuale non si fece ovviamente attendere e non si limitò alla questione dei libri – su cui peraltro fornì inediti dettagli sulla effettiva provenienza –, biasimando il comportamento del maestro legnaghese che con troppo ardire aveva preteso di aggirare la rigida filiera della burocrazia carceraria. Scriveva Bianchi<sup>107</sup>:

Questo ufficio possiede una discreta libreria per uso delle carceri, alcuni libri d'indole religiosa erano di proprietà del carcere stesso, altri furono donati dalla Prefettura, altri pervennero a mezzo del locale Tribunale civile e correzionale, alcuni furono donati dalla direzione locale delle scuole. Lo scrivente come direttore del carcere ha portato quelli di strade ferrate, Garibaldi e la Sardegna, il Portafoglio di Cantù<sup>108</sup>, il Carattere di Smiles<sup>109</sup>, e alcuni Galatei, che ha tolti passati alla società locale dei giovanetti per lo studio e la lettura, e gli altri ha consegnato verso elenco al maestro Marcati, nominato dallo scrivente maestro onorario delle carceri, ma il quale però per le sue prestazioni ottenne già, proponente il sottoscritto, una gratificazione di l(ire) 80. È sorprendente il coraggio del signor Marcati di mettersi in diretta corrispondenza col ministero, ma è un uomo un poco acceso nella fantasia, che crede di avere una missione, che ha già stancato il Municipio locale colle sue domande di oggetti di cancelleria<sup>110</sup>, ma che ad onta di tali difetti

<sup>106</sup> *Ibidem*, direttore generale delle Carceri al commissario distrettuale di Legnago (1873 maggio 19): «il signor Carlo Marcati maestro di scuola gratuito di codeste carceri ha trasmesso al ministero un elenco dei libri che furono donati onde formare una biblioteca circolante di cui si è fatto egli iniziatore. Il sottoscritto ravvisa opportuno di comunicare al signor regio commissario l'elenco in parola insieme alla rappresentanza dello stesso Marcati che l'accompagnava con preghiera, nell'atto che ne farà restituzione, di fornire informazioni sull'esposto, trasmettendo nel tempo stesso il catalogo dei libri della biblioteca del carcere compilato nell'ordine di no<tizi>e di cui è cenno nella circolare del 2 aprile ultimo n. 23096».

<sup>107</sup> *Ibidem*, commissario distrettuale di Legnago alla direzione generale delle Carceri (1873 maggio 19).

<sup>108</sup> CANTÙ, *Portafoglio di un operaio*; sulla diffusione carceraria di questo volume si veda invece *Scuola nelle carceri di Vicenza*, p. 299.

<sup>109</sup> SMILES, *Il carattere*.

<sup>110</sup> Su tali doni sollecitati ripetutamente dal maestro legnaghese si veda per esempio ACLg, Cat. VII, b. 6, fasc. 4, Carlo Marcati al commissario distrettuale di Legnago (1873 aprile 10): «la direzione delle scuole di Legnago, mandava questa mattina al devoto sottoscritto n° 10 copie sillabari ad uso esercizio di lettura ai detenuti delle carceri di qui; ed ora ne le subordina a codesta regia carica per ottenerne la legale approvazione; e perché si degni quanto prima di autorizzarne la circolazione. Tra poco le assoggetterà altre opere, che furono promesse al sottoscritto in favore della biblioteca circolante a pro dei carcerati dall'onorevole Consiglio scolastico provinciale di

ha la pazienza di recarsi ora una volta alla settimana nel carcere a consumarvi due ore coi detenuti.

I pochi tratti caratteriali ai quali il commissario Bianchi attribuiva l'irruenza di propositi e di comportamenti che sembrava denotare il maestro legnaghese si sommano ad altri piccoli indizi di un quadro biografico che anche negli anni seguenti sarà contraddistinto da una certa qual difficoltà di rapporti con l'autorità costituita, fosse quella del carcere locale o piuttosto l'amministrazione comunale legnaghese. Senza ombra di dubbio l'episodio del catalogo della biblioteca carceraria contribuì significativamente a raffreddare i rapporti tra i due: anzi, è ragionevole ritenere che lo stesso commissario iniziasse a esercitare con aumentato scrupolo la sorveglianza sull'attività scolastica e sui libri della biblioteca. Ne fanno fede, per esempio, una serie di missive che coinvolsero a distanza di poco tempo il presidente del Tribunale mandamentale, chiamato in causa da Marcati che per l'ennesima volta e con l'usuale disinvoltura pensò bene di investire dei propri problemi i vertici delle gerarchie giudiziarie locali, ingenuamente convinto di poter aggirare con questo *escamotage* i controlli con cui il commissario Bianchi stava intervenendo nella gestione della biblioteca carceraria. Dallo scambio epistolare emerge con più chiarezza la pervicace quanto infruttuosa "triangolazione" gerarchica attuata dal maestro, plausibilmente senza rendersi conto di acuire ancor più le tensioni createsi: «per aderire alle sollecitazioni del maestro comunale signor Carlo Marcati – scriveva il presidente del tribunale legnaghese al commissario distrettuale – prego la signoria vostra illustrissima a disporre perché dei libri che le ho spediti [...] sia fatto l'uso cui miravano quelli che dei libri stessi fecero il dono alla biblioteca circolante di queste carceri, ed il Marcati che si adoperò per averli, cioè perché siano dati in lettura ai detenuti; qualora poi vostra signoria illustrissima avesse riconosciuto che non fossero all'uopo adatti, sarà compiacente di ritornarmeli affinché possa renderli al signor Marcati, che me li ha al detto scopo presentati, e che oggi ove allo scopo non potessero soddisfare, ne reclama la restituzione»<sup>111</sup>. E non è d'altra parte così difficile cogliere tra le righe di quest'ultima corrispondenza le velate

Verona. La supplica inoltre di favorire colla validissima di lei protezione la prefata biblioteca, la quale fu tanto beneviva a chi sta a cuore il migliore ed ognor crescente benessere della società»; come pure *ibidem*, Carlo Marcati («umile maestro carcerario») al commissario distrettuale (1873 aprile 22): «la direzione delle scuole locali informata da vari sentimenti di filantropia mandava questa mattina n° 12 tabelle, e 12 abbachi a pro della istruzione di questi carcerati; e quindi lo scrivente non esita punto di subordinar le prefate copie a codesto regio commissario, perché quale direttore delle carceri locali, si degni di permetterne l'uso».

<sup>111</sup> *Ibidem*, presidente del tribunale di Legnago al commissario distrettuale di Legnago (1873 luglio 22).

recriminazioni mosse nei confronti del commissario-direttore, allusivamente incolpato di boicottare la fruizione di una parte dei volumi che nei mesi precedenti erano giunti in dono alla biblioteca circolante, grazie alla solerzia dell'encomiabile maestro legnaghese. Ritenendo che la vicenda si fosse spinta ben oltre quanto potesse essere tollerato, il commissario distrettuale pensò bene di decretarne d'autorità la fine. Non fu d'altra parte difficile richiamare – applicandoli – i poteri discrezionali e censòri che proprio i vigenti regolamenti carcerari gli affidavano sulla delicata questione dei libri e dei loro contenuti<sup>112</sup>:

I libri donati dai signori De Stefani e Rossi ad uso di queste carceri e col tramite del signor Marcati furono dalla scrivente direzione disposti come di legge, cioè nella medesima parte licenziati ad uso delle carceri e consegnati dietro elenco al maestro lettore delle carceri stesse. Alcuni poi come quelli di strade ferrate, Garibaldi e la colonizzazione della Sardegna, il Galateo, e simili furono dallo scrivente giudicati impropri per le carceri, e vennero invece consegnati alla società dei giovani studiosi interpretando così la volontà dei donatori. Pochi altri, come il Portafoglio dell'operaio e il Carattere di Smiles, quali impregnati di massime antiliberali sono rifiutati da qualunque istituto pubblico, restano custoditi dalla scrivente direzione.

La chiusura di quest'episodio contrastato nella pur breve esistenza della biblioteca carceraria di Legnago e la riaffermazione dell'indiscussa preminenza del commissario distrettuale sulle "cose" attinenti all'istituto mandamentale, non parevano prospettare una successione di eventi favorevole al solerte maestro, indubbiamente percepito come una presenza più di intralcio che di effettivo beneficio nella vita del carcere legnaghese. Il *casus belli* non tardò a concretizzarsi e pur non potendolo valutare con un metro di misura scevro dai condizionamenti di una documentazione univoca, determinò la fine dell'esperienza educativa per Marcati. Il 18 novembre 1873 il maestro, stando alla diretta testimonianza di Bianchi<sup>113</sup>,

Comparso nel carcere vi arringava i detenuti, vi faceva una requisitoria sconsiderata [?] contro il procuratore del re, il presidente del tribunale, e il commissario distrettuale, e con un misto di discorsi clericali, socialisti, umanitari, eccitava indirettamente, e senza saperlo e certo senza volerlo, i detenuti alla sedizione. Allora lo scrivente ha avvisato il capo guardiano di non concedere l'accesso in

<sup>112</sup> *Ibidem*, commissario distrettuale di Legnago al presidente del tribunale di Legnago (1873 luglio 23).

<sup>113</sup> *Ibidem*, minuta di lettera mutila (manca la prima parte dell'informativa con l'intestazione del destinatario) del commissario distrettuale di Legnago (1873 dicembre 11).

carcere al Marcati, senza fare altre pubblicità. Il Marcati è certo un buon uomo ma è troppo acceso nell'intelletto dalla missione rigeneratrice che crede di aver avuto dalla Provvidenza, e si lascia trasportare in contegni che in pubblici istituti e per certo in un carcere non possono essere tollerati.

### *Epilogo*

Anche dopo il suo repentino allontanamento dal carcere di Legnago, i libri della piccola biblioteca – i “suoi” libri – che con sacrificio di tempo e di energie aveva contribuito a raccogliere non cessarono di assillare i pensieri del maestro. Com'era intuibile e in piena sintonia con quell'energico temperamento che già aveva dato modo di farsi conoscere nella vita della piccola comunità, ne fece una questione di principio e di giustizia, atteggiandosi a vittima di un abuso che in un modo o nell'altro doveva essere sanato. Iniziò a scrivere, tempestando di missive le “superiori” autorità, dal prefetto di Verona al ministro dell'Interno, reclamando quei volumi che rimasti inutilizzati pretendeva di riavere. Non ottenne molto, a dire il vero. Le “superiori” autorità non sconfessarono di certo lo scrupolo del commissario distrettuale che venne al contrario ampiamente elogiato proprio per aver opportunamente impedito «la introduzione nelle carceri di certi [*testi*] liberali, la di cui lettura avrebbe condotto a ben altro che alla moralizzazione dei detenuti»<sup>114</sup>.

Quanto ai libri contesi, il prefetto si premurò prima di tutto di verificare l'effettiva situazione, chiedendo al commissario Bianchi «di indicarmi se ella ritenga ancora in ufficio qualche d'uno dei libri di pertinenza del Marcati, o se ne abbia disposto, giacché esso ne dimanda in sostanza la restituzione, e siccome vedo che il Marcati si mette pure in corrispondenza col ministero, è meglio che si tronchi poi ogni questione, sia col restituirgli i libri se ve ne sono di sua proprietà, o fargli una risposta»<sup>115</sup>. Anche in questo caso, i carteggi che si intrecciarono attorno a una questione decisamente marginale, permettono d'altro canto di recuperare ulteriori preziosi dettagli sui volumi (e sui donatori) che nei mesi precedenti avevano a poco a poco incrementato il patrimonio di questa sfortunata biblioteca. Rispondendo al prefetto nel febbraio 1874, il commissario distrettuale si peritava prima di tutto di ristabilire una più corretta sequenza degli eventi che avevano interessato alcuni dei volumi donati: «questo ufficio detiene i seguenti libri, che non appartengono al maestro Marcati, ma che furono donati

<sup>114</sup> *Ibidem*, prefetto di Verona al commissario distrettuale di Legnago (1873 dicembre 20).

<sup>115</sup> *Ibidem*.

dai signori Miniscalchi e De Stefani, col mezzo del signor Marcati: G. Smiles – Il carattere; Cesare Cantù – Portafoglio dell'operaio; Sud(detto) – Buon senso e buon cuore; Sud(detto) – Patriota popolano. Tutti gli altri o furono dispensati per la lettura nel [*carcere*] o furono consegnati pure per la lettura ad una nascente società di giovanetti»<sup>116</sup>. A completamento del quadro d'insieme della biblioteca carceraria legnaghese, quest'ultimo esiguo elenco di libri ricevuti in dono – che conteneva alcuni dei titoli già segnalati nel questionario predisposto l'anno precedente per la direzione generale delle Carceri – andrebbe integrato con una manciata di altri volumi, pure attribuibili alla generosità del citato cavalier De Stefani, desunto da una nota coeva con cui Marcati ne sollecitava il restauro perché in cattive condizioni<sup>117</sup>: «1. volumi due – Ragionamenti sopra la religione del padre Niccolai<sup>118</sup>; 2. L'uomo. I suoi bisogni, i suoi doveri del Parravicini<sup>119</sup>; 3. Considerazioni devote dello Schneider<sup>120</sup>; 4. Manuale del buon governo delle famiglie del Barosi<sup>121</sup>; 5. Novelle morali del Taverna<sup>122</sup>; 6. Novelle dell'abate Antonio Cesari»<sup>123</sup>.

Dopo le verifiche di rito che confermarono quindi l'inconsistenza delle richieste di restituzione avanzate dal maestro legnaghese, i volumi rimasero al loro posto nella piccola biblioteca carceraria che continuò con buona probabilità a erogare i propri servizi, pur in assenza della complementare attività didattica che restava a tutti gli effetti sospesa, anche se qualche spiraglio di un'inversione di tendenza parve concretizzarsi nel corso del 1874 dopo il trasferimento del commissario distrettuale Bianchi. Marcati non perse tempo; chiese immediatamente di essere reintegrato nel proprio ruolo di maestro carcerario, esponendo in una lunga lettera le proprie recriminazioni su quanto accaduto nel corso degli ultimi mesi<sup>124</sup>:

Uomini celebri per dottrina, chiari per virtù cittadine, ed eminentemente filantropi, salutarono con parole di congratulazione ed encomio la istituzione fondata dall'umile scrivente nelle carceri di qui, ed avente lo scopo di migliorare

<sup>116</sup> *Ibidem*, commissario distrettuale di Legnago al prefetto di Verona (1874 febbraio 9).

<sup>117</sup> *Ibidem*, Carlo Marcati al commissario distrettuale di Legnago (1874 marzo 27): «affine di ottenere dal Municipio di Legnago un sussidio per riparare tosto il guasto di alcune opere, che trascurandole, si renderebbero inette, con grave danno di questa tanto raccomandata istituzione».

<sup>118</sup> *Ragionamenti sopra la religione del padre Alfonso Niccolai*.

<sup>119</sup> PARRAVICINI, *L'uomo*.

<sup>120</sup> SCHNEIDER, *Virginia*.

<sup>121</sup> BAROSI, *Manuale del buon governo delle famiglie cristiane*.

<sup>122</sup> TAVERNA, *Le novelle morali*.

<sup>123</sup> CESARI, *Delle novelle*.

<sup>124</sup> ACLg, Cat. VII, b. 6, fasc. 4, Carlo Marcati al commissario distrettuale di Legnago (1874 maggio 29).

l'intelletto ed il cuore di tanti infelici; e bene spesso lo onorano degli scritti loro, e gli chiedono notizie relative a' vantaggi ricevuti. Prima quindi di tessere una dettagliata relazione in proposito, perché possa servire loro di norma, crede bene di rivolgersi a codesto regio consigliere, onde si degni di pronunciarsi in proposito; ricordando al medesimo, che il divieto di penetrare nelle carceri, fu bastantemente indecoroso, per parte di chi lo ordinava, ed illegale. Dice indecoroso, perché un onesto cittadino che rispetta, ha pure il diritto di essere rispettato, e quindi correva l'obbligo al predecessore commissario Bianchi, di riferire questa sua risoluzione in iscritto allo scrivente, essendo stato provveduto di legale permesso, e non di fargliene impedire l'accesso dai guardiani, come fosse persona la più abbietta. Dice ancora illegale, perché prodotto dall'arbitrio, e non dal diritto, perché se il maestro delle carceri chiese ripetutamente il ritorno delle opere, che a lui furono subordinate, onde potesse esaminarle, il faceva per due ragioni. Prima perché non ne risentisse danno la sua istituzione. Seconda, perché sapeva, che dette opere erano state date a leggere agli operai, costituiti in società, denominata 'diletto istruttiva', e che perciò non dovevano essere negate come lettura ai poveri detenuti, pei quali erano state donate, e per volontà assoluta degli oblatori destinate per uso della biblioteca circolante di queste carceri. Cribrata quindi ben bene la cosa, e giudicata dal lato del diritto, dell'equità e della giustizia, lo scrivente è d'avviso, che sia per essere pronunciato un giudizio in suo favore: giudizio che caldamente implora ed agogna da lungo tempo; sia per lo bene dei poveri detenuti, come pel decoro di Legnago, che vanta una sì lodevole e caritativa istituzione. Il devoto scrivente riposa adunque sulla saggezza ed equità di codesto regio consigliere e commissario distrettuale e non dubita questo, che sarà conforme ai desideri dello scrivente, e di tutti i buoni, i quali desiderano il bene intellettuale e morale di tanti traviati.

Il nuovo commissario distrettuale – evidentemente a digiuno dei più recenti eventi legnaghesi – pensò bene di chiedere lumi al sindaco di Legnago Giovanni Battista Giudici, dovendo valutare una «eventuale opportunità di riabilitarlo all'insegnamento ora soppresso»<sup>125</sup>. La risposta del primo cittadino, per quanto non entrasse nel merito delle passate vicende carcerarie, non fu certo lusinghiera sull'indole e sugli usuali comportamenti di Marcati, confermando tutta quella serie di indizi che da tempo accompagnavano la nomea del maestro legnaghese<sup>126</sup>:

<sup>125</sup> *Ibidem*, commissario distrettuale di Legnago al sindaco di Legnago (1874 maggio 3).

<sup>126</sup> *Ibidem*, sindaco di Legnago al commissario distrettuale di Legnago (1874 maggio 9). In una successiva relazione (1892 agosto 19) redatta per il provveditore agli Studi di Verona e precedentemente già citata, il Giudici giustificava l'allontanamento di Marcati «per eccessive esigenze del docente incompatibili colle condizioni di un carcere»: ACLg, Cat. IX, b. 8, fasc. 7.

Ignora lo scrivente il vero motivo, per cui siasi levato al signor maestro Carlo Marcati, il permesso di entrare in queste carceri onde impartire ai detenuti l'istruzione. In ciò potrà credo, questa regia carica, ottenere positive informazioni dall'onorevole signor procuratore del re. Dal canto poi del sottoscritto, siccome il Marcati è persona alquanto indiscreta e pedante, non esiterebbe egli a ritenere, essere questa la causa di tale rimozione.

Inevitabilmente, di fronte ai giudizi così poco lusinghieri raccolti da fonti ritenute autorevoli – come potevano esserlo le autorità municipali agli occhi di un commissario distrettuale –, prevalse la prudenza, abilmente celata dietro irrisolvibili questioni di locali a disposizione e di vincolante separazione tra i detenuti del carcere legnaghese che sconsigliavano la ripresa delle lezioni, almeno fino al trasferimento in un nuovo edificio più adatto agli scopi. Informandolo delle proprie irrevocabili decisioni, il nuovo commissario tranquillizzava Marcati sulla sorte dei libri della biblioteca carceraria, mettendolo al corrente che «tutte le opere donate per uso dei detenuti sono frattanto raccolte e custodite in quest'ufficio commissariale»<sup>127</sup>.

Dopo le fasi concitate delle vicende che contraddistinsero il biennio tra il 1873 e il 1874, accompagnate da una documentazione archivistica omogenea, le fonti successive, più sporadiche, non permettono di aggiungere molti altri particolari alla storia di questa sfortunata biblioteca carceraria. Sappiamo per certo che il maestro non si arrese: già nel gennaio del 1875 indirizzò al “nuovo” commissario distrettuale una lettera – firmandosi emblematicamente «maestro gratuito delle carceri»<sup>128</sup> – in cui ostentava<sup>129</sup>

Esservi dei veri ed onesti cittadini, i quali amanti del vero bene sociale, non dimenticarono punto una classe, che resasi colpevole, ha bisogno più d'ogni altra di istruirsi e di educarsi, parlo de' carcerati, onde ravvedersi dai loro trascorsi; e perciò que' benemeriti hanno proposto di venire in soccorso alla esistente biblioteca circolante con una serie d'opere morali atte a migliorarne lo intelletto ed il cuore. Prima però di accettare le loro offerte, ne imploro la sua approvazione, desiderando che le opere date in dono, sieno poste in circolazione, onde ne possano produrre il desiderato e benefico effetto.

La proposta non ebbe seguito, né modificò minimamente – come forse auspicava in cuor suo l'insistente maestro Marcati – lo *status quo* relativo all'istruzione carceraria legnaghese su cui permasero le note motivazioni ostative,

<sup>127</sup> ACLg, Cat. VII, b. 6, fasc. 4, commissario distrettuale di Legnago a Carlo Marcati (1874 maggio 29).

<sup>128</sup> *Ibidem*, Carlo Marcati al commissario distrettuale di Legnago (1875 gennaio 26).

<sup>129</sup> *Ibidem*.

reiterate di lì a poco anche dal procuratore del Tribunale civile e correzionale<sup>130</sup>: «la materiale condizione del fabbricato ad uso di carcere e precisamente la sua ristrettezza per la quale forzatamente avviene che inquisiti e condannati debbano occupare una sola stanza»<sup>131</sup> rendeva impossibile qualsiasi attività estranea al normale regime carcerario.

Nella convinzione – rivelatasi del tutto inutile anche in questo caso – che forse le sue incessanti preoccupazioni a favore dell'istruzione carceraria avrebbero goduto di una differente considerazione qualora si fosse rivolto a orecchi più sensibili al problema, Marcati fece un ultimo tentativo puntando direttamente al ministero della Pubblica istruzione alla fine del 1876<sup>132</sup>. Non ottenne ovviamente nulla: forte dell'indiscutibile parere negativo del procuratore del re da cui dipendeva la gestione diretta dei detenuti, all'ispettore scolastico del circondario legnaghese – al quale il competente ministero aveva chiesto la “rituale” relazione su cui avrebbe poi basato la risposta da dare a Marcati – non rimase che prendere atto della decisione, aggiungendovi peraltro alcune interessanti informazioni sull'effettiva situazione carceraria che aveva avuto modo di riscontrare *de visu*<sup>133</sup>:

Alle ragioni addotte devo aggiungere che limitata la scuola ai condannati ben poco ne sarebbe l'utile che si avrebbe. Infatti di questi [*si può*] calcolare una media giornaliera dai 10 ai 12 [*e*] dei medesimi poi una metà non resta in carcere che qualche settimana, e gli altri difficilmente oltre tre mesi; la strettezza e la conformazione del carcere senza cortile non permettendo vi si possano lasciare condannati a pene più gravi. Da questi detenuti poi se si detraggono ancora i vecchi e i

<sup>130</sup> *Ibidem*, commissario distrettuale di Legnago al procuratore del re e al presidente del tribunale di Legnago (1875 marzo 9): «io [*non*] potei venire a conoscere i veri motivi pei quali lo stesso mio predecessore abbia dapprima favorito e poscia osteggiato l'opera del signor Marcati. Però quando il Marcati mi portò una istanza onde ottenere di poter continuare la detta istruzione, al fine cioè io togliessi il divieto da ultimo pronunciato, mi diedi premura di verificare se per avventura le qualità personali del detto maestro o la condizione materiale delle carceri fossero tali da rendere inopportuna le di lui visite ai detenuti». Si veda anche *ibidem*, procuratore del re al commissario distrettuale di Legnago (1875 marzo 9): «trovando giusto quanto esposto [*nella lettera più sopra citata*] [...] il mio avviso sarebbe quello, che il divieto oggidì in vigore non venisse revocato».

<sup>131</sup> *Ibidem*, commissario distrettuale di Legnago al procuratore del re e al presidente del Tribunale di Legnago (1875 marzo 9).

<sup>132</sup> In mancanza delle missive del maestro Marcati, quest'ultimo tentativo di supplica ministeriale si desume da una minuta di lettera, plausibilmente di mano del commissario distrettuale di Legnago al procuratore del re, in data 13 novembre 1876: secondo cui Marcati «chiedeva di essere nuovamente ammesso a fare tale scuola» (*ibidem*).

<sup>133</sup> *Ibidem*, relazione dell'ispettore scolastico di Legnago 'Sull'istituzione di una scuola nelle carceri di Legnago' (1876 novembre 22).



ribelli ad ogni insegnamento facilmente si resterà convinti del poco utile che recherebbe tale istituzione in questo carcere.

Per quanto fosse quindi restio all'ipotesi di riprendere l'attività scolastica, la presenza della piccola biblioteca carceraria a suo tempo attivata dal maestro legnaghese lo colpì favorevolmente, portandolo a formulare una serie di considerazioni sugli effetti positivi che i pochi libri presenti sembravano avere sui detenuti, suggerendo ai propri superiori l'ipotesi di implementarne la dotazione libraria<sup>134</sup>:

Diversamente corre la cosa circa alla biblioteca carceraria che credo utilissima, e che anzi desidererei di vedere fornita di maggior copia di libri. I pochi libri che io trovai non sono giacenti negli scaffali, come dice il maestro [*Marcati*], ma circolano fra i detenuti di questo carcere e sono letti da quelli che sanno leggere e spiegati ai compagni illetterati con generale profitto. Riassumendo dirò che pur convenendo in massima nell'utilità delle scuole nelle carceri non credo però che questa si possa attivare nelle carceri di Legnago attesa l'angustia e la conformazione del locale e che attivata non possa riescir un poco proficua atteso il numero e la qualità della sua popolazione. Avviso in fine [*che*] ove si voglia impiegare qualche somma per l'educazione intellettuale di questi carcerati il modo più utile sarebbe acquistare libri, anziché sussidiare un maestro.

Purtroppo non è dato sapere cosa successe negli anni seguenti; di certo, affievolitesi anche le ultime speranze di ristabilire la scuola carceraria, della piccola biblioteca parvero perdersi irrimediabilmente le tracce. Le risposte negative fornite dai responsabili dell'amministrazione comunale legnaghese – a cui spettava la gestione economica delle carceri mandamentali – ad alcuni questionari ministeriali degli anni '80 e '90 che – come i precedenti – chiedevano conto dei libri delle carceri, lasciano pochi dubbi sull'infausto destino di questa fugace istituzione.

Quanto a *Marcati*, a tutti gli effetti l'indiscusso deuteragonista di questa curiosa vicenda di provincia, dopo aver tentato inutilmente di farsi rifondere «i debiti contratti per fondare la biblioteca circolante di queste carceri, e per tentarne il maggiore suo incremento»<sup>135</sup>, parve desistere da ogni recriminazione, conscio che ormai ogni «tentativo, per ripigliare la istruzione nelle carceri locali, riuscirebbe nullo»<sup>136</sup>. Tornato all'insegnamento elementare, non dismise lo

<sup>134</sup> *Ibidem*.

<sup>135</sup> *Ibidem*, Carlo Mercati al commissario distrettuale di Legnago (1875 marzo 23).

<sup>136</sup> *Ibidem*.

spirito pugnace: poco dopo, nel 1875 non si fece mancare – nello stile che lo contraddistingueva – una rovente polemica per una promozione mancata che rischiò di avere gravi ripercussioni sulla sua carriera scolastica e che solo grazie alla pazienza dell'amministrazione rientrò, limitandosi a un inevitabile richiamo formale<sup>137</sup>.

<sup>137</sup> Nel dicembre 1875 in occasione delle nuove nomine e delle promozioni dei maestri elementari, Marcati – che aspirava a un avanzamento di carriera come maestro di quarta classe – venne escluso nella selezione votata dalla Giunta comunale legnaghese. Anche se alla luce della documentazione disponibile non è dato connettere questo episodio con i recenti accadimenti legati all'esperienza dell'insegnamento carcerario, non è d'altra parte impossibile ritenere che gli atteggiamenti del maestro avessero avuto qualche ripercussione anche nei rapporti con gli amministratori comunali che delle questioni carcerarie legnaghese erano sicuramente informati, in ragione del loro ruolo diretto nella gestione del piccolo penitenziario mandamentale. Intuendo probabilmente che la Giunta non lo avrebbe premiato, trascurando così quell'insieme di benemeritenze civiche che ai suoi occhi tanto avevano giovato alla comunità, il 20 dicembre 1875, «alla vigilia» (ACLg, Cat. IX, b. 8, fasc. 7) della votazione diede alle stampe una lettera rivolta «agli onorevoli consiglieri comunali di Legnago» (ACLg, *Verbali del Consiglio comunale di Legnago*, v. 9, seduta n. 52, 1875 dicembre 21). Con le stesse modalità già sperimentate altre volte – la lettera pubblica da un lato, l'appello diretto alle autorità gerarchicamente superiori (il Consiglio comunale in questo caso) dall'altro – il pugnace maestro mise letteralmente in piazza, in considerazione della diffusione pubblica del testo «mediante consegna ai singoli caffè del luogo» (ACLg, Cat. IX, b. 8, fasc. 7), tutto il proprio astioso scontento per quanto stava accadendo e soprattutto per la scarsissima considerazione con cui i suoi diuturni sforzi per il “bene comune” venivano soppesati: «la cosa che più d'ogni altra mi stette sempre a cuore, fu il bene morale e intellettuale della gioventù, e la vita e prosperità di altre umanitarie istituzioni, per le quali consacrai in Legnago indefessi studi e fatiche pel corso di quindici anni. Ora sento dire: che l'onorevole Giunta municipale di qui, intenda appoggiare per la nomina di maestro di classe IV<sup>a</sup> elementare, persona estranea al nostro istituto, la qual cosa, dico il vero assai mi dispiacerebbe, perché in siffatto modo darebbe a dividere chiaramente di non apprezzare punto, né la capacità dell'attuale corpo insegnante, né tampoco i servigi da lui prestati con amore e vera abnegazione. Più la detta nomina verrebbe ad offendere la sua morale autorità; e ne scapiterebbe non poco la pubblica e popolare istruzione. Almeno si fosse deciso, che il detto posto sarebbe conferito per merito di subito esame, che in tal caso si avrebbe reso un giusto omaggio al sapere. Ora ch'io esposi la ragione che m'indusse a scrivere, ne affido l'esame a voi, onorevoli consiglieri, perché valendovi della vostra autorità abbiate a rendere giustizia al merito». La nomina del nuovo maestro della quarta classe venne votata nella seduta del Consiglio comunale di Legnago del 21 dicembre 1875: dalle 16 domande pervenute vennero scremati «per qualità di documenti e per informazioni, e per attitudine comprovata» (ACLg, *Verbali del Consiglio comunale di Legnago*, v. 9, seduta n. 52, 1875 dicembre 21) i tre nominativi sottoposti a votazione. Marcati venne escluso dalla terna perché «non ebbe a produrre che il semplice aspirio, senza che questo sia munito di verun documento» [*ibidem*]. Nel corso della stessa seduta, il Consiglio comunale prese quindi in considerazione la questione della «circolare a stampa [...] avente a scopo di censurare l'operato della Giunta, sulle eventuali proposte per la nomina del maestro di classe IV<sup>a</sup> elementare», mettendo ai voti un ordine del giorno che ne disapprovava il contenuto. L'atteggiamento della Giunta comunale – chiamata direttamente in causa – fu inevitabilmente più rigido, come si evince da un promemoria coevo del sindaco Giudici (presente nel fascicolo personale di Marcati): «un tale contegno è del tutto sconvenevole e fece,

Dopo quasi quarant'anni di insegnamento, sentendo il peso della fatica – «cinque ore di scuola la mia età avanzata non le può assolutamente sostenere»<sup>138</sup> – alla fine del 1891 chiese di poter essere messo a riposo, offrendo però al sindaco Giudici di poter continuare a dare una mano a «benefizio delle nostre scuole, le quali hanno bisogno d'un indirizzo ben diverso per ottenere un graduato sviluppo intellettuale; una più soda educazione; e un non lieve risparmio nelle spese. L'opera mia sarà gratuita, e di un grandissimo incremento alla popolare istruzione. Disponga adunque di me, e della mia ben lunga esperienza, e stia certo, che non avrà a pentirsene»<sup>139</sup>.

Non se ne fece nulla, anche perché fino all'ultimo il maestro non riuscì a esimersi dall'innato "vizio" di scomodare le "superiori" autorità con i suoi problemi, innescando ogni volta a cascata quei sovrabbondanti carteggi di cui le autorità legnaghesi – che di malavoglia erano chiamate a intervenire dalle burocrazie ministeriali – avrebbero volentieri fatto a meno. Non deve quindi sorprendere se dopo essere stato tirato in ballo per l'ennesima volta con le assillanti richieste di verifiche ed informazioni che da Verona rimbalzavano a Roma e viceversa, il sindaco Giudici si sia sentito in dovere di chiosare sul pedante maestro il proprio punto di vista. Era stato senza ombra di dubbio un uomo che negli anni aveva avuto a cuore l'educazione dei giovani e la pubblica istruzione. Ma non si doveva d'altra parte dimenticare «che i di lui sforzi non furono di ordinario apprezzati perché parto sempre di mente esagerata a base di speciale egoismo»<sup>140</sup>.

non v'ha dubbio, una tristissima impressione tanto a questa Giunta quanto allo stesso Consiglio il quale in seduta di ieri votava ad unanimità la propria disapprovazione» (ACLg, Cat. IX, b. 8, fasc. 7). Pur minacciando di procedere «a misura di rigore» [*ibidem*], per evitargli le inevitabili ricadute economiche che una tale procedura avrebbe avuto sulla situazione familiare, si limitava per questa volta soltanto a un richiamo scritto, invitando il maestro «a serbare d'ora innanzi coi propri superiori un contegno più moderato e più conforme ai propri doveri, libera del resto la S.V. di far valere i propri diritti e le credute sue ragioni sempre però nei limiti della civiltà e della educazione» (*ibidem*).

<sup>138</sup> *Ibidem*, Carlo Marcati al sindaco di Legnago (1891 dicembre 16).

<sup>139</sup> *Ibidem*.

<sup>140</sup> *Ibidem*, Sindaco di Legnago al provveditore degli Studi di Verona (1892 agosto 13).

### Bibliografia

- Acquisto di libri per le biblioteche carcerarie*, «Rivista di Discipline Carcerarie», I (1871), p. 299
- ALTAVILLA R., *Cento racconti di storia patria narrati ai fanciulli*, Milano 1865
- Antologia italiana ad uso della studiosa gioventù*, Milano 1831
- Apertura della scuola nel carcere di S. Pancrazio in Cagliari*, «Rivista di Discipline Carcerarie», V (1875), p. 409
- BARBANTINI D., *Dell'istruzione ed educazione fra' carcerati. (Brano di lettera al cav. Jaccarino presidente del Circolo promotore partenopeo Giambattista Vico)*, «Rivista di Discipline Carcerarie», I (1871), p. 409-410
- BARINI G., *Sulla statistica carceraria del Regno d'Italia per gli anni 1866 e 1867. Riassunto e considerazioni*, Firenze 1871
- BAROSI G., *Manuale del buon governo delle famiglie cristiane*, Mantova 1849
- BASTIANELLI L., *I primi nove mesi del 1870. Ovvero il pianto cristiano consolato*, Bologna 1873
- BELLAZZI F., *Prigioni e prigionieri nel Regno d'Italia*, Firenze 1866
- BELTRANI SCALIA M., *Cenni necrologici. Leone Vidal*, «Rivista di Discipline Carcerarie», IV (1874), pp. 123-124
- BELTRANI SCALIA M., *Lettera di Martino Beltrani-Scalia ispettore delle carceri del Regno al sig. cav. Federigo Bellazzi sul libro Prigioni e prigionieri*, Firenze 1867
- BELTRANI SCALIA M., *Sul governo e sulla riforma delle carceri in Italia. Saggio storico e teorico*, Torino 1868
- BERNABÒ SILORATA A., *L'istruzione e le case di pena*, «Effemeride Carceraria», I (1865) pp. 651-658
- BERNABÒ SILORATA A., *Casi penali*, in *Il digesto italiano*, 6.2, Milano-Roma-Napoli 1891, pp. 307-323
- BERTOLOTTO A. – PESSANO S., *Da Savona a Ventimiglia. Viaggio in ferrovia*, Firenze 1871
- Biblioteca circolante della casa di pena di Forte-Urbano in Castelfranco dell'Emilia*, «Rivista di Discipline Carcerarie», V (1875) pp. 185-186
- Biblioteca circolante nelle carceri di Catanzaro*, «Rivista di Discipline Carcerarie», III (1873), pp. 229-230
- Biblioteca circolante provinciale di Venezia e ad uso delle carceri*, «Rivista di Discipline Carcerarie», II (1872), pp. 483-486
- Biblioteca del carcere giudiziario di Palermo*, «Rivista di Discipline Carcerarie», VII (1877), p. 541
- Biblioteca delle carceri di Teramo*, «Rivista di Discipline Carcerarie», III (1873), p. 227
- Biblioteca e scuola carceraria*, «Rivista di Discipline Carcerarie», I (1871), p. 456
- Biblioteca e scuola nelle carceri di Cosenza*, «Rivista di Discipline Carcerarie», IV (1874), p. 60
- Biblioteca e scuola nelle carceri giudiziarie di Genova*, «Rivista di Discipline Carcerarie», VII (1877), pp. 429-430
- Biblioteca nelle carceri di Trani*, «Rivista di Discipline Carcerarie», IV (1874), pp. 265-266
- Biblioteca nelle carceri giudiziarie di Teramo*, «Rivista di Discipline Carcerarie», III (1873), p. 104
- Biblioteca pei carcerati in Bergamo*, «Effemeride Carceraria», IV (1868), p. 226
- Biblioteca pei carcerati in Milano*, «Effemeride Carceraria», IV (1868), p. 225
- Biblioteca popolare circolante in Milazzo*, «Rivista di Discipline Carcerarie», III (1873), p. 142
- Biblioteca popolare circolante per le prigioni di Napoli*, «Rivista di Discipline Carcerarie», I (1871), pp. 491-492
- Biblioteca popolare nelle carceri di Reggio di Calabria*, «Rivista di Discipline Carcerarie», II (1872), p. 544
- Biblioteche nelle carceri*, «Effemeride Carceraria», III (1867), pp. 197-198
- BORZACCHIELLO A., *La grande riforma. Breve storia dell'irrisolta questione carceraria*, «Rassegna Penitenziaria e Criminologica», n.s., IX (2005), 2-3, pp. 83-147
- Bullettino ufficiale della direzione generale delle Carceri*, «Rivista di Discipline Carcerarie», II (1872), pp. 3-208

- Bullettino ufficiale della direzione generale delle Carceri*, «Rivista di Discipline Carcerarie», III (1873), pp. 3-295
- Bullettino ufficiale della direzione generale delle Carceri*, «Rivista di Discipline Carcerarie», IV (1874), p. 3-295
- Bullettino ufficiale della direzione generale delle Carceri*, «Rivista di Discipline Carcerarie», V (1875), pp. 3-276
- Bullettino ufficiale della direzione generale delle Carceri*, «Rivista di Discipline Carcerarie», VII (1877), p. 3-184
- C.R. [REVEL CESARE], *Dell'istruzione nelle carceri*, «Effemeride Carceraria», III (1867), pp. 237-238
- CANOSA R. – COLONNELLO I., *Storia del carcere in Italia dalla fine del '500 all'Unità*, Roma 1984
- CANTÙ C., *Buon senso e buon cuore. Conferenze popolari*, Milano 1870
- CANTÙ C., *Portafoglio di un operaio*, Milano 1868
- CAPELLI A., *La buona compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, Milano 1988
- CAPPI G., *L'agricoltura dopo il sillabario. Prime letture della sezione inferiore elementare*, Milano 1868
- CAPPI G., *Istruzione agraria elementare. Con figure intercalate nel testo ad uso delle scuole primarie del Regno*, Milano 1869
- CAPPI G., *I ricordi del nostro zio. Primo libro di agricoltura per le classi rurali*, Teramo 1868
- Carceri giudiziarie*, in *Il digesto italiano*, 6.2, Milano-Roma-Napoli 1891, pp. 27-29
- CATTANEO C., *Sulla riforma delle carceri*, Milano 1841 [già edito con il titolo *Di varie opere sulla riforma carceraria*, «Il Politecnico», III (1840), 18, pp. 543-583]
- CECCHERINI T., *Della istruzione nelle carceri*, «Rivista di Discipline Carcerarie», VI (1876), pp. 389-394
- CESARI A., *Delle novelle di Antonio Cesari veronese*, Verona 1815
- Colletta di buoni libri per la Casa di patronato dei minorenni in Firenze*, «Rivista di Discipline Carcerarie», III (1873), pp. 103-104
- Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1861 ed altre anteriori*, Torino 1861
- Congresso internazionale di Londra per lo studio della riforma penitenziaria (luglio 1872). Questions e risposte [della delegazione italiana]*, «Rivista di Discipline Carcerarie», II (1872), pp. 388-409
- Congresso internazionale di Londra per lo studio della riforma penitenziaria. Rapporto sull'amministrazione delle carceri italiane*, «Rivista di Discipline Carcerarie», II (1872), pp. 512-528
- CONTI U., *Case di custodia*, in *Il digesto italiano*, 6.2, Milano-Roma-Napoli 1891, pp. 217-230
- DE SANCTIS A., *Le scuole nelle case di pena*, «Effemeride Carceraria», III (1867), pp. 626-630
- DE SANCTIS A., *Le scuole nelle case di pena II*, «Effemeride Carceraria», IV (1868), pp. 719-725
- Dono alla biblioteca circolante della casa di custodia 'La Generala' presso Torino*, «Rivista di Discipline Carcerarie», V (1875), p. 252
- GARELLI V., *Della pena e dell'emenda. Studi e proposte*, Firenze 1869
- GARELLI V., *Delle biblioteche circolanti nei comuni rurali*, Torino 1870
- GARELLI V., *Delle colonie penali nell'arcipelago toscano. Lettere*, Genova 1865
- GIBSON M., *Le prigionie italiane nell'età del positivismo (1861-1914)*, Roma 2022
- Guida al condannato nell'espiazione della pena*, «Effemeride Carceraria», VI (1870), pp. 128-150
- LAZZARINI P., *Garibaldi e la colonizzazione della Sardegna*, Milano 1871
- Le scuole nelle prigionie. Memoria del sig. Leone Vidal, ispettore generale delle carceri in Francia*, «Annali Universali di Statistica», CLXIX (1867), 1, pp. 229-261
- Le scuole per gli analfabeti giusta il metodo Garelli*, «Effemeride Carceraria», III (1867), pp. 182-188

- LENTINI S., *Le prime esperienze di scuola per i detenuti nelle prigioni d'Europa. Note a margine di un opuscolo di Leon Vidal riprodotto e commentato su «Effemeride carceraria»*, «CQIA Rivista. Formazione, Lavoro, Persona», VI (2016), fasc. 17, pp. 115-128
- MALACARNE I., *Idea delle principali meraviglie della creazione. Letture istruttive, popolari, morali ed edificanti*, Milano 1864
- MANCINI V., *La biblioteca di Caino. Realtà e storia delle biblioteche carcerarie italiane*, Empoli 2016
- MANZONI G., *Ritratti critici e favole. Aggiunti alquanti versi sciolti morali e alcune regole di bene scrivere italiano*, Venezia 1855
- MARCATI C., *Una ben meritata lode alla Giunta municipale di Legnago*, Legnago 1873.
- MONTECCHI G., *Biblioteche carcerarie in Italia*, in *Liberi di leggere: lettura, biblioteche carcerarie, territorio*, a cura di E. Costanzo e G. Montecchi, Roma 2002, pp. 33-42
- MORANDINI M.C., *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario (1848-1861)*, Milano 2003
- MORELLI C., *Il nostro regime espiatorio in relazione alle riforme ed all'economie*, Firenze 1870
- NEPPI MODONA G., *Carcere e società civile*, in *Storia d'Italia*, coordinatori R. Romano e C. Vivanti, 5.2, *I documenti*, Torino 1973, pp. 1905-1998
- NOCITO P., *Sulle scuole del carcere di Palermo*, «Rivista di Discipline Carcerarie», VI (1876), pp. 571-572
- ORMOLINI P., *Lettura popolare nella Pianura Veronese. Storia della biblioteca pubblica a Legnago*, tesi di laurea magistrale in Storia e gestione del patrimonio archivistico e bibliografico, Università Cà Foscari di Venezia, rel. D. Raines. a.a. 2014-2015
- PARENTE A., *La Chiesa in carcere*, Roma 2007
- PARRAVICINI L.A., *L'uomo, i suoi bisogni, i suoi doveri*, Como 1837
- Per la solenne inaugurazione della scuola nel carcere di Caltagirone*, «Rivista di Discipline Carcerarie», III (1873), p. 216
- PETTITI DI RORETO C.I., *Della condizione attuale delle carceri e dei mezzi di migliorarla*, Torino 1840
- Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia. Anno 1862*, 3, Torino 1862
- Ragionamenti sopra la religione del padre Alfonso Niccolai della Compagnia di Gesù*, Venezia 1770-1771
- Relazione fatta a S. E. il Ministro dell'Interno di Giovanni Martelli*, «Rivista di Discipline Carcerarie», VII (1877), pp. 420-421
- REVEL C., *Il libro dell'operaio, ovvero i consigli d'un amico*, Torino 1866
- SACCHI G., *Dio, la famiglia e la patria. Nuovo compendio dei doveri morali e civili proposto alle scuole primarie d'Italia*, Milano 1861
- SCHNEIDER J., *Virginia, ossia considerazioni divote sulla parabola delle dieci vergini*, Trieste 1861
- Scuola e biblioteca nelle prigioni di Catania*, «Effemeride Carceraria», III (1867), p. 676
- Scuola Martelli nelle carceri di Novara*, «Rivista di Discipline Carcerarie», II (1872), pp. 211-212
- Scuola Martelli nelle carceri di Novara*, «Rivista di Discipline Carcerarie», III (1873), pp. 279-280
- Scuola nel carcere giudiziario di Alessandria*, «Rivista di Discipline Carcerarie», VII (1877), p. 371
- Scuola nel penitenziario delle Murate*, «Effemeride Carceraria», III (1867), p. 255
- Scuola nelle carceri di Campobasso*, «Rivista di Discipline Carcerarie», V (1875), pp. 299-300
- Scuola nelle carceri di Cesena*, «Rivista di Discipline Carcerarie», IV (1874), p. 60
- Scuola nelle carceri di Vicenza*, «Rivista di Discipline Carcerarie», I (1871), p. 299
- Scuole elementari nel carcere giudiziario di Avellino*, «Effemeride Carceraria», IV (1868), pp. 428-429
- Scuole nel carcere di Catania*, «Rivista di Discipline Carcerarie», III (1873), pp. 59-60
- Scuole primarie nel carcere di Girgenti*, «Effemeride Carceraria», III (1867), pp. 193-195
- SMILES S., *Il carattere. Con le memorie dell'autore scritte da esso*, Firenze 1872
- Splendido dono alla biblioteca delle carceri giudiziarie di Milano*, «Rivista di Discipline Carcerarie», IV (1874), p. 314

- Statistica delle carceri per l'anno 1871*, Roma 1873  
*Statistica delle carceri per l'anno 1872*, Roma 1874  
*Statistica delle carceri per l'anno 1873*, Roma 1875  
*Statistica delle carceri per l'anno 1874*, Roma 1876  
*Sull'andamento dei servizi dipendenti dal ministero dell'Interno. Parte relativa alle carceri*, «Rivista di Discipline Carcerarie», VII (1877), pp. 546-551  
TAVERNA G., *Le novelle morali ad istruzione de' fanciulli*, Milano 1834  
THOUAR P., *Nuova raccolta di scritti per fanciulli. Ordinata ad uso delle scuole da Pietro Dazzi*, Firenze 1868-1869  
VIDAL J.-L., *Conseils pour la formation des bibliothèques spéciales administratives, communales, professionnelles, militaires, hospitalières, pénitentiaires, industrielles et autres*, Paris 1864  
VIDAL J.-L., *Biblioteche penitenziarie in Francia*, «Rivista di Discipline Carcerarie», II (1872), pp. 449-456  
VIDAL J.-L., *Les écoles dans les prisons, notice sur l'organisation de l'enseignement primaire dans les prisons de la France, de l'Angleterre, de l'Allemagne, de l'Italie et d'autres pays*, Paris 1866  
VIDAL J.-L., *Le scuole nelle prigioni ovvero cenni sull'organizzazione dell'insegnamento primario nelle prigioni della Francia, dell'Inghilterra, dell'Allemagna, dell'Italia e di altri paesi*, «Effemeride Carceraria» III (1867), pp. 3-43

### *Abstract*

*Istruzione e biblioteche carcerarie all'indomani dell'Unità d'Italia. Alcune riflessioni sul caso di Legnago (1870-1875)*

All'indomani dell'Unità nelle carceri e nei luoghi di pena del neonato regno d'Italia iniziarono a diffondersi scuole e biblioteche, intesi dalle autorità dell'epoca – supportati da un effervescente dibattito tra i cultori delle discipline carcerarie – come strumenti in grado agevolare la redenzione dei detenuti nel corso dell'espiazione delle condanne comminate. Il presente contributo si propone di inquadrare la genesi, i momenti cronologici e le basi ideologiche delle biblioteche carcerarie italiane alla luce di fonti bibliografiche coeve, esemplificandole nelle vicende del piccolo carcere mandamentale di Legnago (Verona) alla luce di una corposa documentazione archivistica. In questo case-study la fugace esperienza della biblioteca carceraria del locale tribunale, avviata grazie all'impulso filantropico del maestro elementare Carlo Marcati, fa emergere le macroscopiche criticità dell'assioma carcere-scuola-biblioteca, affidato quasi sempre all'iniziativa privata, per lo più privo di finanziamenti statale, il più delle volte mal tollerata e sottoposta ad una pressante controllo dall'autorità giudiziaria.

*Education and prison libraries after the unification of Italy. Some reflections on the case of Legnago (1870-1875)*

In the aftermath of unification, schools and libraries began to spread in the prisons and places of punishment of the newly born kingdom of Italy. They were understood by the authorities of the time – supported by a vivacious debate among prison scholars and social scientists - as an instrument capable of facilitating the redemption of inmates during the expiation of their sentences. This contribution sets out to frame the genesis, chronological moments and ideological bases of Italian prison libraries in the light of contemporary bibliographical sources, exemplifying them through the vicissitudes of the small district prison of Legnago (Verona) in the light of a significant archival documentation. In this case-study, the fleeting experience of the local court prison library – started thanks to the philanthropic impulse of elementary school teacher Carlo Marcati – brings to light the major criticalities of the prison-school-library axiom, entrusted almost always to private initiative, mostly without state funding, often poorly tolerated and subjected to pressing control by the judicial authority.



## NOTE E DOCUMENTI



## *Mantissa epigraphica Veronensis 4*

a cura di

ALFREDO BUONOPANE, RICCARDO BERTOLAZZI, SILVIA BRAITO

In questo quarto supplemento alle iscrizioni veronesi di epoca romana si pubblicano alcuni testi inediti, tra i quali ben tre vanno ad arricchire lo scarso numero delle testimonianze epigrafiche di età tardorepubblicana provenienti da Verona e il suo territorio. Si presenta anche l'edizione scientifica di testi noti solo da pubblicazioni locali e quindi sfuggiti all'attenzione degli studiosi, e di un'iscrizione pubblicata nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* senza l'indispensabile riscontro autoptico. Le schede sono state redatte da giovani studiosi afferenti al laboratorio di Epigrafia Latina del Dipartimento di Culture e Civiltà dell'Università degli Studi di Verona. Nella curatela di questo supplemento sono stato affiancato da due giovani ricercatori delle Università di Verona e di Barcellona, ai quali, a partire dalla prossima *Mantissa*, toccherà il compito di portare avanti autonomamente questo progetto.

Alfredo Buonopane



*Un frammento di iscrizione tardorepubblicana da vicolo Corte Farina (Verona)*

In Corte Farina, reimpiegato nel tratto delle mura di Gallieno all'incrocio con vicolo del Guasto, si trova il frammento marginale destro di un monumento dalla tipologia non precisabile, in calcare locale (cm 40x36x22)<sup>1</sup>; il margine destro è integro e la superficie è levigata accuratamente (fig. 1). Sopravvivono due righe con poche lettere, alte cm 7,5 (misurabili) e 10, incise profondamente con solco triangolare e marcate apicature; la F presenta bracci di uguale lunghezza, la O è perfettamente circolare, mentre la coda della R origina dal tratto destro dell'occhiello. Un piccolo segno d'interpunzione è presente in r. 2.

Leggo:

-----  
 [- - -] et  
 [- - -] f(ilio), viro  
 -----

Le lettere in r. 1 si conservano solo per la parte inferiore e pertanto possono essere rispettivamente una E o L la prima e una T oppure I la seconda. Data la posizione a termine riga delle due lettere risulta più probabile la lettura *et*.

La presenza del termine *viro* rivela la natura funeraria dell'iscrizione, posta da una donna per il consorte. Di questo sappiamo anche che era ingenuo e privo di cognome. La notevole dimensione delle lettere ci indica che l'epigrafe apparteneva a un monumento di un certo prestigio.

La forma delle lettere e la mancanza del *cognomen* suggeriscono una collocazione cronologica nella seconda metà del I secolo a.C.

Simone Don

Sigle: AE = *L'Année épigraphique*, Paris 1888-; CAV = *Carta archeologica del Veneto*, II, Modena 1990; CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini 1863-; EDR = *Epigraphic Database Roma* <www.edr-edr.it>; *InscrAq* = *Inscriptiones Aquileiae*, edidit J.B. Brusin, I-III, Udine 1991-1993; SI = *Corporis inscriptionum Latinarum supplementa Italica*, consilio et auctoritate Academiae regiae Lybceorum edita, I, *Additamenta ad vol. v Galliae Cisalpinae*, edidit H. Pais, Romae 1884 [1888]; *SuppIt* = *Supplementa Italica*, nuova serie, Roma 1981-.

<sup>1</sup> Per i rinvenimenti archeologici ed epigrafici di quest'area si veda FRANZONI, *Edizione archeologica*, pp. 106-107, n. 118.

*Un'iscrizione frammentaria nella cripta dell'abbazia di San Pietro a Villanova (San Bonifacio, Verona)*

L'abbazia di San Pietro a Villanova (San Bonifacio, Verona) ha restituito interessanti monumenti epigrafici: il monumento funerario di *C. Clodius Firmin(us)*, attualmente irreperibile<sup>2</sup>, la stele funeraria di *P. Geminius Saturninus* e un altare posto come ex voto a Giove Ottimo Massimo<sup>3</sup>. Nel marzo del 2022 ho avuto modo di esaminare, murato all'estremità dell'ultimo gradino della scala che conduce alla cripta, un frammento marginale sinistro di un monumento iscritto in calcare bianco veronese (cm 53x30x35) (fig. 2). I bordi e la fronte, accuratamente levigata a martellina, sono interessati da numerose ampie scheggiature e profonde fessurazioni. Sulla fronte le lettere, alte cm 5 in entrambe le righe, sono state incise con un profondo solco a sezione triangolare. Sono molto regolari e presentano sia pronunciate apicature sia la tendenza all'ombreggiatura<sup>4</sup>.

Luogo e data di rinvenimento sono sconosciuti.

Leggo:

-----  
*Cinnam*[- - - *Cho?*]=  
*resu*[s - - -].

La prima riga potrebbe ospitare la parte iniziale di un *cognomen* come *Cinnamus*<sup>5</sup>, che a Verona ricorre in due iscrizioni<sup>6</sup>, oppure *Cinnamis*<sup>7</sup>, attestato nella *Venetia*<sup>8</sup>, mentre nella seconda si potrebbe leggere la parte finale di un altro nome, per esempio *Choresus*<sup>9</sup>.

La forma delle lettere suggerisce, con cautela, una collocazione cronologica nel I secolo d.C.

Elisabetta Zanconato

<sup>2</sup> CIL, v, 3563; CAV 1990, p. 152, n. 299.1.

<sup>3</sup> ZANCONATO, *Una stele romana*, pp. 73-74; ZANCONATO, *Un altare votivo*, pp. 135-136.

<sup>4</sup> BUONOPANE, *Manuale di epigrafia latina*, p. 103.

<sup>5</sup> SOLIN, *Die stadtrömischen Sklavennamen*; pp. 160-161; SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, p. 514.

<sup>6</sup> CIL, v, 3352 (= BUONOPANE, «*Sepolte vive*», p. 3740 = EDR172807), 3688.

<sup>7</sup> SOLIN, *Die griechische Personenammen*, p. 1092; SOLIN, *Die stadtrömischen Sklavennamen*, p. 518.

<sup>8</sup> CIL, v, 1137 = *InscrAq*, 943 (Aquileia); *SupplIt*, 28, 2016, pp. 352-353, ad n. 52 = EDR179113 (Chioggia, Venezia); CRESCI MARRONE, *Un surplus auto-rappresentativo*, pp. 171-186 = EDR181081 (Altino, Venezia).

<sup>9</sup> *SupplIt*, 20, 2003, p. 240, ad n. 270 = EDR026170.

*Un frammento di iscrizione funeraria da Sandra  
(Castelnuovo del Garda, Verona)*

A Sandra (Castelnuovo del Garda, Verona), in via Pastrengo, murato sulla facciata della casa al civico 88, si trova un'iscrizione segnalata dalla letteratura locale<sup>10</sup>, ma finora sfuggita agli studi specialistici. Si tratta del frammento marginale destro di un monumento non precisabile, probabilmente una stele, in calcare locale (cm 20x21; spessore non rilevabile) (fig. 3); sul lato destro rimane un tratto di cornice a gola e listello. Le lettere, alte cm 2,7-3,6 (in r. 5 la O di modulo inferiore è alta cm 0,9), sono incise con solco a sezione triangolare; sono leggermente allungate e presentano pronunciate apicature.

Vi si legge:

-----?  
 [---]erius  
 [---]arinus  
 [sibi] et  
 [---er]io  
 [---]filio  
 -----

L'iscrizione, di evidente carattere sepolcrale, poteva forse ospitare, in alto, una formula come *V(ivus) f(ecit)* oppure *D(is) M(anibus)*. In r. 2 compare il nome di un uomo, integrabile forse in *Valerius*, il gentilizio maggiormente attestato a Verona e nel suo territorio<sup>11</sup>, ma non si possono escludere altre possibilità<sup>12</sup>. Il cognome è mutilo e potrebbe essere variamente integrato<sup>13</sup>: ad esempio in *Marinus*<sup>14</sup>, piuttosto diffuso nella *Venetia* e presente, forse, anche a Verona, anche se in età più tarda<sup>15</sup>, o in *Carinus*<sup>16</sup>, noto nel vicino *pagus Arusnatum*<sup>17</sup>.

La presenza della congiunzione *et* ci assicura che il personaggio aveva disposto il sepolcro per sé stesso e per il figlio: pertanto possiamo ritenere che nella

<sup>10</sup> CORSINI, *Sandra*, pp. 16-17.

<sup>11</sup> Le testimonianze sono oltre un centinaio: BUCHI, *Porta Leoni*, pp. 22-23.

<sup>12</sup> Per esempio *Falerius*: CIL, v, 3248, 3563, 3282, 3302; le ultime due sono riferibili al medesimo personaggio, per il quale si vedano BREUER, *Stand und Status*, pp. 296-297, n. v115 e GREGORI-INCELLI, *Gli onorati*, pp. 78-79, OD-36.

<sup>13</sup> SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, p. 467.

<sup>14</sup> SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, p. 353.

<sup>15</sup> CIL, v, 3895 = CAILLET, *L'Evergetisme*, p. 75.

<sup>16</sup> SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, p. 309.

<sup>17</sup> CIL, v, 8876 = *SupplIt*, 26, 2012, p. 254, ad n. 8876; si veda SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, p. 284.

riga precedente vi fosse il medesimo gentilizio del padre del monumento, mentre nella riga successiva doveva trovarsi il cognome.

L'iscrizione accresce il patrimonio archeologico del territorio di Sandrà<sup>18</sup>, che ha già restituito un cospicuo numero di testimonianze epigrafiche, tutte sepolcrali<sup>19</sup>. La forma delle lettere suggerisce una collocazione cronologica nel II secolo d.C.

Carlo Bovo – Simone Don

*Due iscrizioni funerarie nella chiesa di San Salvaro  
(San Pietro di Legnago, Verona)*

A San Pietro di Legnago (Verona), nella cripta della chiesa romanica di San Salvaro, si trovano due iscrizioni, di cui una già ricordata nella bibliografia locale<sup>20</sup> e una inedita. Tali reperti sono stati reimpiegati come materiale di spoglio nei pavimenti dell'edificio, dove fungono entrambi da basamento per pilastri<sup>21</sup>.

La prima epigrafe è incisa su un frammento interno di monumento non precisabile in trachite (cm 104x61; spessore non rilevabile), resecato su tutti i lati (fig. 4). Lo specchio epigrafico, privo di decorazioni e rifinito a martellina, presenta solamente una riga, localizzata nella parte più alta del monumento. Le lettere, alte 15 cm, sono state incise regolarmente con solco largo e molto profondo e con marcate apicature. Il segno di interpunzione è triangolare.

Leggo:

-----  
[- - -]elius P(ubli) f(ilius)  
----- ?

<sup>18</sup> Un inquadramento storico di questo territorio e dei suoi ritrovamenti è in BASSO-BOVO, *Un nuovo rilievo*, pp. 33-36, con esaustiva bibliografia precedente e in CORSINI, *Sandrà*, pp. 13-29.

<sup>19</sup> CIL, v, 3992 = SI 1260 = *SupplIt*, 11, 1993, p. 175, ad n. 3992; SI 1261 = *SupplIt*, 11, 1993, p. 188; SI 1262 = *SupplIt*, 11, 1993, pp. 188-189; BASSO-BOVO, *Un nuovo rilievo*, pp. 36-38.

<sup>20</sup> Il testo è segnalato per la prima volta da TRECCA, *S. Salvaro*, p. 12, e ripreso poi in SANDRINI, *San Salvaro*, p. 125, nonché in *Chiesa romanica di San Salvaro*, p. 6, figg. a p. 6; si veda anche DE BON, *Storie e leggende*, p. 189 e CAV, p. 203, n. 89.3.

<sup>21</sup> Tale tipologia di reimpiego sembra essere comune ad altri edifici coevi, come ad esempio nella chiesa di San Zenone di Cerea, dove è noto un identico riutilizzo, come ipobase di colonna, della stele di *P. Cominius Mef[...]*: CAV, pp. 199-200, n. 76.2, con bibliografia precedente; FERRARESE, *In conformità dell'antico*, pp. 93-95, figg. a pp. 94-95. Per i rinvenimenti archeologici nell'area limitrofa alla chiesa di San Salvaro: CAV, p. 203, nn. 89.2-89.3.

1. *(Iu)lius* o *(Aemi)lius P(auli) filius* Trecca, ma la prima lettera, della quale restano i bracci inferiore e centrale, è sicuramente una E.

Quanto resta è la parte finale di un gentilizio, completabile in moltissimi modi<sup>22</sup>, seguito dall'indicazione del patronimico.

La forma delle lettere suggerisce una collocazione cronologica tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C.

La seconda iscrizione, identificata solo in tempi recenti da chi scrive, è incisa su una stele, mutila della parte superiore, in calcare rosso veronese (cm 43 restanti x 74; spessore non rilevabile) (fig. 5). Alla base si conserva ancora il dente (cm 10x23), lavorato a gradina e leggermente ribassato, che andava incassato in una base in pietra o in mattoni per sostenere in verticale la stele<sup>23</sup>. Il monumento risulta privo dello spigolo inferiore destro, con estese scheggiature lungo i bordi e con la superficie ricoperta in più punti da una patina nerastra. Lo specchio epigrafico, privo di decorazioni, è lavorato anch'esso a gradina e presenta quattro righe restanti, di cui però si identificano solo poche lettere, perché al di sopra è posta la base di una semicolonna in laterizi. Le lettere, alte da 4 (restanti) a 7 cm, sono incise molto regolarmente, con cura e ricerca dell'ombreggiatura e la loro lettura è resa difficoltosa anche dalla presenza in alcuni punti di un sottile strato di malta resistente. I segni d'interpunzione sono triangolari.

Leggo:

*V(ivus) [- - -] N(umeri) f(ilius),*  
*L(ucius) [- - -],*  
*C(aius) C+[- - -] + f(ilius),*  
*v(ivus?) f(ecit?).*

1. L'ultima lettera, anche se parzialmente ricoperta di malta, è sicuramente una F; si noti come il lapicida abbia calcolato male lo spazio disponibile e abbia inciso la F a ridosso del bordo. 3. Della penultima lettera rimane solo la porzione inferiore dell'asta: trattandosi del nome del padre potrebbe solo essere una P o una T; la lettura potrebbe quindi essere *P(ubli) f(ilius)* oppure *T(iti) f(ilius)*. 4. La prima lettera è sicuramente una V, mentre la seconda, visibile solo con una forte luce radente, dovrebbe essere una F.

L'iscrizione presentava un elenco di nomi, dei quali sono sopravvissuti solo gli ultimi tre.

<sup>22</sup> Per un'esemplificazione: SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, p. 237.

<sup>23</sup> Un'altra stele funeraria è stata, rinvenuta sempre nel territorio di San Pietro di Legnago, nel 1989, e oggi è conservata al Museo Fondazione Fioroni di Legnago: SAVIATO, *Una nuova testimonianza epigrafica*, pp. 173-176.



Si noti l'impaginazione speculare delle righe rispetto all'asse centrale, tipica del I secolo a.C.<sup>24</sup>, con la lettera V della prima riga, che indica che il personaggio è vivente, fuori allineamento a sinistra, secondo un uso caratteristico dell'epigrafia di età repubblicana<sup>25</sup>. Anche se i nomi dei defunti non sono più identificabili, di particolare interesse è la presenza alla fine della r. 1 del prenome *Numerius*<sup>26</sup>, non molto diffuso e poco attestato anche nel Veronese e nelle zone limitrofe<sup>27</sup>.

Impaginazione del testo e forma delle lettere orientano la datazione nella seconda metà del I secolo a.C.

La collocazione di entrambi i reperti nella cripta della chiesa, dove sono reimpiegati anche altri rilievi figurati di età romana<sup>28</sup>, nonché laterizi (è ben distinguibile, lungo il muro dell'abside centrale, un mattone manubriato), fa supporre che le iscrizioni provengano da un'area di necropoli posta nelle immediate vicinanze dell'attuale luogo di culto<sup>29</sup>.

Laura Tognetti

*Autopsia di CIL, v, 3732 (Grezzana, Verona)*

In CIL, v, 3732 Theodor Mommsen pubblica un'iscrizione di Grezzana, che non ebbe modo di vedere di persona: come accade di sovente per le iscrizioni delle aree montane del territorio veronese, si basò sulla lettura e sulle indicazioni fornitegli da Antonio Bertoldi, che, sulla scorta di Girolamo Orti Manara<sup>30</sup>, segnalava che il frammento si trovava «infisso in un muro della chiesa» (fig. 7).

<sup>24</sup> PANCIERA, *Epigrafi*, pp. 42-43.

<sup>25</sup> PANCIERA, *La produzione epigrafica*, p. 377.

<sup>26</sup> SALOMIES, *Die römischen Vornamen*, pp. 39-41.

<sup>27</sup> AE 1966, 126 = EDR074586 (Verona); CIL, v, 2648 (Este); AE 2005, 465 = EDR144724 (Este); AE 2016, 471 = EDR168261 (Padova).

<sup>28</sup> Già segnalati in TRECCA, *Legnago*, pp. 11-12, che non nomina ancora la prima epigrafe, probabilmente perché non visibile ed emersa solo successivamente; la descrizione dei restauri riportata in TRECCA, *S. Salvaro*, p. 21 riferisce infatti, in merito al pavimento, che «è fatto coi quadroni vecchi, riportati a livello delle basi dei pilastri ove pur era anticamente».

<sup>29</sup> Per i rinvenimenti archeologici nell'area limitrofa alla chiesa di San Salvaro: CAV, p. 203, nn. 89.2-89.3.

<sup>30</sup> ORTI MANARA, *Di un antico monumento*, p. 41. Il rilievo della stele risulta in una tavola inedita, realizzata verosimilmente dal pittore Giuseppe Razzetti per lo stesso Orti Manara, conservata nell'archivio privato Orti Manara (fig. 8; si ringrazia Andrea Brugnoli per la segnalazione e per aver messo a disposizione la riproduzione fotografica).

La mia nuova autopsia ha consentito di accertare che l'iscrizione si trova ancora a Grezzana, murata sul fianco meridionale della chiesa parrocchiale<sup>31</sup>. Si tratta di un frammento centrale di stele, in calcare bianco (cm 108x79); lo specchio epigrafico è delimitato da una larga cornice a listello, conservata solo a sinistra e per un breve tratto in basso destra e decorata con motivi vegetali costituiti da fiori con foglie sottili e allungate (fig. 6). Una profonda scheggiatura interessa circa un terzo della superficie, obliterando la porzione sinistra dell'iscrizione. Le lettere, alte cm 5,8-6, sono incise con solco sottile a sezione triangolare e presentano marcate apicature.

Leggo:

[- C]lodius Saturn(inus)  
sibi et  
[- - -]ntiae Padanae  
uxori.

1. [- - -]odius Orti Manara e CIL.

L'analisi autoptica consente di evidenziare anzitutto gli aspetti materiali e iconografici del monumento, dalle notevoli dimensioni e di un certo prestigio: dal punto di vista tipologico e decorativo è pressoché identico al monumento funerario del sevirò [- - -] L. l. *Soterichus, argentarius vasclarius*, rinvenuto a Colognola ai Colli<sup>32</sup>, tanto che si potrebbe supporre che entrambe le stele siano state prodotte nella medesima officina.

Rispetto al testo trådito si può inoltre notare una parte di un braccio di una L, che rende certa l'integrazione del gentilizio con *Clodius*. Il personaggio appartenne quindi a una *gens* che a Verona e nel suo territorio ebbe un certo rilievo, essendo presente tra le élites cittadine sin dalle prime fasi del *municipium*: è noto, infatti, un *M. Clodius* [- - -], quattuorviro<sup>33</sup>, forse parente del *M. Clodius Pulcher* menzionato dal frammento *a* della *forma urbis* come proprietario terriero<sup>34</sup>; in età augustea tre personaggi, *Sex. Clodius, Q. f. Pub., Q.*

<sup>31</sup> CAV, p. 106, n. 40.3. Una fotografia dell'iscrizione è edita, con didascalia errata, in BALLINI, *Chiese parrocchiali*, p. 162.

<sup>32</sup> CIL, v, 3428 = BREUER, *Stand und Status*, p. 306, n. v149 = BUONOPANE, *Colognola romana*, p. 66, n. 12.

<sup>33</sup> CIL, v, 3396 = AE 2008, 579 = MONTANARI, *Un nuovo quattuorviro*, pp. 196-197.

<sup>34</sup> A riguardo si veda CAVALIERI MANASSE-CRESCI MARRONE, *Due frammenti*, in particolare le pp. 70-72, con bibliografia precedente. Per i possedimenti terrieri dei *Clodii* veronesi e le loro attestazioni si vedano poi BUCHI, *Un'iscrizione*, cc. 105-128, MUSETTI, *Una nuova lettura*, pp. 253-254 e DE FRENZA, *Una stele*, p. 182.

*Clodius Q. f. Postumus* e *Clodia P. f. Secunda*, vennero onorati con statue, a comprovare lo status di prestigio che rivestivano<sup>35</sup>. In un'epoca successiva, ma ancora entro il I secolo, si distinguono poi un altro quattuorviro, questore e sacerdote Laurente Laviniate<sup>36</sup>, e un sevir<sup>37</sup>. Il cognome non è mutilo, bensì espresso in forma abbreviata e integrabile con buona probabilità con *Saturninus*<sup>38</sup>, già noto nel Veronese<sup>39</sup>.

Il gentilizio della donna non è ricostruibile con certezza, in quanto mancano due o tre lettere: si potrebbe trattare di *Pontia*, come già proposto da Orti Manara e Lanfranco Franzoni<sup>40</sup>, già noto nell'agro veronese<sup>41</sup>, ma anche di *Sentia*, noto proprio a Grezzana<sup>42</sup> e ben attestato nel territorio<sup>43</sup>; non si possono nemmeno escludere altre possibili integrazioni quali *Quintia*<sup>44</sup>; il cognome *Padana* è unico nel territorio veronese<sup>45</sup>. Tipo di monumento e forma delle lettere suggeriscono una collocazione cronologica nella seconda metà del I secolo d.C.

Simone Don

35 ALFÖLDY, *Römische Statuen*, p. 135, nn. 228, 229, 230.

36 CIL, v, 3413 = AE 2008, 574 = PETRACCIA LUCERNONI, *I questori*, n. 418 = BREUER, *Stand und Status*, pp. 287-288, v86 = GRANINO CECERE, *I Laurentes Lavinates*, pp. 170-171.

37 CIL, v, 3390 = BREUER, *Stand und Status*, pp. 299-300, n. v125.

38 SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, p. 398.

39 CIL, v, 3292; CIL, v, 3528 = AE 1991, 813; CIL, v, 3599 e 8857; *Suppllt*, 11, 1993, pp. 202-203, ad n. 11 = AE 1993, 784; ZANCONATO, *Una stele romana*, pp. 73-73; BUONOPANE, *Le iscrizioni*, c.s. Non si possono escludere categoricamente altri cognomi, ben più rari, per i quali si veda SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, pp. 397-398.

40 FRANZONI, *La presenza*, p. 94.

41 CIL, v, 3674, 3707 dalla città; da Legnago è SAVIATO, *Una nuova testimonianza*, pp. 173-176 = AE 1999, 726; CIL, v, 4016 = *Suppllt*, 11, 1993, pp. 183-184, ad n. 4016 (anche *Suppllt*, 29, 2017, p. 335, ad n. 4016) da Bardolino; CIL, v, CIL, v 3967 (= *Suppllt*, 26, 2012, pp. 245-246, ad n. 3967), 3968 (= *Suppllt*, 26, 2012, p. 246 ad n. 3968) dal *pagus Arusnatium*. A queste testimonianze bisogna aggiungere il *Pontius* d'origine indigena ricavabile da CIL, v, 3922 = BREUER, *Stand und Status*, p. 321, n. v171 = *Suppllt*, 26, 2012, p. 227, ad n. 3922.

42 AE 2005, 628.

43 CIL, v, 3461, 3661, 3687, 8864 e AE 2002, 566.

44 A Verona in CIL, v, 3517, 3572, 3719 e 3720, 3721.

45 SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, p. 374.

## Bibliografia

- ALFÖLDY G., *Römische Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen*, Heidelberg 1984
- BALLINI D., *Chiese parrocchiali e oratori esistenti nel territorio del comune di Grezzana*, in *La pieve di Grezzana, la Valpantena e la Lessinia*, a cura di D. Ballini, Grezzana 2010, pp. 153-240
- BASSO P. – BOVO C., *Un nuovo rilievo funerario con armi dal Veronese*, «Eidola», XVI (2019), pp. 33-50
- BREUER S., *Stand und Status. Munizipale Oberschichten in Brixia und Verona*, Bonn 1996
- BUCHI E., *Un'iscrizione di liberti nelle grandi valli veronesi*, «Aquileia Nostra», XLVII (1977), cc. 105-128
- BUCHI E., *Porta Leoni e la fondazione di Verona romana*, «Museum Patavinum», v (1987), pp. 13-45
- BUONOPANE A., *Colognola romana. Un territorio e la sua centuriazione*, Colognola ai Colli 2021
- BUONOPANE A., *L'iscrizione di un seviro e altre epigrafi funerarie da San Zeno in Oratorio e da San Procolo*, «Annuario Storico Zenoniano», XXIV (2017), pp. 35-44
- BUONOPANE A., *Le iscrizioni*, in *La necropoli della Spianà*, a cura di G. Pelucchini, Roma c.s.
- BUONOPANE A., *Manuale di epigrafia latina*, Roma 2020<sup>2</sup>
- BUONOPANE A., «*Sepolte vive*»: *iscrizioni nascoste e ritornate alla luce. Tre casi da Verona*, in *L'iscrizione nascosta*, a cura di A. Sartori, Faenza 2019, pp. 25-44
- CAILLET J.-P., *L'évergétisme monumental chrétien en Italie et à ses marges d'après l'épigraphie des pavements de mosaïque (IV<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> s.)*, Paris 1993
- CAVALIERI MANASSE G. – CRESCI MARRONE G., *Due frammenti di formae dal Capitolium di Verona*, in *Epigrafia e politica. Il contributo della documentazione epigrafica allo studio delle dinamiche politiche nel mondo romano*, a cura di S. Segenni e M. Bellomo, Milano 2017, pp. 65-94
- Chiesa romanica di San Salvaro. Storia arte fede*, Legnago 2011
- CORSINI F., *Sandrà. Storia di un borgo dell'entroterra gardesano dalle origini all'Unità d'Italia*. Verona 2020<sup>2</sup>
- CRESCI MARRONE G., *Un surplus auto-rappresentativo. La stele del liberto Lucius Ancharius Crescens ad Altino*, in *Il dono di Altino. Scritti di archeologia in onore di Margherita Tirelli*, a cura di G. Cresci Marrone, G. Gambacurta e A. Marinetti, Venezia 2019, pp. 171-186
- DE BON A., *Storie e leggende della terra veneta*, I, *Le strade del diavolo*, Schio 1941
- DE FRENZA M., *Una stele sepolcrale romana a Centro (Tregnago, Verona)*, in *Mantissa epigraphica Veronensis*, a cura di A. Buonopane, in *Studi Veronesi. Miscellanea di studi sul territorio veronese. IV*, a cura di A. Brugnoli e P. Brugnoli, Verona 2019, pp. 181-182
- FERRARESE A., «*In conformità dell'antico*». *Il restauro della chiesa di S. Zeno di Cerea (1902-1912)*, Legnago 2004
- FRANZONI L., *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000*. Foglio 49 (Verona), Firenze 1975
- FRANZONI L., *La presenza romana*, in *Grezzana e la Valpantena*, a cura di E. Turri, Verona 1991
- GRANINO CECERE M.G., *I Laurentes Lavinates nella X Regio*, in *Est enim ille flos Italiae... Vita economica e sociale nella Cisalpina Romana*, atti delle Giornate di studi in onore di Ezio Buchi, Verona 30 novembre-1 dicembre 2006, a cura di P. Basso, A. Buonopane, A. Cavarzere e S. Pesavento Mattioli, Verona 2008, pp. 169-190
- GREGORI G.L. – INCELLI E., *Gli onorati con ornamenta municipali nelle città dell'Italia romana*, Roma 2018
- MONTANARI S., *Un nuovo quattuorviro veronese: autopsia di CIL, v, 3396*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», XXIV (2008), pp. 196-197
- MUSETTI S., *Una nuova lettura di CIL, v, 8874*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», XXII (2006), pp. 253-254

- ORTI MANARA G.G., *Di un antico monumento dei tempi romani che trovasi nella terra delle Stelle presso Verona*, Verona 1848
- PETRACCIA LUCERNONI M.F., *I questori municipali dell'Italia antica*, Roma 1988
- SALOMIES O., *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung*, Helsinki 1987
- SANDRINI R., *S. Salvaro ed il suo territorio*, Verona 1977
- SAVIATO C., *Una nuova testimonianza epigrafica dalla pianura veronese*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», xv (1999), pp. 173-176
- SOLIN H., *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York 1982
- SOLIN H., *Die stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch*, Stuttgart 1996
- SOLIN H. – SALOMIES O., *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim-New York 1994<sup>2</sup>
- TRECCA G., *Legnago fino al secolo xx*, Verona 1900
- TRECCA G., *S. Salvaro di S. Pietro di Legnago ed i suoi restauri*, Legnago 1907
- ZANCONATO E., *Una stele romana reimpiegata nella cripta di San Pietro a Villanova (San Bonifacio, Verona)*, in *Mantissa epigraphica Veronensis*, a cura di A. Buonopane, in *Studi Veronesi. Miscellanea di studi sul territorio veronese. v*, a cura di A. Brugnoli e P. Brugnoli, Verona 2020, pp. 73-74
- ZANCONATO E., *Un altare votivo a Giove Ottimo Massimo nell'abbazia di San Pietro a Villanova (San Bonifacio)*, in *Mantissa epigraphica Veronensis*, a cura di A. Buonopane, in *Studi Veronesi. Miscellanea di studi sul territorio veronese. vi*, a cura di A. Brugnoli e P. Brugnoli, Verona 2021, pp. 135-136

*Abstract*

*Mantissa epigraphica Veronensis 4*

Questo quarto supplemento al corpus delle iscrizioni romane di Verona e del suo territorio comprende alcuni testi inediti e nuove letture di epigrafi già note. Di particolare interesse sono tre iscrizioni tardorepubblicane, che incrementano il ridotto numero delle testimonianze epigrafiche di questo periodo presenti nel territorio veronese.

*Mantissa epigraphica Veronensis 4*

This fourth supplement to the *corpus* of Roman inscriptions from Verona and its territory includes some newly discovered texts as well as new readings of epigraphs which have already been published. Among these, three late Republican inscriptions are particularly valuable additions to the epigraphic heritage of Verona, where inscriptions dating to this period are rarely documented.

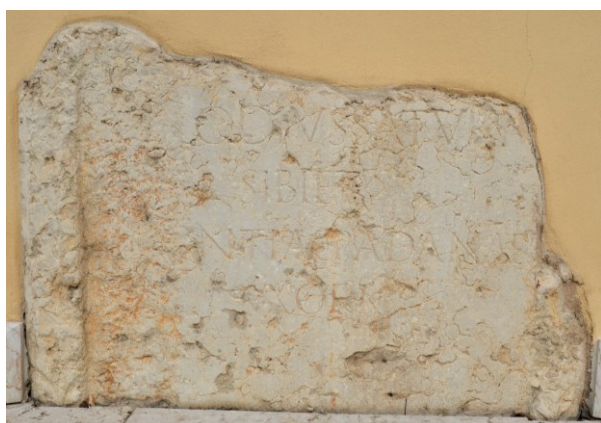


1. Verona, Corte Farina. Iscrizione funeraria tardorepubblicana.
2. San Bonifacio (Verona). Abbazia di San Pietro di Villanova. Frammento di monumento iscritto.
3. Sandrà (Castelnuovo del Garda, Verona). Frammento di iscrizione funeraria inserita nelle murature di una casa privata.



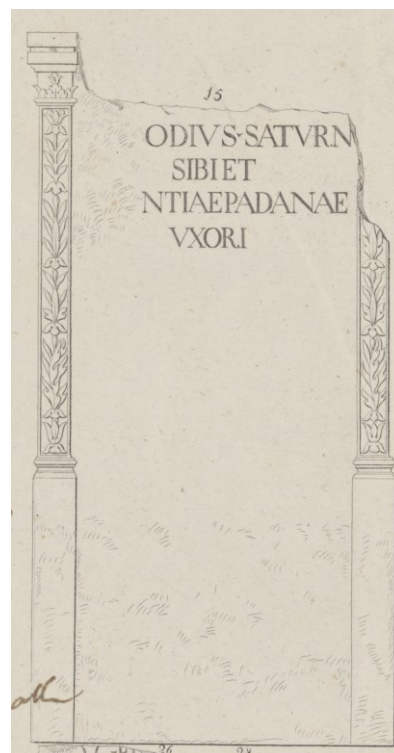
4. San Pietro di Legnago (Verona). Chiesa di San Salvaro. Frammento di lapide iscritta reimpiegata nel pavimento della cripta.

5. San Pietro di Legnago (Verona). Chiesa di San Salvaro. Stele funeraria reimpiegata nel pavimento della cripta.



Menzione ritrovasi della gente Ponzia in altre lapide veronesi (7). Piacemi di riportarne qui una, perchè la credo inedita. Trovasi nella terra di Grezzana, ed è alta m. 0, 37, larga m. 1, 15.

... ODIVS . SATVRN  
SIBI ET  
... po NTIAE PADANAE  
VXORI



6. Grezzana, Verona. Stele funeraria reimpiegata nella fiancata meridionale della chiesa parrocchiale.

7. La stele funeraria reimpiegata nella fiancata meridionale della chiesa parrocchiale nell'edizione di Gian Girolamo Orti Manara (ORTI MANARA, *Di un antico monumento*, p. 41).

8. La stessa stele in una tavola inedita realizzata verosimilmente da Giuseppe Razzetti per Gian Girolamo Orti Manara (Archivio Privato Orti Manara, Verona).



## *Tarsie di Santa Maria in Organo e sezione aurea: il Rinascimento eclettico di fra Giovanni da Verona*

PIERFRANCESCO BETTINI

Nella sagrestia della chiesa veronese di Santa Maria in Organo l'osservatore è immerso in una sala in cui la bellezza si riverbera tra i colori degli affreschi di Francesco Morone, le proporzioni dell'architettura e il raffinatissimo equilibrio degli arredi. Giorgio Vasari, affascinato, la definì «la più bella sagrestia che fusse in tutta Italia; perché oltre alla bellezza del vaso ben proporzionato, e di ragionevole grandezza, e le pitture dette, che sono bellissime, vi è anco da basso una spalliera di banchi lavorati di tarsie, e d'intaglio con belle prospettive, così bene, che in que' tempi, e forse anche in questi nostri non si vede gran fatto meglio»<sup>1</sup>. In questa atmosfera di semplicità armoniosa colpisce infatti la splendida fattura della spalliera intagliata e intarsiata, opera del monaco olivetano fra Giovanni da Verona (1457-1525), che con la sagrestia è stata concepita e dialoga profondamente (tav. 1): Vasari si sbilancia ancora sostenendo che «quelle di questa sagrestia, sono di quante opere fece mai fra Giovanni, le migliori; perciò che si può dire, che quanto nell'altre vinse gl'altri, tanto in queste avanzasse sé stesso»<sup>2</sup>.

Si tratta dell'ultima opera che fra Giovanni da Verona portò a termine prima della morte avvenuta nel 1525, non riuscendo a concludere le tarsie destinate al convento olivetano di Lodi<sup>3</sup>. Nel contesto di Santa Maria in Organo, all'epoca monastero olivetano, fra Giovanni fu il protagonista di un'ampia ventata di rinnovamento fortemente voluta dai dinamici abati Francesco Da Lisca prima e

<sup>1</sup> VASARI, *Delle vite*, III, I, p. 265.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> ROGNINI, *La sagrestia di Santa Maria in Organo*, p. XII. Sul profilo biografico ed artistico di Fra Giovanni da Verona si rimanda a BAGATIN, *Pregchiere di legno*; BAGATIN, *Fra Giovanni da Verona* e ROGNINI, *Giovanni da Verona* e bibliografie ivi citate.



Cipriano Cipriani poi<sup>4</sup>. Vi lavorò, infatti, all'apice della maturità artistica, tra il 1519 e il 1523<sup>5</sup>, dopo prestigiose committenze in città come Ferrara, Perugia, Spoleto, Venezia, Verona, Monte Oliveto, Napoli e soprattutto Roma, dove tra il 1511 e il 1513 fu chiamato da papa Giulio II nella Stanza della Segnatura, a contatto con Raffaello Sanzio che stava lavorando ai celebri affreschi<sup>6</sup>. L'esperienza nella città eterna, in particolare, fu una tappa importante per la formazione di fra Giovanni, come egli più volte dimostrò nelle sue opere, dove riprodusse scorci di architetture romane<sup>7</sup>.

Questo intervento intende concentrare l'attenzione su alcuni elementi specifici raffigurati nel terzo e nono specchio delle tarsie di Santa Maria in Organo, costituiti da diversi poliedri di forte impatto prospettico e chiaroscurale, per cercare di comprenderne l'origine, l'identità e le caratteristiche, mettendoli in relazione con il loro substrato culturale. Altresì, si intenderebbe leggere alcune caratteristiche di composizione generale di questi specchi, per riscontrare ed eventualmente corroborare, attraverso rilevazioni metriche appositamente condotte, la presenza di schemi geometrici e l'utilizzo di specifiche entità algebrico-geometriche, come la sezione aurea, indagandone quindi i legami con le possibili fonti.

Gli studi fin qui pubblicati, infatti, pur proponendo un'accurata analisi delle tarsie, con la descrizione e lettura degli oggetti ivi rappresentati e, con il supporto di documenti d'archivio, la ricostruzione delle vicende della loro realizzazione, si sono meno soffermati sull'analisi di questi aspetti; in particolare, per quanto riguarda la presenza di alcuni solidi geometrici, si sono limitati a una loro identificazione – peraltro non sempre corretta – e ad alcune osservazioni su simili oggetti nella produzione di fra Giovanni e di alcuni trattatisti coevi. Si palesa quindi l'opportunità di un puntuale confronto con quelli che possono essere stati i modelli di riferimento del monaco artista e, più in generale, di una riflessione di carattere matematico-geometrico sull'opera.

A tal fine, si intenderebbe confrontare appunto gli elementi geometrici presenti nelle tarsie con alcuni dei sessanta disegni che Leonardo da Vinci aveva prodotto su richiesta dello studioso e matematico francescano fra Luca Pacioli (1445-1517)<sup>8</sup> per il suo volume *De divina proportione*, pubblicato a Venezia nel 1509 da Paganino Paganini<sup>9</sup> e finalizzato, anche tramite l'approfondimento del

4 ROGNINI, *La sagrestia di Santa Maria in Organo*.

5 BALDISSIN MOLLI, *Fra Giovanni da Verona*, p. 355.

6 *Ivi*, pp. 356-357.

7 ROGNINI, *La sagrestia di Santa Maria in Organo*, p. 72.

8 TORMEY-FARR TORMEY, *Intarsi rinascimentali*, pp. 92-99-144.

9 PACIOLI, *De divina proportione*.

pensiero di filosofi greci, a rendere la conoscenza matematica e geometrica comprensibile, fruibile e concretamente applicabile ad altre discipline come prospettiva, pittura, scultura, architettura e musica<sup>10</sup>.

*Il De divina proportione di Luca Pacioli: sezione aurea, matematica e armonia*

Il *De divina proportione* nacque in un contesto culturale in cui si ricercava una visione unitaria delle discipline tramite tratti ed elementi comuni accessibili all'intelletto umano. Vari saperi, riprendendo il pensiero di Pitagora, Euclide e Platone, venivano così ricondotti a una forma essenziale di tipo matematico, intesa come una chiave di lettura della natura, del mondo visibile, delle sue leggi e del suo empirico fluire, nel tentativo di semplificare il mondo in forme geometriche che ne costituivano i modelli, impregnati di valenze qualitative.

Il *De divina proportione* aveva come fulcro della trattazione, appunto, la divina proporzione, ovvero la sezione aurea, un'unità algebrico-geometrica definita come porzione di un segmento media proporzionale tra l'intero segmento e la porzione rimanente: data una quantità qualsiasi, questa può essere divisa in due parti diseguali così che la minore stia alla maggiore come questa sta alla quantità intera. Una dissertazione matematica non rientra nelle finalità di tale disamina, tuttavia si riporta che, sulla base di questa proporzione, il rapporto tra un segmento intero e la sua sezione aurea risulta 1,618, mentre per trovare il segmento aureo di un dato segmento si deve moltiplicare quest'ultimo per 0,618<sup>11</sup>.

Tale proporzione si caratterizza per proprietà particolarissime e tramite la sua replicazione modulare sarebbe alla base della relazione tra le parti nel reciproco armonizzarsi in forma, ordine e bellezza per la costruzione di realtà sempre più complesse. Proprio su questa proprietà della sezione aurea si concentrò dalle epoche più remote l'attenzione di architetti, artisti e speculatori, i quali ne notarono le intrinseche qualità nelle architetture della natura, come nelle spire del nautilus e nella struttura delle conchiglie, nella dimensione delle foglie fino alla conformazione dei rami degli alberi e alle proporzioni che si ritrovano nel corpo umano. Come relazione alla base di relazioni e linguaggio matematico che intreccia macrocosmo e microcosmo capace di produrre armonia «con certa

<sup>10</sup> PACIOLI, *De divina proportione*, c. 1r. Leggendo le pagine di Pacioli, tale intento viene esplicitato e vengono citate le discipline a cui egli si rivolge.

<sup>11</sup> ODIFREDDI, *Le divine proporzioni*, p. 19.

irrazionale sinfonia»<sup>12</sup>, la sezione aurea venne vista come possibile linguaggio della creazione e cifra con cui Dio ha creato il mondo, secondo le parole riprese dallo stesso Pacioli dal libro della *Sapienza* (11,21): «omnia in mensura et numero et pondere disposuisti». In questo modo l'uomo, tramite la conoscenza matematica, può risalire al linguaggio della creazione e a sua volta utilizzarlo per creare una bellezza che ne sia specchio. È una concezione esplicitata dallo stesso Leonardo da Vinci, che riteneva l'opera d'arte «armonica proporzionalità la quale è composta di divine proporzioni»<sup>13</sup>; egli, nei disegni per il *De divina proportione*, rende tangibili le speculazioni matematiche con una straordinaria capacità di tradurre concetti astratti in immagini semplici, chiare e immediatamente comprensibili, come quelle raffiguranti i poliedri: «supraeme et legiadrisime figure de tutti li platonici et mathematici corpi [...] facte et formate per quella ineffabile sinistra mano a tutte le discipline acomodatissima del prencipe oggi fra mortali pro prima fiorentino, Lionardo nostro da Venci»<sup>14</sup>.

Sulla sezione aurea si potevano poi fondare costruzioni geometriche complesse, giungendo allo studio di solidi e poliedri: sotto questo aspetto Pacioli si rifaceva a Platone che, nel *Timeo*, individuava cinque solidi regolari a ognuno dei quali era correlata una valenza qualitativa: il tetraedro (*tetracedron*) corrispondeva al fuoco; l'esaedro (*exacedron*) alla terra; l'icosaedro (*ycocedron*) all'acqua, l'ottaedro (*octocedron*) all'aria e il dodecaedro (*duodecedron*) al cielo, essendo il più complesso e nobile dei poliedri in quanto in esso possono essere inscritti tutti i rimanenti poliedri regolari<sup>15</sup>. A partire dalla sezione aurea si è dunque in grado di descrivere i rapporti intercorrenti tra i poliedri regolari, riconoscendone il comune sostrato nella divina proporzione stessa. Essi sono tutti inscrivibili in una sfera, dimostrando il rapporto aureo tra le misure dei lati di ciascun solido e il raggio della sfera che li inscrive: il dodecaedro inscritto può ricevere al suo interno tutti gli altri ovvero piramide (tetraedro), cubo (esaedro), ottaedro e icosaedro<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> MARINONI, *Luca Pacioli*; si veda anche *De divina proportione*, c. 4r (cap. VI).

<sup>13</sup> PERISSA TORRINI, *L'Uomo Vitruviano*, p. 32.

<sup>14</sup> MARINONI, *Luca Pacioli*: il passo è tratto dal manoscritto di Pacioli *De viribus quantitatis*.

<sup>15</sup> MASOTTI BIGGIOGERO, *Della vita e delle opere*; inoltre, le associazioni dei poliedri agli elementi naturali, con riferimento al pensiero platonico, si possono leggere direttamente nel testo di Pacioli, *De divina proportione*, cc. 4r (cap. V), 16v (cap. LV), 17r (cap. LV).

<sup>16</sup> Si veda, anche in relazione ai rapporti dei poliedri con la sfera, PACIOLI, *De divina proportione*, cc. 8v-13r (capitoli da XXVI a XXXIV).

*La geometria e il Rinascimento eclettico di fra Giovanni da Verona.*

Per arrivare a fra Giovanni da Verona e comprendere la sua attenzione per la matematica e la geometria occorre considerare anche la sua formazione e le caratteristiche dell'arte dell'intarsio, che per sua stessa natura presentava l'intento di garantire, proprio tramite la geometria, la migliore resa prospettica, come attesta la frequente riproduzione di architetture e di città ideali. La tarsia, inoltre, permetteva una particolare espressione percettiva, come scrive Massimo Ferretti: «il legno che rappresenta il legno, la tarsia che finge gli sportelli intarsiati anche nella mutata inclinazione prospettica dello stesso “toppo”, la doppia funzione espressiva della materia e il conseguente senso di percezione sdoppiata»<sup>17</sup>.

L'olivetano veronese, *magister perspectivae*, aveva ben chiari questi concetti, essendo spesso artefice in prima persona dei disegni preparatori dei suoi lavori, configurandosi come un artista a tutto tondo, definito infatti nella *Cronaca olivetana* anche come architetto, scultore in bronzo e in marmo<sup>18</sup>, in relazione con pittori che pure lavorarono per i monaci olivetani, quali Andrea Mantegna, Girolamo dai Libri e Francesco Morone, suo «amicissimo e come fratello»<sup>19</sup>.

Per questi motivi e per la lunga esperienza di commissioni in diversi centri italiani è ragionevole pensare, come già suggerito da Luciano Rognini<sup>20</sup>, che fra Giovanni possa essersi confrontato con il testo del *De divina proportione*, probabilmente in una versione a stampa dopo il 1509<sup>21</sup>, trovandovi materiale e ispirazione per i suoi lavori, tra cui appunto i poliedri di Santa Maria in Organo, eseguiti tra il 1519 e il 1523. Anche Alan e Judith Tormey hanno dato per possibile un confronto diretto del monaco veronese con i disegni leonardeschi, la cui raffigurazione intarsiata sarebbe «formulazione di una visione metafisica del mondo e una dimostrazione della bellezza dell'espressione visiva della metafisica attraverso le teorie matematiche che stabilivano una connessione fra il mondo dell'apparenza e la realtà ad esso sottostante»<sup>22</sup>; così come Massimo Ferretti, che accosta i corpi geometrici pieni e vuoti nella produzione di fra Giovanni ai disegni leonardeschi compiuti per l'opera di Pacioli<sup>23</sup>. Pier Luigi Bagatini sostiene più precisamente che il monaco avrebbe avuto modo di vedere e

17 FERRETTI, *I maestri della prospettiva*, p. 42.

18 FRANCO, *Di fra Giovanni da Verona*, p. 10.

19 PERETTI, *Fra Giovanni, Girolamo Dai Libri, Dührer*, p. 38.

20 ROGNINI, *Tarsie e intagli di fra Giovanni*, p. 33.

21 ROGNINI, *La sagrestia di Santa Maria in Organo*, p. 69.

22 TORMEY-FARR TORMEY, *Intarsi rinascimentali*, pp. 92-99.

23 FERRETTI, *I maestri della prospettiva*, p. 87.

meditare tale testo durante il suo soggiorno veronese del 1510-1511<sup>24</sup>: a ulteriore conferma di queste ipotesi, i solidi geometrici vengono riscontrati nel repertorio di fra Giovanni proprio a partire dalle tarsie eseguite per il monastero senese di San Benedetto fuori Porta Tufi (ora situate a Monte Oliveto Maggiore), a cui lavorò appunto a partire dal 1511-1512<sup>25</sup>.

Sicuramente i poliedri risultano in linea con le raccomandazioni di Pacioli, secondo cui i corpi geometrici, se inseriti nell'«opificio», sarebbero stati utili sia ai fini dell'armonia della composizione sia per produrre nell'osservatore ben disposto riflessioni e ragionamenti<sup>26</sup>. Si instaura quindi un dialogo tra opera lignea e osservatore, tra pannelli intarsiati (gli specchi) e occhi, in un gioco di riflessioni e rimandi che entra nella profondità della coscienza e dell'intelletto<sup>27</sup>. Ecco, dunque, che tramite tale dialogo, come in un «gioco di specchi», chi fruisce della bellezza di un'opera d'arte viene da essa pervaso, proprio secondo le parole di Leonardo da Vinci nel suo *Trattato della pittura*: «l'occhio, dal quale la bellezza dell'universo è specchiata dai contemplanti»<sup>28</sup>.

I solidi leonardeschi nelle tarsie di fra Giovanni a Santa Maria in Organo sono discreti ma prorompenti nella loro cristallina immobilità, senza prescindere dagli oggetti intorno con i quali formano un *unicum* che supera le mere necessità compositive. Da quanto esposto scaturisce l'opportunità di un loro studio analitico in relazione agli specchi in cui sono contenuti, verificandone la corretta identificazione sulla base dello stesso *De divina proportione*, consultato nella sua edizione stampata a Venezia il 1° giugno del 1509 da Paganino Paganini.

### *I solidi leonardeschi nelle tarsie di Santa Maria in Organo: terzo specchio*

Nel terzo specchio (tav. 2) si rinviene un finto armadio a due ripiani sul cui palchetto superiore un *septuagintaduarum basium vacuum* riposa sopra ad alcuni codici impilati, affiancato da un codice aperto. È questo un solido vacuo composto, una pseudo-sfera di settantadue facce composta da quattro registri di

<sup>24</sup> BAGATIN, *Fra Giovanni da Verona*, p. 170.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 168-169, 338.

<sup>26</sup> *Tessere la tua lode*, p. 50. Si veda anche FERRETTI, *I maestri della prospettiva*, p. 87.

<sup>27</sup> L'immagine del «gioco di specchi» è accostabile all'ufficio monastico in coro: il monaco, circondato dagli specchi intarsiati nel coro, si specchia in essi all'interno del processo per il quale il monaco perfeziona la propria interiorità rendendola specchio di Dio. La quotidiana pratica dell'*Opus Dei* migliora il bravo monaco al punto che egli può diventare figura maggiormente paragonabile a un angelo che a un uomo. A tal proposito si legga BUGINI, *Sull'iconografia musicale di fra Giovanni da Verona*, p. 38.

<sup>28</sup> LEONARDO DA VINCI, *Trattato della pittura*, I, 20.

quadrilateri e due (uno per polo) di triangoli, simile alla sfera armillare. Nel *De divina proportione* Pacioli riporta un suo utilizzo in architettura, come nelle volte, mediante l'adattamento alle esigenze del particolare edificio e cita come esempio l'«inestimabile antico templo» del Pantheon ed edifici in «molte altre famose e inclite cita» come Firenze, Venezia, Padova, Napoli, Bologna e Milano<sup>29</sup>. Il solido rappresentato da fra Giovanni è identico a quello leonardesco, salvo lievissimi dettagli e la rotazione di poco più di novanta gradi verso sinistra (tav. 3). Esso, inoltre, si riconduce immediatamente allo stesso solido rappresentato in una delle tarsie (la sesta di destra) eseguite per San Benedetto fuori Porta Tufi, nella quale si presenta in modo pressoché speculare salvo una lieve rotazione; esso pure è presente nella sua forma solida in una tarsia dello stesso autore (seconda di sinistra) nel duomo di Lodi.

La base di uno dei volumi accatastati funge da ancora per un sottile filo che accompagna al compartimento inferiore e tiene sospeso a mezz'aria un *ycocedron planum vacuum*, solido regolare platonico composto da venti triangoli equilateri. Esso sovrasta un cartiglio dietro cui la sua ombra si perde, confondendosi con quella del solido sottostante, un *ycocedron abscisum vacuum* – derivato dal precedente tramite l'escissione di vertici e composto da dodici pentagoni e venti esagoni –, appoggiato su alcuni libri e affiancato da una pisside<sup>30</sup>. Bagatin e Rognini individuano esattamente i due *ycocedron* che però accostano erroneamente all'elemento dell'aria mentre essi simboleggiano, nel *Timeo* di Platone e quindi nel *De divina proportione*, l'acqua e descrivono l'*ycocedron abscisum vacuum* come composto da venti pentagoni, anziché dodici, e da venti esagoni<sup>31</sup>. È evidente il riferimento ai disegni vinciani, a cui tali solidi sono identici, fatta eccezione per la rotazione di centottanta gradi dell'*ycocedron planum vacuum*. L'*ycocedron abscisum vacuum* è anch'esso presente anche in una tarsia (sempre la seconda da sinistra) del Duomo di Lodi, dove risulta uguale nella prospettiva e nella resa geometrica.

<sup>29</sup> Per la descrizione del *septuagintaduarum basium* si rimanda anche al testo originale di Pacioli: PACIOLI, *De divina proportione*, c. 16r (cap. LIV).

<sup>30</sup> *Ivi*, c. 15r (cap. LI) per la descrizione dell'*ycocedron planum* e dell'*ycocedron abscisum*.

<sup>31</sup> Su questo si veda BAGATIN, *Fra Giovanni da Verona*, p. 223; BAGATIN, *Preghiere di legno*, p. 174; ROGNINI, *La sagrestia di Santa Maria in Organo*, p. 74.

*I solidi leonardeschi nelle tarsie di Santa Maria in Organo: nono specchio*

Altri solidi sono raffigurati nel nono specchio (tav. 4). Nella scansia superiore dell'armadio un *exacedron elevatum vacuum* – derivato dal cubo o esaedro, con una piramide quadrilatera costruita su ciascuna delle sei facce, per un totale di ventiquattro facce triangolari (tav. 5) – è sospeso tramite una corda appesa a un chiodo e sovrasta un *exacedron abscisum vacuum*, o cubottaedro, solido di quattordici facce di cui sei quadrate e otto triangolari derivato sempre dall'esaedro (tav. 6)<sup>32</sup>. In questo caso risulta erronea l'identificazione operata da Bagatin e Rognini dell'*exacedron elevatum vacuum*, scambiato per un icosaedro con venti facce triangolari (anziché ventiquattro)<sup>33</sup>. A fianco dei due solidi, in parte nascosto da un'anta socchiusa, appare un oggetto liturgico identificato da Rognini come incensiere, di fattura ricercata a guisa di architettura a diversi registri con cupola alla sommità<sup>34</sup>. Quasi armonizzandoli in un'unica dolce e discreta sinfonia, un tralcio di vite accompagna i tre oggetti, facendo mostra di un grappolo d'uva e di verdi pampini. I due solidi sono derivati dall'esaedro, da Platone correlato alla terra, l'*exacedron elevatum vacuum* tramite l'elevazione piramidale delle basi, l'*exacedron abscisum vacuum* che nasce «dal cubo tagliato uniforme nella mita de ciascun suo lato». Mentre il primo presenta la stessa costruzione e prospettiva di quello disegnato da Leonardo, il secondo risulta ruotato verso destra di circa centotrentacinque gradi.

Nel nono specchio, come nel terzo, il passaggio al ripiano inferiore è suggerito da una cordicella che dalla base del turibolo permette la sospensione di un altro solido contenuto nel *De divina proportione*, ovvero un *duodecedron abscisum elevatum vacuum* (tav. 7), identico nella prospettiva a quello vinciano<sup>35</sup>. Questo è un solido composito costituito da trentadue piramidi, di cui venti triangolari e dodici pentagonali, simile a quello rappresentato in una tarsia (ottava da sinistra) proveniente da San Benedetto di Siena (anch'essa successiva al 1509), ora a Monte Oliveto Maggiore<sup>36</sup>. La sua ombra si allunga in direzione degli oggetti posti immediatamente in basso, creando con essi un insieme

<sup>32</sup> PACIOLI, *De divina proportione*, c. 14v (cap. XLIX) per la descrizione dell'*exacedron* e dei due solidi derivati *elevatum* e *abscisum*.

<sup>33</sup> BAGATIN, *Fra Giovanni da Verona*, p. 225; BAGATIN, *Preghiere di legno*, p. 184; ROGNINI, *La sagrestia di Santa Maria in Organo*, p. 76.

<sup>34</sup> ROGNINI, *La sagrestia di Santa Maria in Organo*, p. 76.

<sup>35</sup> Per la descrizione del *duodecedron* e del *duodecedron abscisum elevatum vacuum*: PACIOLI, *De divina proportione*, cc. 15r-v (cap. LII).

<sup>36</sup> BRIZZI, *Il coro intarsiato*, pp. 19-20. A Monte Oliveto il *duodecedron* risulta leggermente ruotato e inclinato rispetto a quello veronese e al disegno leonardesco; ROGNINI, *La sagrestia di Santa Maria in Organo*, p. 77.



armonioso e composto, pur facendo risaltare il solido nella sua complessità geometrica e prospettica: un candeliere con lucerna, una clessidra simbolo del tempo che trascorre a disposizione dell'uomo, un coltellino per temperare le penne, un vasetto e alcuni volumi chiusi. Tale solido composto è derivato dal solido platonico del *duodecedron* (dodecaedro, solido regolare composto da dodici pentagoni equilateri ed equiangoli), da Pacioli associato al cielo.

### *La sezione aurea e fra Giovanni da Verona*

Se dunque sembra evidente il legame delle tarsie veronesi con il testo di Pacioli e i disegni vinciani, un'ulteriore prova della conoscenza delle diverse applicazioni pratiche della sezione aurea da parte di fra Giovanni da Verona può essere ricercata nella costruzione geometrica degli stessi specchi della spalliera in cui sono presenti i solidi leonardeschi, in particolare attraverso l'identificazione di un rettangolo aureo, figura geometrica utilizzata in epoca classica e rinascimentale<sup>37</sup> e la cui proprietà è quella di avere l'altezza che è parte aurea della base e di essere costruito quindi in modo che sottraendo a questo il quadrato costruito sul lato minore si ottiene un rettangolo simile a quello di partenza, aureo anch'esso, potendo proseguire così all'infinito in una serie di rettangoli aurei di dimensioni sempre minori che si trovano disposti uno all'interno dell'altro secondo una disposizione spiraliforme, denominata *spirale aurea*.

Analizzando il terzo specchio (tav. 8), si nota che lo spazio rettangolare del compartimento inferiore compreso tra le due ante semiaperte è minore rispetto a quello svelato da quelle del compartimento superiore e i lati maggiori (verticali) della sua area (39,5 cm) sono compresi tra il livello del vertice dell'*ycocedron planum vacuum* e quello del margine inferiore della base del mobile intarsiato contenuto all'interno del motivo floreale. I lati minori (orizzontali) invece sono compresi tra il margine più interno delle due ante semi aperte e misurano 24,3 cm. Il rettangolo così costituito risulta essere aureo, dal momento che il rapporto tra lato maggiore e minore risulta essere 1,626, molto vicino alla proporzione aurea (1,618).

Tale rettangolo determina anche la scelta della disposizione spaziale degli oggetti contenuti, due solidi leonardeschi insieme ai libri, alla pisside e al cartiglio. Se infatti vi si costruisce all'interno la spirale aurea a partire dal vertice inferiore sinistro, si procede ottenendo un quadrato con lato coincidente a quello minore del rettangolo: dalle misurazioni effettuate, i lati verticali del

<sup>37</sup> ODIFREDDI, *Le divine proporzioni*, p. 20.

quadrato (24,3 cm) giungerebbero proprio al livello del margine superiore del motivo ornamentale della pisside e del cartiglio. Tale quadrato delimita un'area che comprende completamente l'*ycocedron abscisum vacuum* e la porzione inferiore della pisside. Sottraendo l'area del quadrato a quella del rettangolo aureo di partenza, si ottiene un rettangolo aureo minore in cui sono contenuti l'*ycocedron planum vacuum* e la porzione superiore della pisside. Il percorso della spirale aurea nel suo decorso verso l'alto accompagna la porzione infero-laterale del contorno destro dell'*ycocedron abscisum vacuum*, i margini di due anse del cartiglio e il vertice superiore esterno destro, il vertice superiore e il vertice inferiore sinistro dell'*ycocedron planum vacuum* per poi avvolgersi in direzione del bordo destro della pisside. Ciò dona alla composizione un movimento rotatorio, un *fil rouge* otticamente unificante che a partire dai libri in basso e passando per i solidi si eleva fino a giungere alla porzione superiore della pisside.

Passando al nono specchio (tav. 9), il ripiano superiore si sviluppa all'interno di un rettangolo delimitato dai bordi interni delle due ante (lati maggiori), dal margine superiore dello scaffale e dallo spigolo inferiore esterno del tetto del mobile intarsiato (lati minori). I lati minori misurano 25,9 cm mentre quelli maggiori 42 cm: il rapporto risultante (1,622) è vicinissimo anche in questo caso a quello aureo. In questo ripiano la divina proporzione unisce l'elemento naturale del tralcio con il grappolo d'uva ai solidi e al tripudio dettagliatissimo di sapore architettonico dell'incensiere. Anche qui, infatti, la costruzione geometrica è rigorosa: il quadrato ricavato dal lato minore superiore del rettangolo aureo di partenza raggiunge esattamente l'altezza del limite superiore del registro inferiore dell'architettura dell'incensiere e racchiude l'*exacedron elevatum*, i due registri superiori con cupola dell'incensiere, il grappolo d'uva e il tralcio che è in stretta adiacenza al lato inferiore del quadrato. Il rettangolo aureo minore ottenuto dalla sottrazione del quadrato dal rettangolo di partenza racchiude invece un *exacedron abscisum vacuum* e il registro inferiore fenestrato con basamento dell'incensiere. Anche qui, la spirale aurea permette la resa di un moto verso il basso che a partire dal grappolo d'uva termina avvolgendosi nel registro inferiore dell'incensiere di cui scandisce la geometria, incontrando lungo il suo percorso il vertice anteriore superiore sinistro dell'*exacedron elevatum*, la porzione finale del tralcio, il vertice anteriore inferiore dell'*exacedron abscisum vacuum* e diversi elementi decorativi dell'incensiere.

Proseguendo la direzione del moto verso il basso (tav. 10), si considera complessivamente il rettangolo aureo avente come lato orizzontale superiore il margine superiore dell'armadio intarsiato, come lato destro quello passante per il margine destro dell'armadio intarsiato, come lato sinistro quello passante per il margine sinistro dello stesso e come lato inferiore il segmento orizzontale

passante per il vertice superiore esterno del piatto posteriore del volume inclinato nel ripiano inferiore. Le misure ottenute sono 78 cm per i lati verticali e 48 cm per quelli orizzontali, il cui rapporto è 1,625, anche qui molto vicino a quello aureo. La spirale aurea conseguente procede verso il basso, fonde insieme i due ripiani superiore e inferiore e unisce il tralcio con i verdi pampini, il vertice anteriore superiore sinistro dell'*exacedron elevatum*, il candeliere, la clessidra, il libro inclinato e alcuni vertici del *duodecedron*, avvolgendosi all'interno dello stesso solido. In questo modo dal ripiano superiore lo sguardo dell'osservatore è condotto a quello inferiore, al *duodecedron*, simbolo della quintessenza del cielo. Pure questo ripiano inferiore (tav. 9) è ideato sulla base di un rettangolo aureo che guida la disposizione e la costruzione stessa degli elementi figurativi. Esso è compreso tra lo spigolo profondo dello scaffale, il margine superiore della base del mobile, il margine interno dell'anta sinistra, e la retta verticale passante per l'angolo inferiore destro della base pentagonale della piramide del *duodecedron* otticamente posta in posizione centrale. I lati maggiori in tal modo ricavati misurano infatti 36,6 cm e i lati minori 22,5 cm. Il quadrato ricavato dal lato minore del rettangolo giunge esattamente a livello del margine superiore del motivo ornamentale del candeliere come visibile nell'immagine. Anche in questo caso il rapporto tra 36,6 e 22,5 risulta essere 1,627, vicinissimo a quello aureo. La spirale aurea ha direzione ascendente, congiungendo l'angolo superiore esterno del volume posto in obliquo, alcune componenti del candeliere e alcuni elementi della geometria del *duodecedron*.

#### *La profondità dell'opera di fra Giovanni da Verona*

La struttura di queste scansie dimostra la padronanza di fra Giovanni da Verona del calcolo matematico e come la costruzione geometrica sia a supporto nella realizzazione pratica delle tarsie e funzionale anche all'impostazione generale degli specchi e alla resa spaziale di elementi. Nelle tarsie terza e nona del mobile della sagrestia della chiesa veronese di Santa Maria in Organo, infatti, la progettazione degli spazi e delle proporzioni, la forma e la disposizione degli oggetti raffigurati, considerati nel loro reciproco rapporto, trovano come elemento modulare e proporzionale armonizzante la sezione aurea, proprio secondo le indicazioni di Luca Pacioli che, ricordiamolo, aveva stampato il suo testo *De divina proportione* in lingua volgare proprio con l'intento di permetterne la diffusione e l'applicazione pratica a svariati ambiti creativi. L'utilizzo da parte di fra Giovanni della sezione aurea è ipotesi esaminata – e dato oggettivamente supportato da rilevazioni metriche appositamente condotte *in loco* – per la prima volta

in questo lavoro rispetto alle fonti consultate. Inoltre, la precisa identificazione dei poliedri rappresentati, oltre a correggere precedenti inesattezze, supporta ulteriormente la possibilità di un riferimento alle figure geometriche contenute nel testo pacioliano e realizzate da Leonardo da Vinci. Questo nella direzione e nella prospettiva di un ulteriore approfondimento dell'opera e della figura del monaco veronese, anche in relazione alla realizzazione geometrica del suo lavoro e al confronto con altri intarsiatori coevi e con il contesto intellettuale del suo tempo, intrecciato necessariamente agli interessi specifici e alla personale condizione di tale affascinante figura del Rinascimento veronese.

### Bibliografia

- BAGATIN P.L., *Fra Giovanni da Verona e la scuola olivetana dell'intarsio ligneo*, Treviso 2016
- BAGATIN P.L., *Pregchiere di legno: tarsie e intagli di fra Giovanni da Verona*, Firenze 2000
- BALDISSIN MOLLI G., *Fra Giovanni da Verona e l'arredo della sacrestia «più bella... che fusse in tutta Italia»*, «Arte Cristiana», 788 (1998), 86, pp. 355-366
- BRIZZI G., *Il coro intarsiato dell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore*, Milano 1989
- BUGINI E., *Sull'iconografia musicale di fra Giovanni da Verona*, «Arte Veneta», 67 (2010), 2, pp. 26-41
- FERRETTI M., *I maestri della prospettiva*, in *Storia dell'arte italiana*, III, Torino 1982, pp. 4-200
- FRANCO G., *Di fra Giovanni da Verona e delle sue opere*, Verona 1863
- LEONARDO DA VINCI, *Trattato della Pittura*, a cura di A. Borzelli, Lanciano 1947
- MARINONI A., *Luca Pacioli e il «De divina proportione»*, in *De divina proportione*, Milano 1982, pp. 5-15
- MASOTTI BIGGIOGGERO G., *Della vita e delle opere di Luca Pacioli*, in *De divina proportione di Luca Pacioli*, a cura di F. Riva, Milano 1956, pp. 219-233
- ODIFREDDI P., *Le divine proporzioni*, in *Antologia della divina proporzione di Luca Pacioli, Piero della Francesca e Leonardo da Vinci*, a cura di D. Contin, P. Odifreddi e A. Pieretti, Sansepolcro 2014, pp. 19-23
- PACIOLI L., *De divina proportione*, Venezia 1509 [ristampa anastatica *De divina proportione (On the Divine Proportion): facsimile of the original printing of 1509*, ed. by Leopold Publishing, s.l. 2014]
- PERETTI G., *Fra Giovanni*, *Girolamo Dai Libri, Dührer*, «Verona Illustrata», 9 (1996) pp. 29-39
- PERISSA TORRINI A., *L'Uomo Vitruviano*, Milano 2018
- ROGNINI L., *Fra Giovanni da Verona*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56, Roma 2001, pp. 260-263
- ROGNINI L., *La sagrestia di Santa Maria in Organo*, Verona 2007
- ROGNINI L., *Tarsie e intagli di fra Giovanni a Santa Maria in Organo di Verona*, Verona 1985
- Tessere la tua lode. Le opere lignee di fra Giovanni da Verona in S. Maria in Organo*, a cura di Associazione Rivela, [Verona] 2016
- TORMEY A. – FARR TORMEY J., *Intarsi rinascimentali: l'arte della geometria*, «Le Scienze», 169 (1982), pp. 92-144
- VASARI G., *Delle vite de' più eccellenti pittori scultori et architettori*, Firenze 1568

### *Abstract*

*Tarsie di Santa Maria in Organo e sezione aurea: il Rinascimento eclettico di fra Giovanni da Verona*

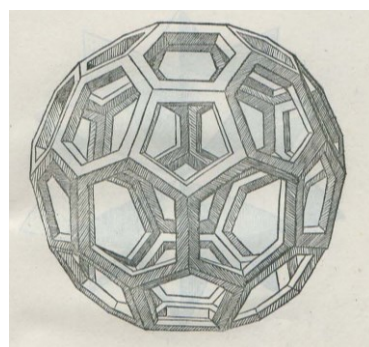
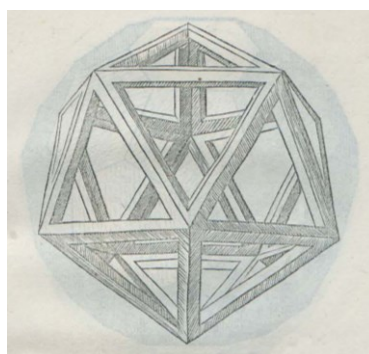
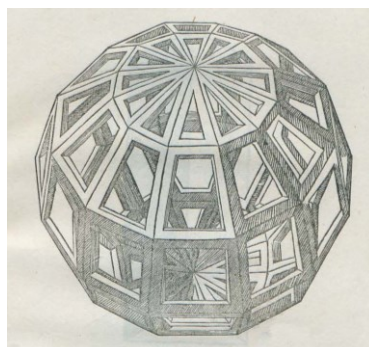
In due dei dieci specchi intarsiati realizzati da fra Giovanni da Verona nella sagrestia della chiesa di Santa Maria in Organo sono raffigurati alcuni poliedri che la tradizione degli studi aveva collegato in termini generali a quelli disegnati da Leonardo da Vinci per l'opera *De divina proportione* di Luca Pacioli. Attraverso un'attenta disamina, questi solidi vengono puntualmente identificati con quelli proposti nell'opera di Pacioli e letti in relazione all'individuazione negli stessi specchi intarsiati di una costruzione basata sulla sezione aurea.

*Inlays of Santa Maria in Organo and golden section: the eclectic Renaissance by Fra Giovanni da Verona*

Two of the ten inlaid mirrors made by fra Giovanni da Verona in the sacristy of the church of Santa Maria in Organo depict some polyhedra that the tradition of studies had linked in general terms to those designed by Leonardo da Vinci for the work *De divina proportione* by Luca Pacioli. Through careful examination, these solids are promptly identified with those proposed in Pacioli's work and read in relation to the identification in the same inlaid mirrors of a construction based on the golden section.

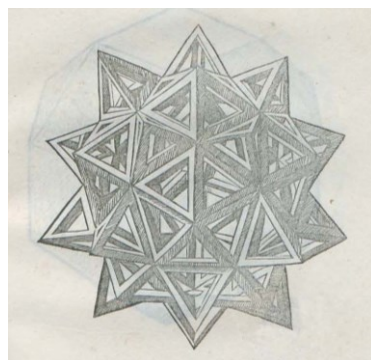
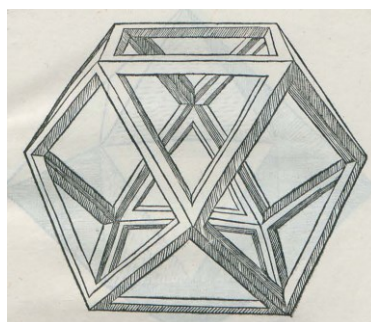
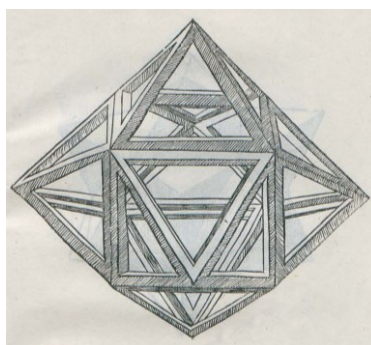


1. Spalliera e pancone del mobile della sagrestia di Santa Maria in Organo a opera di fra Giovanni da Verona.



2. Terzo specchio della spalliera della sagrestia di Santa Maria in Organo.
3. LEONARDO DA VINCI, *Septuagintaduarum basium vacuum* (PACIOLI, *De divina proportione*, c. XLr).
4. LEONARDO DA VINCI, *Ycokedron planum vacuum* (PACIOLI, *De divina proportione*, c. XXIIIr).
5. LEONARDO DA VINCI, *Ycokedron abscisum vacuum* (PACIOLI, *De divina proportione*, c. XXIIIir).





6. Nono specchio della spalliera della sagrestia di Santa Maria in Organo.
7. LEONARDO DA VINCI, *Exacedron elevatum vacuum* (*De divina proportione*, c. XIIr).
8. LEONARDO DA VINCI, *Exacedron abscisum vacuum* (*De divina proportione*, c. XIr).
9. LEONARDO DA VINCI, *Duodecedron abscisum elevatum vacuum* (*De divina proportione*, c. XXXIIIr).



10. Ricostruzione geometrica del terzo specchio della spalliera della sagrestia di Santa Maria in Organo. Nel ripiano inferiore risulta applicato un rettangolo aureo con spirale aurea.



11. Ricostruzione geometrica del nono specchio della spalliera della sagrestia di Santa Maria in Organo. Nei due ripiani risultano applicati due rettangoli aurei con spirale aurea.



12. Ricostruzione geometrica del nono specchio della spalliera della sagrestia di Santa Maria in Organo. Risulta applicato un rettangolo aureo con spirale aurea.

## *Le opere della collezione Giusti oggi di proprietà pubblica*

MARGHERITA BOLLA

Le raccolte della famiglia Giusti sono per antichità e prestigio da considerare tra le più importanti formatesi a Verona dal Rinascimento in poi, in ambito archeologico e storico-artistico<sup>1</sup>. Negli ultimi anni le vicende storiche della collezione e quanto è rimasto di essa nel palazzo caratterizzato dal famoso giardino hanno suscitato nuovo interesse da parte degli studiosi, con il coinvolgimento delle Università di Verona e di Venezia<sup>2</sup>.

### *La formazione della collezione Giusti*

Presenze di antichità presso la famiglia sono documentate dal 1540, con due iscrizioni latine funerarie<sup>3</sup>; viaggiando in Italia fra il 1558 e il 1560, Hubert Goltz (Hubertus Goltzius) registrò presso gli eredi del conte Francesco Giusti una collezione numismatica<sup>4</sup>. Nel meraviglioso giardino creato da Agostino Giusti

Sigle: CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini 1863-; EDR = *Epigraphic Database Roma* <www.edr-edr.it>; SI = *Corporis inscriptionum Latinarum supplementa Italica, consilio et auctoritate Academiae regiae Lynceorum edita*, 1, *Additamenta ad vol. v Galliae Cisalpinae*, edidit H. Pais, Romae 1884 [1888].

<sup>1</sup> Ringrazio Alfredo Buonopane e Myriam Pilutti Namer per l'invito a occuparmi di questo argomento. Per gli aspetti storico-artistici della raccolta, DOSSI-MARCORIN, *Le collezioni*; per la consistenza iniziale della raccolta dal punto di vista archeologico, BOLLA, *Collezioni*, in particolare pp. 21-23; v. *infra* per altri riferimenti bibliografici.

<sup>2</sup> Un importante risultato sono gli atti del convegno *Antichità in giardino* pubblicati nel 2019 (2020).

<sup>3</sup> CIL, v, 3728 e 3829, BOLLA, *Collezioni*, p. 17 nota 75; BUONOPANE, *Donec in musei*, p. 60, fig. 2.

<sup>4</sup> GOLTZ, *C. Iulius Caesar* (negli elenchi in calce, alla voce *Veronae*); BOLLA, *Collezioni*, p. 16.



(1546-1615) si trovavano da prima del 1598 tre epigrafi latine sepolcrali e un trapezoforo romano con Tritone<sup>5</sup>, anch'esso in origine di destinazione funeraria. Un più profondo interesse per le iscrizioni antiche viene però riconosciuto a Giovanni Giacomo Giusti, figlio di Agostino; nel giardino, durante la sua vita, risultano presenti più di una trentina di epigrafi<sup>6</sup>. Nel corso del tempo, la collezione ha subito modifiche e oscillazioni quantitative, ma è rimasta «l'unica superstite delle numerose collezioni epigrafiche private [...] formatesi a Verona (ma anche in altre città del Veneto) dalla fine del Cinquecento»<sup>7</sup>.

### *Le vicende della collezione: trasferimenti tra Sette e Ottocento*

Un ulteriore filone di ricerca è dato dalle opere della famiglia Giusti<sup>8</sup> confluite nel corso del tempo in altra proprietà; qui si trattano – nella sequenza temporale di uscita dalla collezione nobiliare – quelle di ambito archeologico entrate nel patrimonio culturale del Comune di Verona, talvolta con passaggi intermedi, menzionando brevemente le opere d'arte per completezza.

Il primo passaggio si ebbe nel Settecento, quando diverse lapidi romane furono trasferite dal Giardino Giusti al museo “pubblico” che Scipione Maffei stava organizzando e ampliando nello spazio antistante il teatro dell'Accademia Filarmonica, l'odierno Museo Lapidario Maffeiano<sup>9</sup>. Oltre agli elementi lapidei, giunse a Maffei una «cassetta etrusca di terra figurata e iscritta», cioè un'urna cineraria in terracotta, relativa a una civiltà della quale lo studioso desiderava moltissimo avere testimonianze<sup>10</sup>.

A quanto sembra, il trasferimento delle opere dal Giardino Giusti al Lapidario non fu unitario: la lapide del gladiatore *Generosus* era già stata collocata da

<sup>5</sup> BUONOPANE, *Donec in musei*, p. 58; BOLLA, *Collezioni*, p. 22.

<sup>6</sup> BUONOPANE, *Donec in musei*, pp. 58-60. La datazione del completamento dell'*Auctarium*, aggiunto da Giovan Battista Lisca e Cozzio Cozza all'edizione del 1648 di PANVINIO, *Antiquitatum*, è discussa: tra il 1612 e il 1615 secondo Lanfranco Franzoni, prima del 1612 per Alfredo Buonopane, fra il 1615 e il 1648 secondo chi scrive.

<sup>7</sup> BUONOPANE, *Donec in musei*, p. 64.

<sup>8</sup> Si citano qui le opere provenienti dai Giusti, indipendentemente dal ramo familiare di appartenenza del possessore. Il Museo Archeologico al Teatro romano è denominato MATR.

<sup>9</sup> L'elenco delle lapidi Giusti oggi al Maffeiano è fornito da FRANZONI, *Le iscrizioni*, pp. 7-8: CIL, V, 3221 (n. inv. museale 28187); 3289 (28198); 3356 (28228); 3442 (28244); 3465 (28242); 3807 (28359), scoperta nel 1647 nei pressi della porta Borsari e trasportata nel Giardino Giusti entro l'anno successivo, quando compare nell'*Auctarium*; 8016 (28292); *falsa* 415 (28574). Per tali epigrafi si veda BUONOPANE, *Donec in musei*, pp. 61-62.

<sup>10</sup> MARCHI, *Scipione Maffei*, p. 576 e nota 19; non è chiaro a quale delle urne cinerarie fittili del Maffeiano possa corrispondere l'urna già Giusti, si veda BOLLA, *Collezionismo etrusco*, p. 41 e nota 13.

Maffei nel «Museo dell'Accademia» prima del 1728<sup>11</sup>, mentre l'urna cineraria si trovava ancora nel 1732 in proprietà di Gomberto Giusti. Nella *Verona illustrata*, edita appunto nel 1732, Maffei – a proposito del contributo di molti patrizi veneti e veronesi al costituendo museo – non menziona esplicitamente i Giusti<sup>12</sup>, mentre nel medesimo volume descrive con parole di stima la raccolta del conte Gomberto, presentato come importante e attivo collezionista<sup>13</sup>, e ne tratta soprattutto le monete. È comunque possibile che i Giusti avessero deciso di concorrere alla grande impresa maffeiana in quanto membri dell'Accademia Filarmonica e per spirito di emulazione nell'ambito del patriziato cittadino<sup>14</sup>.

Si nota che le lapidi entrate nel Museo Lapidario potevano allora essere considerate quasi tutte di particolare valore: l'ara dedicata al *Deus Magnus Aeternus* da *Lucius Staius Diodorus* – oggi riferita al II sec. d.C. – era interpretata erroneamente da Maffei come iscrizione dei primordi del Cristianesimo, in tal senso citata nella dedica al papa Benedetto XIV che dava inizio al *Museum Veronense*, e poi illustrata nel capitolo relativo alle iscrizioni cristiane (fig. 1)<sup>15</sup>; l'ara posta da *Vinnia Modesta* è dedicata agli *Dii Parentes*<sup>16</sup>, divinità latine meno note rispetto ad altre; il titolo onorario predisposto da *Claudia Marcellina* per il marito ne documenta il *cursus honorum* citando anche una delle campagne imperiali contro i Germani, confermando il ruolo di fonte storica delle iscrizioni antiche<sup>17</sup>; la lapide funeraria di *Generosus* – un appartenente alla categoria gladiatoria dei reziari – era preziosa per Maffei, che la pose fra i monumenti «rarissimi» nel trattato sugli anfiteatri (fig. 2)<sup>18</sup>, ed è tuttora una significativa testimonianza degli spettacoli che si svolsero nell'Arena di Verona in età romana<sup>19</sup>, per le numerose informazioni fornite (il cospicuo numero di vittorie del gladiatore, la sua provenienza dalla scuola di Alessandria d'Egitto e così via). Anche le due iscrizioni provenienti dalla raccolta Giusti inserite da Maffei fra le false avevano una storia interessante: la lacunosa epigrafe funeraria di [---

11 MAFFEI, *De gli anfiteatri, Capo decimoquarto. Inscrizioni spettanti al nostro Anfiteatro*, pp. 130-131.

12 MAFFEI, *Verona illustrata, Gallerie*, col. 209.

13 CALOMINO, *Collezionismo e commercio*, pp. 319-320; FAVARETTO, *Arte antica*, pp. 258-259; si veda DAL POZZO, *Le vite*, pp. 304-305.

14 BUONOPANE, *Donec in musei*, pp. 61-62, fa anche riferimento alla possibilità di una “strategia” di acquisizione proditoria da parte di Maffei.

15 MAFFEI, *Museum*, p. CLXXVIII.

16 CIL, v, 3289; Maffeiano, n. inv. 28198.

17 L'iscrizione (CIL, v, 3356) attrasse nel 1830 l'interesse di Bartolomeo Borghesi che ne scrisse all'Istituto archeologico germanico, BORGHESI, *Oeuvres*, pp. 411-412.

18 CIL, v, 3465; MAFFEI, *Museum*, p. 125,4; si veda anche *supra*.

19 A titolo orientativo BOLLA, *L'Arena*, p. 44, fig. 35.

*Jiniu[s] [---]undu[s]* (fig. 3) era stata per molto tempo considerata una prova dell'appartenenza a Verona della famiglia dei Plinii e quindi della veronesità dell'autore della *Naturalis Historia*<sup>20</sup>; l'iscrizione dedicata al Genio della Giocondità, alle Muse e a Flora (fig. 4), era stata incisa prima del 1648 su una lastra funeraria di età romana, probabilmente come una sorta di "impresa" del celebre Giardino<sup>21</sup>, ed è curioso che nemmeno un secolo più tardi il suo significato si fosse stemperato al punto che i Giusti decisero di privarsene.

Fra Sette e Ottocento ebbe una certa fama a Verona<sup>22</sup> la vasta raccolta costituita dal conte Jacopo Verità a partire dagli anni Settanta del XVIII secolo<sup>23</sup>; in essa entrarono, non sappiamo se per vendita o per donazione, alcuni notevoli oggetti in bronzo relativi alla cultura veneta antica (figg. 5-6), scoperti nel 1763 a Gazzo Veronese nei terreni di proprietà del conte Ercole Giusti<sup>24</sup>. Stando alle date conosciute per l'attività del conte Verità, i bronzi rimasero presso i Giusti per alcuni anni ed è possibile che siano poi stati ceduti per volontà di contribuire a una raccolta nobiliare, percepita dalla città come un vero e proprio museo, e dedicata in buona parte a oggetti di dimensioni ridotte connessi all'ambito dell'*instrumentum domesticum*.

La registrazione precisa dell'anno della scoperta, riportata da Verità, sembra indicare che venne compresa la rarità dei bronzi di Gazzo, probabilmente per l'aspetto peculiare degli oggetti, una coppia di alari in bronzo ornati da pendagli antropomorfi (fig. 5) e un coperchio di situla con fitta decorazione a sbalzo (fig. 6)<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> CIL, V, 3442; FRANZONI, *Le iscrizioni*, p. 6 n. 28; BOLLA, *Collezioni di antichità*, p. 11, fig. 2; non vi sono prove che l'iscrizione si riferisca a un Plinio; essa aveva suscitato interesse insieme con un'altra iscrizione, falsa (BUONOPANE, *Donec in musei*, pp. 61, 63). Fra le statue dei letterati latini allora creduti veronesi, poste nel 1492 sulla Loggia del Consiglio, era presente Plinio il Vecchio; sullo stato della questione nel Settecento: MAFFEI, *Verona illustrata*, Libro I, *Plinio*; sulla questione pliniana a Verona, BUONOPANE, *Donec in musei*, pp. 60-61.

<sup>21</sup> BOLLA, *La dedica*, con bibliografia precedente; BUONOPANE, *Donec in musei*, p. 59 (attribuita a iniziativa di Giovanni Giacomo Giusti).

<sup>22</sup> DA PERSICO, *Descrizione*, I, pp. 141-142.

<sup>23</sup> MARCHINI, *Antiquari*, pp. 73-82 (colloca l'inizio della collezione attorno al 1775, mentre secondo il *Catalogo Museo*, p. 59, venne iniziata nel 1771 circa); la collezione di Jacopo Verità (Verona, 1744-1827) diventò di proprietà del Comune nel 1842. Su di essa, da ultimo, ARZONE, *Collezionisti*, pp. 263-266; MAGNI-TASSINARI, *Giacomo Verità collector*.

<sup>24</sup> Non è precisato in quale dei terreni di Ercole Giusti a Gazzo Veronese (feudo di proprietà della famiglia) furono effettuati i ritrovamenti, si vedano a titolo di esempio i disegni conservati al Museo Correr di Leonardo Barrai del 20 marzo 1722 (beni di Ercole Giusti comprendenti il Bosco e Dosso del Pol, dove è oggi nota una necropoli della cultura veneta antica), Cl. XLIVb n. 0130, e di Francesco De Schiavi (XVIII secolo, beni di Ignazio ed Ercole Giusti), Cl. XLIVb n. 0128.

<sup>25</sup> Gli oggetti sono conservati al MATR, gli alari hanno i nn. inv. 35109-21725 e 35110, il coperchio ha n. inv. 35107. Si veda *Catalogo Museo*, p. 299; MARCHINI, *Antiquari*, p. 223 (nella



*Le acquisizioni del Comune di Verona*

Il 10 marzo 1827 il conte Gomberto Giusti (1758-1827; omonimo del collezionista di epoca maffeiana) dispose a favore del Municipio di Verona il legato di 115 medaglie, in argento e bronzo, che commemoravano le vicende di Napoleone fino alla morte nell'isola di Sant'Elena<sup>26</sup>, nell'intento di accrescere il patrimonio storico-artistico della propria città.

Nella seconda metà dell'Ottocento si ebbero acquisizioni di alcune opere Giusti nel Museo Civico, in parte documentate dal *Registro delle Entrate e delle Spese dal 1871 al 1894*.

Nel 1851 Cesare Bernasconi comprò dal «Conte Giusti detto il Contin delle Stelle» il dipinto *Achille in Sciro* di Nicola Giolfino, che entrò nel Museo una ventina d'anni più tardi con la collezione Bernasconi<sup>27</sup>. Nel 1870 Carlo Giusti donò al Museo un dipinto cinquecentesco raffigurante la *Lavanda dei piedi*<sup>28</sup> e una copia ottocentesca della *Madonna del Belvedere* di Raffaello, che aveva acquistato a Napoli come proveniente da Roma<sup>29</sup>.

Una parziale panoramica delle opere antiche ancora in proprietà Giusti nel 1880 ci viene fornita da Hans Dütschke nel resoconto del viaggio da lui compiuto in Italia settentrionale per visitare musei e collezioni di archeologia<sup>30</sup>. Lo studioso tedesco, che considerava i materiali nel Giardino Giusti già adeguatamente illustrati da Orti Manara mediante i disegni di Giuseppe Razzetti, vi menzionò una selezione di quindici opere<sup>31</sup>, due delle quali, marmoree, passarono

collezione Verità gli oggetti ebbero i numeri 383 e 386); per la datazione degli oggetti, BOLLA, *Animali*, pp. 20-22 n. 8.

<sup>26</sup> *Catalogo Museo*, pp. 62, 281; MODONESI, *Le medaglie*, pp. 212-213; le medaglie sono conservate nel Gabinetto Numismatico presso il Museo di Castelvecchio (a parte nove che risultano ir-reperibili).

<sup>27</sup> M. REPETTO CONTALDO, in *Museo di Castelvecchio*, I, pp. 384-385, n. 285 (n. inv. 679-1B189). Bernasconi acquistò prima del 1851 anche un'altra opera proveniente dalla raccolta Molin, per la quale non è però precisato un eventuale passaggio in casa Giusti: *La Liberalità remunera le Arti*, v. P. MARINI, in *Museo di Castelvecchio*, II, pp. 142-143, n. 145 (entrato nel Museo Civico nel 1869).

<sup>28</sup> Musei Civici, n. inv. 1252-1B250; G. FOSSALUZZA, in *Museo di Castelvecchio*, II, pp. 39-40, n. 33. Il dipinto aveva fatto parte della collezione Molin, per la quale si veda il recente CANDEAGO-PILUTTI NAMER, *Girolamo Ascanio Molin*.

<sup>29</sup> N. inv. 5356-1B270.

<sup>30</sup> DÜTSCHKE, *Antike*, pp. XXII, XXX; il volume andò in stampa nel luglio 1880. Sulle epigrafi nel Giardino e gli studi otto-novecenteschi, BUONOPANE, *Donec in musei*, pp. 63-64.

<sup>31</sup> DÜTSCHKE, *Antike*, pp. XXIII, 270-276 nn. 613-627.

poco dopo nelle raccolte comunali: un puteale (fig. 7) e una statuetta di Diana efesina (figg. 8-9), allora integrata con una testa moderna<sup>32</sup>.

Il loro acquisto da parte del Museo Civico avvenne il 15 aprile 1882 presso l'antiquario Luigi Montini, insieme con quello di un Priapo pseudoantico (fig. 10)<sup>33</sup>, sempre in marmo, per la somma complessiva di 650 lire; il mercante fornì per tutte e tre le opere l'informazione di una provenienza precedente dalla collezione Molin di Venezia. In realtà poteva essere appartenuto alla collezione veneziana solo il puteale marmoreo<sup>34</sup>, mentre la Diana e il Priapo erano sicuramente presenti presso la famiglia Giusti da ben prima del trasferimento a Verona delle opere Molin. Infatti, il Priapo è menzionato nel 1718 ne *Le vite* di Bartolomeo Dal Pozzo, come parte della raccolta di Gomberto Giusti<sup>35</sup>, mentre Scipione Maffei, sempre in riferimento alla collezione posseduta da Gomberto, ricorda nel 1732 sia il Priapo sia la Diana efesina<sup>36</sup>.

Il puteale, di età imperiale romana<sup>37</sup> e ornato a rilievo da un corteo di baccanti, potrebbe esser stato acquisito dai Molin sul mercato antiquario di Roma<sup>38</sup>. Anche la Diana<sup>39</sup> e il Priapo sembrano provenire, per le loro caratteristiche, dal mercato antiquario del centro Italia. Il Priapo è anteriore al 1718 ma certo non dell'età romana; la sua antichità però non veniva allora messa in dubbio e sarà del resto accettata ancora nella prima metà del Novecento (v. oltre).

Non sappiamo quando fu staccata la testa moderna che completava la Diana nel Settecento; si ha notizia che nell'agosto del 1882 il Museo Civico provvide a

<sup>32</sup> DÜTSCHKE, *Antike*, pp. 270-271 n. 614, 276 n. 627. Il puteale ha n. inv. 29512, la statua di Diana 29513.

<sup>33</sup> N. inv. 29943; alt. cm 64 (senza la base moderna). La statuetta è costituita da tre frammenti ricomposti.

<sup>34</sup> Illustrato in effetti nel 1835, con altre opere dalla collezione Molin, da ORTI MANARA, *Gli antichi monumenti*, pp. 6-9, tav. II.

<sup>35</sup> DAL POZZO, *Le vite*, p. 305 («un Dio Priapo antico di marmo Greco misteriosamente figurato»).

<sup>36</sup> MAFFEI, *Verona illustrata*, col. 232: «Di marmo un Priapo di bella maniera con particolarità singolare; perché essendo dal mezzo in giù in figura di termine, si spicca da piedi un serpe, che va ad afferrarlo, e tien nella sinistra una cesta piena dell'istessa merce. Nell'istessa grandezza Diana Efesia, supplita modernamente la testa: sul petto sopra le molte mammelle, e sopra una gran collana son due donne in basso rilievo con palma nella destra, che alzano una corona con la sinistra: tra esse nel basso è scolpito un granchio». Si veda BOLLA, *Collezioni*, nota 75, in cui si considera in via ipotetica la possibilità che la statua di Diana fosse in casa Giusti dal tardo XVI secolo (si veda anche MARCHI, *Scipione Maffei*, p. 576); al momento però le fonti collegano queste opere all'attività collezionistica di Gomberto Giusti.

<sup>37</sup> GOLDA, *Puteale*, n. 54, tav. 48,1-3, propone una datazione non oltre l'età giulio-claudia, mentre PAGAN, *Presentazione*, p. 73, figg. 6-8, assegna il monumento all'età antonina.

<sup>38</sup> HAGENWEILER, *Römische Ausstattungskunst*, pp. 100-101 n. 61, inserisce il puteale nell'ambito dell'arte romana norditalica, senza alcuna prova a supporto.

<sup>39</sup> PAGAN, *Presentazione*, pp. 71-72, con datazione all'età adrianea.

commissionare ai fratelli Pinazzoni il restauro del puteale e la fornitura di piedistalli per le due statue; la Diana compare infatti in una vecchia fotografia con un supporto in pietra identico a quello che ancor oggi il Priapo presenta (figg. 8, 10).

Nel maggio 1882, sempre tramite l'antiquario Luigi Montini, il Museo acquistò per 200 lire una «testa rappresentante Giano bifronte», anch'essa erroneamente riferita dal mercante alla collezione Molin; l'erma con due teste maschili (fig. 12), interpretate oggi come Silvano ed Ercole<sup>40</sup>, si trovava invece nel palazzo Giusti già alla metà del Seicento (fig. 13)<sup>41</sup>.

È interessante che le sculture poste in vendita dai Giusti fossero fra quelle di maggior fama oppure dotate di particolarità tali da risultare più attraenti per il mercato antiquario; infatti, i loro prezzi di acquisto risultano superiori a quelli dei dipinti di provenienza Giusti comprati dal Museo in quegli stessi anni (v. *infra*).

Agli inizi del Novecento il Priapo, ancora considerato antico, continuava a suscitare la curiosità dei visitatori; fra loro Carl Gustav Jung, che – durante un viaggio in bicicletta in Italia settentrionale con l'amico Wolf Stockmayer nel 1910 – ne fu impressionato e scrisse a Sigmund Freud: «Al Museo Civico di Verona ho trovato alcune cose bellissime: Lei ricorderà certo il sacrificio di Mithra, in cui il serpente morde il toro alla zampa anteriore? Ora il cerchio si è chiuso: ho trovato una stele priapica in cui un serpente morde il pene del dio. Priapo lo indica col dito ridendo»<sup>42</sup>. Il Priapo – nel quale un simbolo della *libido* (il serpente) ne attacca un altro – divenne per Jung una testimonianza della natura contraddittoria di questa energia interiore, e come tale fu inserita nella sua fondamentale opera *Wandlungen und Symbole der Libido* (composta in quegli anni e più volte rivisitata in seguito)<sup>43</sup>. Nel 1949, in previsione di una riedizione del volume, lo studioso chiese una nuova fotografia del Priapo ai Musei di Verona (fig. 11)<sup>44</sup>.

Oltre al Priapo e alle sculture antiche, l'antiquario Luigi Montini, con cui Carlo Giusti aveva probabilmente instaurato un rapporto privilegiato, vendette al Museo Civico alcuni dipinti<sup>45</sup>: nel 1882, per 120 lire, la *Sofonisba* di Giovan Francesco Caroto, che lo stesso Montini aveva in precedenza trovato nel Ghetto

<sup>40</sup> MATR, n. inv. 29530; PAGAN, *Presentazione*, p. 72, figg. 2-4, con cronologia «probabilmente di età adrianea».

<sup>41</sup> PANVINIO, *Antiquitatum*, tav. Ee,4. Nel 1821 anche DA PERSICO, *Descrizione*, II, p. 49, cita il «Giano bifronte in marmo».

<sup>42</sup> La traduzione del brano è tratta da Jung, p. 74; si veda MCLYNN, *Carl Gustav Jung*.

<sup>43</sup> JUNG, *Symbols*, tav. LXI b; JUNG, *Métamorphoses*, p. 713, fig. 298.

<sup>44</sup> Il puteale, la Diana efesina e l'erma bifronte sono esposti al IV piano del MATR nella zona dedicata alle sculture da collezioni, mentre il Priapo e gli altri oggetti già Giusti non sono al momento esposti.

<sup>45</sup> Le notizie si trovano nel *Registro delle Entrate e delle Spese* sopra citato.

di Mantova e venduto al padre del conte Carlo<sup>46</sup>, inoltre una *Madonna* allora attribuita a Carpaccio<sup>47</sup>; l'anno successivo un *Perseo libera Andromeda* (per 90 lire)<sup>48</sup>. Nel 1884, tramite l'antiquario Cervetto Tedeschi, furono acquistati dal Museo due mezzi stipiti con bassorilievi di pietra (per 40 lire)<sup>49</sup>.

Un altro elemento lapideo oggi al Museo Archeologico al Teatro Romano di Verona uscì dalla collezione Giusti probabilmente in questo stesso periodo: si tratta della piccola ara eretta in età romana da *Prepon e Domitia Syrilla* a una divinità di cui non è menzionato il nome<sup>50</sup>, proveniente da Verona o dal territorio, come indicato dalla materia prima (calcare ammonitico biancastro, locale) (fig. 14). L'ara, testimoniata nel Giardino Giusti alla metà del Seicento<sup>51</sup>, compare nel 1884 nella collezione di Carlo Alessandri<sup>52</sup>, passata poi al fratello Alessandro e confluita nel 1896 nel Museo Civico<sup>53</sup>. L'ara<sup>54</sup> presenta una particolarità: la formula VSLM (qui *votum solvunt libentes merito*), che indica lo scioglimento di un voto volentieri e per buoni motivi, è all'inizio invece che al termine dell'epigrafe: si è ipotizzato che are di questo genere fossero dei "semilavorati",

<sup>46</sup> Museo di Castelvecchio, n. inv. 1260-1B341; G. PERETTI, in *Museo di Castelvecchio*, I, pp. 397-399 n. 298.

<sup>47</sup> Già in collezione Molin; Museo di Castelvecchio, n. inv. 1258-1B397; F. ROSSI, in *Museo di Castelvecchio*, I, pp. 193-195 n. 138.

<sup>48</sup> In casa di Gomberto Giusti, con attribuzione ad Alessandro Turchi detto l'Orbetto, DAL POZZO, *Le vite*, p. 305; Musei Civici, n. inv. 5293-1B438, si veda E.M. GUZZO, in *Museo di Castelvecchio*, II, p. 359 n. 431 (l'autore esprime dubbi sulla provenienza Giusti, ma i dati presenti nel *Registro delle Entrate e delle Spese* alla data 23.02.1883 paiono inequivocabili). Nel 1883, secondo TRECCA, *Catalogo*, p. 129 n. 266, Montini vendette al Museo Civico nel 1883 anche un *Ritratto maschile* (n. inv. 5766-1B0266) riferito alla «ca' Da Molin» (si veda S. CRETTELLA, in *Museo di Castelvecchio*, II, p. 186 n. 207); potrebbe dunque trattarsi di una ulteriore vendita di un'opera della collezione Giusti, ma sarebbero utili altri riscontri.

<sup>49</sup> Forse corrispondenti al n. inv. 4840-4B0457, parti di stipiti di finestra (datati ai secoli XV-XVI) per cui è registrata la provenienza dalla cantina di villa Giusti alla Stella ("Lo Stellino"), presumibilmente la villa Giusti nella zona di Santa Maria delle Stelle.

<sup>50</sup> Diverse are sacre romane sono prive del teonimo, perché destinate a essere collocate in un luogo di culto la cui dedicazione era allora ben nota. N. inv. 22405; misure in cm: alt. 35, largh. 24, prof. 20.

<sup>51</sup> *Auctarium Monumentorum* (di Giovan Battista Lisca e Cozzio Cozza) in PANVINIO, *Antiquitatum*, p. 259; CIL, V, 3319; FRANZONI, *Le iscrizioni*, p. 8.

<sup>52</sup> SI, n. 615. Nell'elenco della raccolta Alessandri, l'iscrizione potrebbe forse corrispondere al n. 41 (MARCHINI, *Antiquari*, p. 270). Sappiamo che Carlo Alessandri acquisì per la sua collezione alcune opere (si veda per esempio la scultura n. inv. 1294/4B113 del Museo di Castelvecchio, comprata nel 1870) dall'antiquario Luigi Montini, che potrebbe esser stato il tramite anche per la vendita dell'ara in questione. Si veda inoltre BUONOPANE, *Donec in Musei*, p. 63.

<sup>53</sup> MARCHINI, *Antiquari*, pp. 170-171.

<sup>54</sup> Attualmente esposta al MATR, nella sala delle iscrizioni sacre.

cioè con l'iscrizione in parte predisposta nella bottega lapidaria, da personalizzare con i nomi degli acquirenti al momento della vendita<sup>55</sup>.

Dai dati esposti risulta negli anni Ottanta dell'Ottocento un mutamento d'indirizzo da parte della famiglia Giusti: mentre fino a pochi anni prima la collezione continuava a essere accresciuta, ora un buon numero di opere – di vario genere – viene disperso sul mercato antiquario.

Esula invece dalle vicende narrate il cippo sepolcrale della bimba *Arruntia Secundina*<sup>56</sup>, la cui attribuzione alla raccolta Giusti è un'ipotesi erronea di Hans Dütschke, derivata dall'originaria pertinenza della lapide alla collezione Molin di Venezia, dove era giunta dalla Dalmazia, insieme con altre epigrafi, portata da Sebastiano Molin prima del 1757<sup>57</sup>. Nel 1837 il cippo si trovava ancora nel palazzo Molin presso Santa Maria Maddalena e successivamente fu visto presso il mercante di antichità Francesco Pagliaro<sup>58</sup>; non fece quindi parte dell'insieme di materiali trasportati a Verona (ben prima del 1837)<sup>59</sup> a seguito delle nozze Giusti-Molin<sup>60</sup>. Divenuto di proprietà dell'avvocato Michelangelo Smania (Verona, 1801-1878), fu da lui donato, insieme con molte altre epigrafi, al Museo veronese<sup>61</sup>.

### *Acquisizioni nel XX secolo*

Nel Novecento i Musei Civici hanno acquisito altre opere un tempo nella collezione Giusti.

<sup>55</sup> SARTORI, *L'alto Milanese*, p. 89 (alla nota 18 è citata l'epigrafe veronese).

<sup>56</sup> DÜTSCHKE, *Antike*, p. 259 n. 587. Si veda: CIL, v, 2200 (p. 1095); CIL, v, 8852; CIL, III, 2190; EDR 099200. Oggi al MATR, n. inv. 22573.

<sup>57</sup> La provenienza è individuata in modo inequivocabile da BUONOPANE, *Un cippo*.

<sup>58</sup> Da notare che la dicitura del CIL, v, 2200 (Venetiis rep. 1837) ha causato l'ipotesi di una provenienza da Altino, mentre il cippo fu rinvenuto in area liburnica, con ogni probabilità ad Asseria (Podgrade presso Benkovac), come indicano la forma tipica e l'appartenenza a una *gens* ben nota in quella località: FADIĆ, *Aserijatska*; FADIĆ, *Arruntii*. Si veda L. CALVELLI, in *Regio x. Venetia et Histria*, p. 335 n. 415 (qui il cippo è datato fra il 171 e il 230 d.C.). Sul tema della dispersione di cippi liburnici in Veneto tramite il commercio antiquario, si veda ora DON, *Dalla Dalmazia*.

<sup>59</sup> Per questo non è menzionato da ORTI MANARA, *Gli antichi monumenti*.

<sup>60</sup> Per le incertezze sulla data (o le date) di trasferimento delle opere Molin da Venezia a Verona, si veda PILUTTI NAMER, *Due togati*, pp. 79-80.

<sup>61</sup> Smania fu conservatore del Museo Maffeiano dal 1858; effettuò una prima donazione a favore del Museo Civico nel 1862 e una, molto più ampia, quattro anni dopo. Per le vicende della sua collezione, oltre a MARCHINI, *Antiquari*, pp. 129-136, si veda PAPADOPOULOS, *Per una storia... iscrizioni urbane*; PAPADOPOULOS, *Per una storia... iscrizioni alienae e veronesi* (alle pp. 114-118 n. 19 la scheda del cippo).

Nel 1978 la Cassa di Risparmio di Verona donò al Museo di Castelvecchio – dopo averlo acquistato da una raccolta privata padovana – un dipinto della fine del XVII secolo attribuito a Gian Giuseppe Dal Sole, *La preghiera di Giuditta*, appartenuto a Gomberto Giusti<sup>62</sup>.

Nel 1995 il conte Vettor Giusti del Giardino offrì in dono un piccolo ritratto a olio su tavola di Scipione Maffei<sup>63</sup>, realizzato nel 1745 dal pittore Antonio Elenetti (1696-1767) (fig. 15); il dipinto, in precedenza ignoto agli studiosi, ha arricchito le conoscenze della ritrattistica relativa al grande erudito settecentesco<sup>64</sup>, offrendo anche informazioni sulla carriera dell'artista veronese che lo dipinse, poiché sul retro reca firma, luogo e data («Antonius / Leneti / pinxit / Veronae / ann 1745»); venne esposto nel Museo Maffei subito dopo la donazione.

È probabile che i trasferimenti di opere dalla collezione Giusti in proprietà pubblica abbiano contribuito a conservare alla città di Verona alcune delle opere della preziosa raccolta, valorizzandole presso un più vasto pubblico.

<sup>62</sup> DAL POZZO, *Le vite*, p. 304; MAFFEI, *Verona illustrata, Gallerie*; Museo di Castelvecchio, n. inv. 25206-1B3755.

<sup>63</sup> N. inv. 29508-1B3799.

<sup>64</sup> MARINELLI, *La posa*; ARTONI, *Cultura e rappresentazione*, pp. 121-124, con ulteriore bibliografia. Su Elenetti, L. FABBRI, in *I pittori dell'Accademia*, pp. 217-221 (il ritratto di Maffei, ivi citato alla p. 219, è l'unico ritratto realizzato dall'artista attualmente noto).

### Bibliografia

- Antichità in giardino, giardini nell'antichità*, atti del Convegno, a cura di A. Buonopane, M. Pilutti Namer, L. Sperti, «Rivista di Archeologia», 43 (2019)
- ARTONI P., *Cultura e rappresentazione sociale nel ritratto del Settecento a Verona*, in *Il ritratto e l'élite. Il volto del potere a Verona dal XV al XVIII secolo*, a cura di L. Olivato e A. Zamperini, Rovereto 2012, pp. 74-83
- ARZONE A., *Collezionisti di numismatica a Verona nel Settecento*, in *Collezionisti e collezioni di antichità e di numismatica a Venezia nel Settecento*, atti del Convegno, a cura di A. Gariboldi, Trieste 2022, pp. 245-269
- BOLLA M., *L'Arena di Verona*, Verona 2012
- BOLLA M., *Collezioni di antichità a Verona fino al XIX secolo*, in *Studi veronesi. Miscellanea di studi sul territorio veronese. IV*, Verona 2019, pp. 7-44
- BOLLA M., *Il collezionismo etrusco a Verona fino al XIX secolo*, in *Immaginare l'Unità d'Italia. Gli Etruschi a Milano tra collezionismo e tutela*, atti del Convegno internazionale, Milano, 30-31 maggio 2019, Milano 2020, pp. 39-56
- BOLLA M., *La dedica del Giardino Giusti*, in *Bottega, Scuola, Accademia. La pittura a Verona dal 1570 alla peste del 1630*, a cura di F. Rossi, Modena 2018, p. 51, n. 17
- BORGHESI B., *Oeuvres complètes*, VI, *Lettres*, I, Paris 1868
- BUONOPANE A., *Un cippo liburnico conservato presso il Museo Archeologico al Teatro romano di Verona*, «Vjesnik za Arheologiju i Historiju Dalmatinsku», LXXIV (1980), pp. 47-54
- BUONOPANE A., «*Donec in musei speciem crescerent...*»: *il Giardino Giusti e le sue iscrizioni*, in *Antichità in giardino, giardini nell'antichità*, atti del Convegno, a cura di A. Buonopane, M. Pilutti Namer, L. Sperti, «Rivista di Archeologia», 43 (2019), pp. 57-68
- CALOMINO D., *Collezionismo e commercio numismatico nella Verona di Scipione Maffei: testimonianze inedite su un "raro medaglione d'Ottone"*, «Rivista Italiana di Numismatica», cxii (2011), pp. 303-326
- CANDEAGO A. – PILUTTI NAMER M., *Girolamo Ascanio Molin: la collezione, la rete di relazioni, le sculture a Palazzo Giusti a Verona*, in *Collezionisti e collezioni di antichità e di numismatica a Venezia nel Settecento*, atti del Convegno, a cura di A. Gariboldi, Trieste 2022, pp. 1-35
- Catalogo degli oggetti d'arte e d'antichità del Museo Civico di Verona*, Verona 1865
- DAL POZZO B., *Le vite de' pittori, degli scultori, et architetti veronesi*, Verona 1718
- DA PERSICO G., *Descrizione di Verona e della sua provincia*, Verona 1820-1821
- DON S., *Dalla Dalmazia al Veneto: nuovi cippi liburnici identificati nel nord Italia*, «Atti del Centro Ricerche Storiche, Rovigno», LI (2021-2022), pp. 12-31
- DOSSI D. – MARCORIN F., *Le collezioni di Agostino e Giovan Giacomo Giusti a Verona. Storia e dispersione*, Treviso 2020
- DÜTSCHKE H., *Antike Bildwerke in Oberitalien*, IV, *Antike Bildwerke in Turin, Brescia, Verona und Mantua*, Leipzig 1880
- FADIĆ I., *Arruntii u Asseriji*, «Arheološki Vestnik», 41 (1990), pp. 713-724
- FADIĆ I., *Aserijatska skupina liburnskih nadgrobih spomenika, tzv. liburniskih cipusa*, «Diodora», 12 (1990), pp. 209-300
- FAVARETTO I., *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma 1990
- FRANZONI L., *Le iscrizioni romane del Giardino Giusti*, Milano 1981
- GOLDA T.M., *Puteale und verwandte Monumente. Eine Studie zum römischen Ausstattungsluxus*, Mainz 1997
- GOLTZ H., *C. Iulius Caesar sive Historiae imperatorum caesarumque romanorum ex antiquis numismatibus restituae*, I, Bruges 1563

- HAGENWEILER P.E.G., *Römische Ausstattungskunst in Oberitalien. Reliefs von öffentlichen und dekorativen Monumenten*, Mainz am Rhein 2004
- Jung. *Fogli d'Album*, a cura di M.I. Wuehl, Milano 1998
- JUNG C.G., *Métamorphoses de l'âme et ses symboles. Analyse des prodromes d'une Schizophrénie*, préface et traduction de Y. Le Lay, Paris 1993
- JUNG C.G., *Symbols of Transformation. An Analysis of the prelude to a case of schizophrenia*, translated by R.F.C. Hull (The Collected Works of C.G. Jung, 5), New York 1967
- MAFFEI S., *De gli anfiteatri e singolarmente del Veronese libri due Ne' quali e si tratta quanto appartiene all'Istoria, e quanto all'Architettura*, Verona 1728
- MAFFEI S., *Museum Veronense*, Verona 1749
- MAFFEI S., *Verona illustrata*, Verona 1732
- MAGNI A., TASSINARI G., *Giacomo Verità, collector of coins and gems*, in *Routledge studies in cultural history. The numismatic world in the long Nineteenth century*, ed. by Stefan Krmnecik and Hadrien Rambach, Tübingen, c.s.
- MARCHI G.P., *Scipione Maffei e il collezionismo antiquario veronese*, in *Est enim ille flos Italiae: vita economica e sociale nella Cisalpina romana*, atti delle Giornate di studio in onore di Ezio Buchi, Verona, 30 novembre-1° dicembre 2006, a cura di P. Basso, A. Buonopane, A. Cavarzere, S. Pesavento Mattioli, Verona 2008, pp. 571-580
- MARCHINI G., *Antiquari e collezioni archeologiche dell'Ottocento veronese*, Verona 1972
- MARINELLI S., *La posa degli illuminati. Sull'iconografia di Scipione Maffei e Alessandro Pompei*, in *Il Museo Maffei riaperto al pubblico*, Verona 1982, pp. 85-110
- MCLYNN F., *Carl Gustav Jung: a biography*, New York 1996
- MODONESI D., *Le medaglie napoleoniche dei Musei Civici di Verona*, in *La tradizione classica nella medaglia d'arte dal Rinascimento al Neoclassico*, atti del Convegno internazionale, Trieste 1999, pp. 275-292
- Museo di Castelvecchio. Catalogo generale dei dipinti e delle miniature delle collezioni civiche veronesi*, I, *Dalla fine del X all'inizio del XVI secolo*, a cura di P. Marini, G. Peretti, F. Rossi, Milano 2010
- Museo di Castelvecchio. Catalogo generale dei dipinti e delle miniature delle collezioni civiche veronesi*, II, *Dalla metà del XVI alla metà del XVII secolo*, a cura di P. Marini, E. Napione, G. Peretti, Milano 2018
- ORTI MANARA G.G., *Gli antichi monumenti greci e romani che si conservano nel giardino de' conti Giusti a Verona*, Verona 1835
- PAGAN M., *Presentazione preliminare di alcune sculture del Museo Archeologico di Verona*, in L. SPERTI – S. CIPRIANO – M. PAGAN, *Ricerche e studi ad Altino e nei Musei archeologici del Veneto*, in *Giornata dell'archeologia: scavi e ricerche del Dipartimento di studi umanistici*, Venezia 2017, pp. 71-73
- PANVINIO O., *Antiquitatum Veronensium libri VIII*, Patavii 1648
- PAPADOPOULOS E., *Per una storia del collezionismo epigrafico nel Veneto: le iscrizioni urbane della collezione di Michelangelo Smania*, tesi di laurea, Università del Studi di Verona, rel. A. Buonopane, a.a. 2002-2003
- PAPADOPOULOS E., *Per una storia del collezionismo epigrafico nel Veneto: le iscrizioni alienae e veronesi della collezione di Michelangelo Smania*, tesi di laurea specialistica, Università degli Studi di Verona, rel. A. Buonopane, a.a. 2003-2004
- PILUTTI NAMER M., *Due togati in veste di Fratres Arvales? Marco Aurelio Mattei e Lucio Vero a Palazzo Giusti (Verona)*, in *Antichità in giardino, giardini nell'antichità*, atti del Convegno, a cura di A. Buonopane, M. Pilutti Namer, L. Sperti, «Rivista di Archeologia», 43 (2019), pp. 79-90
- I pittori dell'Accademia di Verona (1764-1813)*, a cura di L. Caburlotto, F. Magani, S. Marinelli, C. Rigoni, Treviso 2011



- Regio X. Venetia et Histria, Parte centrale*, «Italia Epigrafica Digitale», XIV (2017), 2  
SARTORI A., *L'alto Milanese, terra di culti*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité»,  
104 (1992), pp. 77-90  
TRECCA G., *Catalogo della Pinacoteca Comunale di Verona*, Bergamo 1912

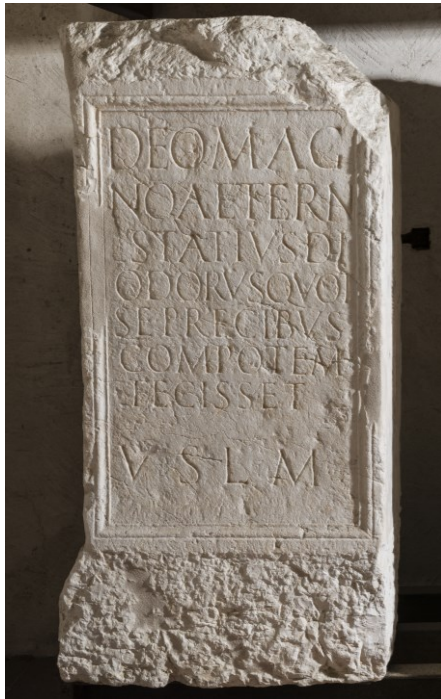
### *Abstract*

*Le opere della collezione Giusti oggi di proprietà pubblica*

Le raccolte della famiglia Giusti sono per antichità e prestigio da considerare fra le più importanti formatesi a Verona dal Rinascimento in poi, in ambito archeologico e storico-artistico. Negli ultimi anni, le vicende storiche della collezione e quanto è rimasto di essa nel palazzo caratterizzato dal famoso giardino hanno suscitato nuovo interesse da parte degli studiosi, con il coinvolgimento delle Università di Verona e di Venezia. Un ulteriore filone di ricerca è dato dalle opere della famiglia Giusti confluite nel corso del tempo in altra proprietà; qui si trattano quelle di ambito archeologico entrate nel patrimonio culturale del Comune di Verona.

*The artworks of the Giusti collection today in public property.*

The collection of the Giusti family for its antiquity and prestige is to be considered among the most important formed in Verona from the Renaissance onwards in the archaeological and artistic fields. In recent years, the events of the collection and the objects still remained in the palace characterized by the famous garden have aroused new interest from scholars, with the involvement of the Universities of Verona and Venice. A further line of research is given by the artworks of the Giusti family that have merged over time into another property; here we are dealing with the archaeological objects that have entered the cultural heritage of the Municipality of Verona.



1. Epigrafe al *Deus Magnus Aeternus* (Maffeiano, n. inv. 28187).
2. Iscrizione funeraria del gladiatore *Generosus* (Maffeiano, n. inv. 28242).
3. Iscrizione funeraria lacunosa riferita un tempo a un *Plinius Secundus* (Maffeiano, n. inv. 28244).
4. Iscrizione al Genio della Giocondità, alle Muse e a Flora (Maffeiano, n. inv. 28574).



5. Alari in bronzo da Gazzo Veronese (MATR, nn. inv. 35109+21725 e 35110).
6. Coperchio in bronzo da Gazzo Veronese (MATR, n. inv. 35107).
7. Puteale in marmo (MATR, n. inv. 29512).



PROF. DR. C. G. JUNG  
 84  
 i. 6

KOBENHAGEN  
 le 17 mai 1949.

Monsieur le Directeur du Museo Civico,  
 Casal Vecchio,  
 Verona.

Monsieur le Directeur,  
 Permettez-moi de faire appel à votre bienveillance pour la chose suivante:  
 J'ai eu l'occasion en 1910 ou 1911 de visiter votre Musée et y ai découvert une statue de Priape qui m'a vivement intéressé. Le directeur d'alors m'avait très aimablement permis d'en faire une photographie et de la publier dans mon livre "Sandlungen und Symbole der Libido". Ce livre devrait être réédité, mais malheureusement la reproduction - ainsi que vous pouvez en juger - est insuffisante et j'ai perdu l'original de la photographie.  
 Je me permets donc de m'adresser à vous pour vous demander si vous auriez l'extrême amabilité de me faire parvenir une photographie de la dite statue - contre remboursement naturellement.  
 En vous remerciant d'avance de la bienveillante attention que vous voudrez bien donner à ma demande, je vous prie d'agréer, Monsieur le Directeur, l'expression de ma considération distinguée.

C. G. Jung.

Ordinari fotografici ✓  
 P. Bonacini

8-9. Diana efesina, in marmo (MATR, n. inv. 29513).

10. Priapo, in marmo (MATR, n. inv. 29943).

11. Lettera di Carl Gustav Jung al Museo di Castelvecchio, 17 maggio 1949 (Archivio Musei Civici di Verona).



- 12-13. Erma bifronte (MATR, n. inv. 29530) e illustrazione edita nel 1648 in PANVINIO, *Antiquitatum*.  
14. Ara posta a una divinità non menzionata (MATR, n. inv. 22405).  
15. ANTONIO ELENETTI, *Ritratto di Scipione Maffei*, datato 1745 (Maffeiano, n. inv. 29508).

## Agostino Ugolini e le sorelle Cappanini a San Lorenzo di Verona

ALESSANDRA ZAMPERINI

Pur nell'ambiguità dovuta alla loro natura di appunti, alcune note di Pietro Sgulmero parrebbero lasciar intendere che le pittrici Teresa (1801-1826) e Santa Cappanini (1803-1860) avrebbero realizzato tre quadri per San Lorenzo, la parrocchia ubicata nei pressi dell'abitazione in cui le giovani artiste vivevano con la famiglia: «Nell'Oratorio di San Lorenzo (S. Maria Concetta e gli angeli custodi) due quadri rappresentanti l'uno S. Lucia, l'altro il Sacro Cuore di Gesù»<sup>1</sup>. Le opere citate dallo studioso rappresentano la *Vergine con il Bambino, san Luigi Gonzaga e gli Angeli Custodi* (tav. 1), il *Sacro Cuore di Gesù* (tav. 2) e *Santa Lucia* (tav. 3). Si trovano ancora oggi nella chiesa, ma non sono tutte ascrivibili alle pittrici, dal momento che la pala con la *Vergine e il Gonzaga* spetta ad Agostino Ugolini (1758-1824)<sup>2</sup>.

Nondimeno, la rilettura di alcuni documenti consente di meglio circoscrivere il contesto e il contenuto di tali opere, nonché di fornire un appiglio temporale per le altre due tele. Non v'è dubbio che, una volta inseriti nell'ambiente in cui

Per la stesura di questo articolo tengo a ringraziare don Rino Breoni, don Antonio Scattolini, Andrea Brugnoli, Fabio Coden, Enrico Maria Guzzo, Alberto Savoia.

Abbreviazioni: ASCDVr = Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona.

<sup>1</sup> Gli appunti sono intitolati «Santa e Teresa Cappanin pittrici»: SGULMERO, *Postille al Zannandreis*, p. 91. Per l'ubicazione della dimora dei Cappanini: MORANDO DI CUSTOZA, *Verona in mappa*, p. 101, n. 2657. Il numero originale era il 2784, corrispondente al 2657 del mappale austriaco. Notizie sulla vita e sulle opere di Teresa Cappanini si leggono in MODONESI, *Teresa Cappanini*, p. 167; ORMOLINI, *Per l'Ottocento veronese al femminile*; VACCARO, *Presenze femminili nell'Accademia di Belle Arti*, pp. 62-66. Per la biografia e il catalogo di Santa Cappanini: TEA, *Cappanini, Santa*, p. 547; COMANDUCCI, *Dizionario illustrato*, I, p. 546; STOLZENBURG, *Cappanini, Santa*, p. 261; MODONESI, *Santa Cappanini*, pp. 172-173; PERINA, *Cappanini Santa*, pp. 678-679.

<sup>2</sup> FERRARINI, *Agostino Ugolini*, p. 387. Tengo, pertanto, a correggere quanto da me erroneamente affermato in ZAMPERINI, *Santa Cappanini (1803-1860)*, p. 16.



presero forma, questi lavori costituiscono una testimonianza significativa tanto del panorama pittorico del tempo, quanto della devozione dell'epoca e delle sue iconografie.

### *La destinazione delle tele: l'oratorio della chiesa di San Lorenzo*

Prima di procedere con l'analisi dei quadri, è necessario delineare l'ambiente al quale furono destinati e il contesto nel quale vennero alla luce. Come si evince dai documenti conservati presso l'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, Giovanni Battista Frisoni, vicario parrocchiale di San Lorenzo dal 1814 al 1837, diede il via a cospicui interventi di risanamento della chiesa, il cui declino era peggiorato a partire dal 1806, in seguito alle soppressioni. Fra le varie operazioni da ascrivere al nuovo vicario va annoverato l'innalzamento di un oratorio. Le fasi di questo processo sono descritte in un manoscritto contenente la *Relazione della ven. chiesa di S. Lorenzo di Verona 1834*, dalla quale si apprende che Frisoni, figlio di Gaspare, era nato e vissuto nella contrada di Santo Stefano. Prima di arrivare a San Lorenzo, era stato «lettore di eloquenza sacra nel ven. Seminario Vescovile, e prima avea servito mons. vescovo Avogadro insegnandovi rettorica»<sup>3</sup>.

Dopo aver preso atto del generale degrado della chiesa, il reverendo si era parimenti interessato alla cura spirituale dei suoi parrocchiani: «calendo a lui la educazione cristiana della gioventù, si diede a riformare, secondo le regole, la Scuola della Dottrina Cristiana degli uomini, e delle donne, e prese ad istruire la gioventù in quel modo che si fa ora nelle solenni dispute, delle quali negli anni scorsi se ne fecero parecchie»<sup>4</sup>.

La sua prima concreta operazione in questo senso riguardò l'apertura di un «oratorio dei giovanetti» in una camera sopra la cappella di Sant'Antonio, che «fu sempre parte della chiesa superiore»; tuttavia, vedendo che il numero degli interessati cresceva, nel 1815 Frisoni fece costruire un oratorio vero e proprio al di fuori della chiesa, nella parte nord-occidentale, dove all'epoca si trovava il

<sup>3</sup> ASCDVr, San Lorenzo, fasc. *Rettoria San Lorenzo 1834, Relazione della ven. chiesa di S. Lorenzo di Verona 1834*. Il contenuto della *Relazione* è suddiviso in paragrafi numerati; le informazioni riportate nel nostro testo si leggono al paragrafo xv. Giovanni Battista Frisoni era fratello del pittore Luigi, il quale, invece, era sempre vissuto con la famiglia nella contrada di San Paolo: ROGNINI, *Luigi Frisoni*, p. 137; FERRARINI, *Luigi Frisoni*, p. 226; GIFFI-GIFFI, *I pittori dell'Accademia di Verona*, pp. 226-228.

<sup>4</sup> ASCDVr, San Lorenzo, fasc. *Rettoria San Lorenzo 1834, Relazione della ven. chiesa di S. Lorenzo di Verona 1834*, paragrafo xvi.



cimitero<sup>5</sup>. Nel 1824, risultato insufficiente anche questo «oratorio primo sulla riva dell'Adige», il rettore comprò uno stallo per aggiungervi una nuova struttura, grazie alla quale venne raddoppiata la capienza dell'edificio già esistente. In quella circostanza – dice la *Relazione* – Frisoni aveva intrapreso un'impegnativa campagna di miglioramento edilizio. Aveva fatto stimare il fabbricato con cui voleva ampliare l'oratorio, lo aveva comprato, aveva arredato il nuovo ambiente, provvedendo persino ai banchi in legno: «lo fornì di nuova palla all'altare del celebre Ugolini, di quadri buoni, e di tutti i panchi di noce»<sup>6</sup>.

Tuttavia, vale la pena di sottolineare che, nonostante il passo appena citato porti a credere che la pala di Ugolini fosse stata eseguita nel 1824, la sua esistenza in loco è documentata almeno dal 1820, quando viene ricordata nella visita pastorale del vescovo Innocenzo Liruti: «Oratorio de' giovinetti fatto dal vicario Frisoni, con altare e quadro dell'Ugolini»<sup>7</sup>.

Giusto per completare il contesto, si può aggiungere che, nel 1818, per separare i più piccoli dai più grandi, Frisoni aveva trovato un luogo da destinare all'oratorio dei fanciulli «dietro il coro dalla parte meridionale»<sup>8</sup>. Pure in tal caso, al crescere dell'afflusso, l'oratorio dei piccoli venne trasferito in «due locali contigui alla chiesa superiore»; nel 1831 fu istituito anche l'oratorio per le fanciulle<sup>9</sup>.

Un terzo documento, benché più tardo di quasi un secolo rispetto ai precedenti – la visita di Liruti del 1820 e la *Relazione* del 1824 –, ribadisce la paternità di Ugolini per la pala d'altare dell'oratorio e, di più, menziona la *Santa Lucia*. Nel 1925, nella veste di perito del tribunale, Raffaello Brenzoni descriveva la chiesa, con le cappelle e gli ambienti di servizio, nonché con i beni mobili che vi si trovavano. Nell'oratorio, annotava «una pala, su l'altare, raffigurante la Vergine, dell'Ugolini», assieme ad altri quadri «di scarso valore» alle pareti, da lui attribuiti al XVIII secolo, fra i quali ricordava appunto la «Santa Lucia»<sup>10</sup>.

Per quanto riguarda questa *Santa Lucia*, si tratta evidentemente di uno dei dipinti menzionati in apertura. Un altro documento, del resto, ci illumina ancor meglio, informandoci che quest'ultimo lavoro e il *Sacro Cuore* furono offerti da

<sup>5</sup> *Ivi*, paragrafo XVII.

<sup>6</sup> *Ivi*, paragrafo XXI.

<sup>7</sup> Il dipinto è datato 1815 secondo FERRARINI, *Agostino Ugolini*, p. 387. Per contro, fa riferimento al 1819 PASSUELLO, *San Lorenzo in Verona*, p. 31 e relative note. Sulla visita pastorale del 1820: Innocenzo Liruti vescovo di Verona, p. 120.

<sup>8</sup> ASCDVr, San Lorenzo, fasc. *Rettoria San Lorenzo 1834, Relazione della ven. chiesa di S. Lorenzo di Verona 1834*, paragrafo XVIII.

<sup>9</sup> *Ivi*, paragrafo XXIV.

<sup>10</sup> ASCDVr, San Lorenzo, fasc. *Inventario 1925*.

Gaetano Cappanini, padre delle pittrici Teresa e Santa: «il Sig. Gaetano Capanin donò due quadri all'Oratorio, cioè S. Lucia, e il Redentore»<sup>11</sup>.

Tale notizia, però, richiede una minima precisazione. Essa figura nella penultima pagina di un manoscritto contenente la copia di un inventario del 1814, anno in cui il parroco Frisoni aveva preso possesso del suo incarico a San Lorenzo. Come vedremo, sottolineare la precisa collocazione di questa notizia e la natura di copia del documento è importante, perché il gesto di Gaetano Cappanini, nonostante l'apparenza, non può risalire al 1814. In effetti, nella pagina, l'indicazione si trova in una parte che viene separata grazie a una sorta di fregio-cornice dall'inventario vero e proprio, concluso dalla data e dalla dichiarazione di consegna dell'economista; ancor più determinante, in questa sezione, nella quale rientra la nota, sono descritti alcuni eventi sicuramente accaduti dopo il 1814, quali la visita del vescovo Liruti del 25 giugno 1820 e il restauro dell'organo, curato da Frisoni nel 1825<sup>12</sup>. A nostro avviso, dunque, il documento, fotografando la situazione del 1814, è, sì, una copia, ma dovette essere stilato più tardi, poiché solo in tal caso l'elenco di fatti successivi al 1814 avrebbe potuto essere aggiunto con la medesima grafia.

Per quanto il ragionamento sembri lapalissiano, se non capzioso, è indispensabile evidenziare tali aspetti, perché altrimenti sarebbe difficile pensare a due dipinti di Teresa e Santa Cappanini, che nel 1814 avevano rispettivamente tredici e undici anni. Per contro, se ci spostiamo verso gli anni Venti, più agevolmente possiamo ravvisare nella *Santa Lucia* e nel *Sacro Cuore* il linguaggio che connota le pale per San Giovanni Decollato di Quinzano, dove, nel 1820, assieme alla sorella Santa, Teresa firmava la pala di *San Raimondo Nonnato* (tav. 4) e nel 1823 eseguiva da sola la *Madonna della Neve* (tav. 5)<sup>13</sup>.

Si può comprendere che Sgulmero assegnasse alle due sorelle tutti e tre i lavori di San Lorenzo, senza fare chiare distinzioni di mano, qualora si osservi come le opere – sebbene diverse per la maturità con cui padroneggiano il

<sup>11</sup> ASCDVr, San Lorenzo, fasc. *San Lorenzo 1814, Catalogo degli arredi sacri, e mobili della venerabile chiesa di S. Lorenzo in Verona consegnati a dì 12 settembre dell'anno 1814 al reverendo padre d. Gio. Batta Frisoni dal curato Padui.*

<sup>12</sup> Sulla visita di Liruti, di nuovo si rimanda a *Innocenzo Liruti vescovo di Verona*, p. 120. Per la data dei lavori di risanamento dell'organo: ASCDVr, San Lorenzo, fasc. *Rettoria San Lorenzo 1834, Relazione della ven. chiesa di S. Lorenzo di Verona 1834*, paragrafo XXII: «Nell'anno 1825 fu rinnovato in gran parte l'organo, e vi aggiunse molti registri, e molte canne, e la spesa fu grande, ed è al presente uno de' buoni organi della città a giudizio degli intendenti».

<sup>13</sup> Sulle opere delle Cappanini a Quinzano: ZANNANDREIS, *Le vite dei pittori*, pp. 526-527; *La venerabile Pieve della Decollazione di San Giovanni Battista*, p. 64. La pala di San Raimondo reca l'iscrizione THERESIA ET SANCTA SORORES CAPPANIN CONJUNCTIM FECERE MDCCCXX. La pala della *Madonna della Neve* è firmata e datata THERESIA CAPPANIN PINX(IT) ANNO MDCCCXXIII.

racconto e la definizione delle forme – siano accomunate da volti gentili e dolci, da movimenti delicati e amabili, tutti funzionali a veicolare un tono didascalico e semplice, che si mantiene sempre coerente con le esigenze di didattica e devozione fatte proprie sia da Ugolini, sia dalle giovani pittrici – che di Ugolini furono allieve –, tutti prossimi alle frange conservatrici e clericali della città<sup>14</sup>.

D'altronde, appare difficile separare le responsabilità, tanto forte è la sensazione che i due dipinti, e soprattutto la *Santa Lucia*, siano stati eseguiti seguendo il modello di Ugolini; così come si può ricordare – senza negare che ulteriori analisi possano meglio precisare l'autografia – che la collaborazione tra le sorelle fu una pratica continua, anche se non esclusiva, fino alla morte di Teresa.

D'altro canto, che Gaetano Cappanini dedicasse tanta attenzione a San Lorenzo può essere considerato un comprensibile gesto di beneficenza per la propria parrocchia, quanto un effetto dei suoi legami con i Canossa, che non solo erano i più prestigiosi vicini di casa, ma che pure erano fattivamente coinvolti nelle vicende della chiesa<sup>15</sup>. Giusto per fare qualche esempio, in data 16 marzo 1806, proprio mentre si approssimava la dipartita del rettore Giuseppe Francescati, afflitto da una grave malattia arrivata alla fase estrema, il curato Clemente Gemma era stato inviato come parroco nella pieve di Grezzano; a quel punto, i deputati della contrada avevano chiesto che don Giovan Battista Pasetti fosse nominato nuovo curato di San Lorenzo: assieme a Girolamo Medici, Felice Portalupi e Francesco Muselli, si trovano in prima fila Girolamo e Bonifacio di Canossa, evidentemente attenti al buon andamento della loro parrocchia<sup>16</sup>. Ancora, alla visita di Liruti nel 1820, presenziava Bonifacio di Canossa, questa volta nei panni di visitatore della dottrina<sup>17</sup>. Una voce delle *Rendite annuali della Fabbriceria* della chiesa è rappresentata dagli interessi di un mutuo sottoscritto

<sup>14</sup> Teresa e sua sorella Santa furono allieve di Ugolini a partire dal 1816: ZANNANDREIS, *Le vite dei pittori*, p. 527.

<sup>15</sup> Per quanto emerso sinora, i legami tra i Canossa e i Cappanini riguardarono essenzialmente Gaetano e Santa, che oltretutto eseguì una *Via Crucis* per la chiesa di Grezzano, posta sotto il patronato dell'aristocratica famiglia: ZAMPERINI, *Santa Cappanini (1803-1860)*, pp. 10, 16, 19.

<sup>16</sup> ASCDVr, Santi Apostoli-San Lorenzo, fasc. *Nomina titolare, Giuseppe Francescati, 1782-1806*, foglio sciolto. Si noti che anche Grezzano e il suo territorio erano sottoposti all'influenza dei Canossa, proprietari di un celebre palazzo nel paese, ammodernato nel XVIII secolo su progetto di Adriano Cristofoli.

<sup>17</sup> *Innocenzo Liruti vescovo di Verona*, p. 120.

da Ottavio di Canossa nel 1820<sup>18</sup>. Infine, ancora Bonifacio di Canossa, nel 1825, era divenuto uno dei fabbricieri di San Lorenzo<sup>19</sup>.

Di conseguenza, il dono dei due dipinti da parte di Gaetano Cappanini, ponendosi del tutto in linea con l'interesse manifestato dai Canossa per la chiesa, configurava un comportamento esemplare, persino ineludibile, per coloro che rientravano nell'orbita di una famiglia all'epoca così influente.

### *Alcune note iconografiche*

Almeno due delle tele descritte da Sgulmero – la pala di Ugolini e la *Santa Lucia* di Teresa Cappanini – sembrano essere state accomunate dalla destinazione all'oratorio «dei giovanetti», il luogo che aveva attirato per primo le cure di Frisoni, più ancora dei due riservati ai piccoli e alle ragazze.

Se calata in questa ottica, allora, si può comprendere l'iconografia della pala di Ugolini. Essa riflette il patrocinio dei giovani, così caro al vicario parrocchiale, introducendo Luigi Gonzaga nella posizione privilegiata di spettatore dell'apparizione mariana. Il santo, morto a ventitré anni nel 1591, era stato canonizzato nel 1726 ed era divenuto patrono degli studenti nel 1729. Nel XIX secolo aveva guadagnato posizioni, via via che cresceva la questione pedagogica, un tema che – come si ricorderà – aveva informato molte iniziative di Frisoni (tav. 6). Per constatare il successo riscosso da Luigi Gonzaga anche a Verona, basti ricordare che, nel 1823, poco dopo la pala di Ugolini, Antonio Cesari aveva scritto una *Vita breve di Luigi Gonzaga* e che, nel suo pur breve soggiorno veronese, durato dal 1837 al 1838, il sacerdote austriaco Aloys Schlör era rimasto colpito dal fatto che molti fedeli della città erano iscritti alla Compagnia romana intitolata al giovane gesuita<sup>20</sup>. Per quanto concerne l'iconografia del santo, il suo rapporto privilegiato con i giovani iniziò a essere raffigurato a partire dal XVIII secolo, ma si impose con maggior vigore nell'Ottocento: in ambito veronese, ne è una prova il dipinto di Angelo Recchia per la parrocchiale di Povegliano (1869, tav. 7)<sup>21</sup>.

18 ASCDVr, Santi Apostoli-San Lorenzo, fasc. *Nomina titolare, Giuseppe Francescati, 1782-1806: Entrata ed uscita annuale della fabbrica di S. Lorenzo di Verona pei legati da soddisfarsi annualmente in quella chiesa.*

19 PASSUELLO, *San Lorenzo in Verona*, p. 32.

20 Sul valore esemplare di Luigi Gonzaga nell'Ottocento si rimanda ai contributi di NIERO, *Per l'iconografia sacra nella Venezia*, p. 91; STELLA, *Santi per giovani*, pp. 563-586; LOGAN, *San Luigi Gonzaga*, specialmente alle pp. 249, 254-257. Per la testimonianza di Schlör: SCHLÖR, *La filantropia della fede*, pp. 89, 91.

21 IEVOLELLA, *La pittura di figura e storia*, alle p. 126, fig. 15; p. 138.

Analogamente, ricorda la necessità di una protezione per i giovani la presenza degli angeli custodi. La devozione verso queste creature celesti si era sviluppata con particolare vigore in Francia nel XVI secolo per impulso del francescano François d'Estaing, era stata introdotta nella liturgia con il *Rituale Romanum* nel 1615, era culminata nella dichiarazione della festa di precetto nel 1670<sup>22</sup>. Tralasciando ulteriori tappe, nell'Ottocento l'angelo custode era divenuto uno dei più efficaci baluardi da invocare: proteggeva i fanciulli delle classi disagiate, che dovevano affrontare, spesso senza altre difese, le peggiori conseguenze degli straordinari rivolgimenti sociali ed economici del tempo; ma tutelava anche i rampolli delle classi alte, che un giorno avrebbero formato nuove famiglie e governato la società. Tant'è che l'alto numero di angeli custodi in pittura, così come sui santini o nelle stampe, rifletteva la crescente consapevolezza di quanto fosse importante garantire le migliori cure all'infanzia e alla gioventù. Nessuna sorpresa allora che, nello sfondo della tela di Ugolini, due angeli soccorrano dei bambini, secondo una tradizione iconografica da tempo consolidata (tavv. 8-9), mentre in primo piano un terzo angelo ammonisce un ragazzino abbigliato con vesti rinascimentali – un omaggio sia allo stile *troubadour*, sia all'epoca del Gonzaga – a fare tesoro della protezione angelica e a seguire l'esempio del giovane principe: il giglio retto dal piccolo, attribuito sia del santo mantovano, sia della Vergine, evoca l'innocenza che bisogna seguire e tutelare sin dalla più tenera età (tav. 10).

Un altro soggetto caro alla religiosità ottocentesca fu il Sacro Cuore di Gesù, un tema che Teresa e Santa avrebbero trattato a metà degli anni Venti, la prima per il Duomo di Legnago, la seconda in una versione oggi conservata presso le Sorelle della Sacra Famiglia<sup>23</sup>. Nell'ultimo quarto del Seicento, questa devozione era stata sostenuta da Jean Eudes e Claude La Colombière, nonché dalle visioni di Marguerite Marie Alacoque, nelle quali Cristo le presentava il suo cuore. Dopo il riconoscimento ufficiale da parte di Clemente XIII nel 1765, nacque il dipinto più celebre del Sacro Cuore, realizzato da Pompeo Batoni e oggi conservato nella chiesa del Gesù a Roma (1767).

In realtà, la presa del Sacro Cuore presso le autorità ebbe alti e bassi, e più di qualche opposizione. Innanzitutto, si evocarono problemi dottrinali, causati dal duplice rischio di sopravvalutare la natura umana di Cristo, venerandone un organo fisico, e di incentivare derive mistiche. A ciò si aggiunsero le difficoltà sempre maggiori dei Gesuiti, i più attivi sostenitori della devozione, culminate nello

<sup>22</sup> Sulla devozione e sullo sviluppo iconografico dell'angelo custode: MÂLE, *L'arte religiosa nel Seicento*, pp. 261-263; OSSOLA, *Introduzione*, pp. IX-LI.

<sup>23</sup> ZANNANDREIS, *Le vite dei pittori*, p. 526; ORMOLINI, *Per l'Ottocento veronese al femminile*, p. 29.

scioglimento della Compagnia nel 1773; tuttavia, persino dopo la Restaurazione, il loro legame con il Sacro Cuore continuò a rappresentare un motivo di dibattito, a cui si accodò, come conseguenza, una forma di reticenza nell'esibire apertamente tale simpatia<sup>24</sup>.

Una testimonianza dei percorsi tortuosi generati da tale situazione viene dalle vicende tormentate di Gaspare Bertoni: nel 1812 aveva avuto una visione nella quale il Crocifisso gli mostrava il cuore; eppure, non aveva voluto accogliere opere raffiguranti il Sacro Cuore nella sua chiesa, anche se poi, nel 1829, aveva iscritto i suoi preti alla Società romana del Sacro Cuore<sup>25</sup>.

Comunque sia, però, alla fine, sulle obiezioni di ogni tipo prevalsero le profonde connessioni del Sacro Cuore con i valori del XIX secolo. Con il suo aspetto naturale e soprannaturale a un tempo, l'immagine sottolineava il carattere misericordioso e glorioso del Cristo, rendendo più accostabile alla popolazione l'amore divino. Proprio per la capacità di conquistare l'animo dei fedeli, il Cuore di Gesù si era trasformato in un simbolo della Provvidenza che, con la sua bontà, guidava la società verso il ripristino dell'ordine in terra e la conquista del premio in cielo<sup>26</sup>.

Data la diffusione delle varianti iconografiche legate al Sacro Cuore, sarebbe lungo enumerare gli artisti più o meno famosi o addirittura anonimi che si dedicarono a questo soggetto. Può essere sufficiente ricordare che, in anni vicini e per fare un nome di rilievo nel panorama veronese, Giovanni Battista Caliari aveva introdotto il tema in diversi lavori, per esempio nelle pale per la chiesa di San Nazaro (1826) e per la Casa dei Padri Filippini (1826 ca.)<sup>27</sup>. Di più, per concludere, si può ricordare che a San Lorenzo esisteva una Pia Associazione del Sacro Cuore di Gesù, il cui membro più titolato era la contessa Amalia Serego Alighieri<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> Per il Sacro Cuore tra XVII e XVIII secolo, incluse le questioni relative all'accettazione dottrinale: BAINVEL, *Coeur Sacré de Jésus (Dévotion au)*, coll. 271-351. Per una riflessione in merito alla diffusione iconografica, si veda la situazione veneziana: NIERO, *Per l'iconografia sacra nella Venezia*, p. 90. Sul dipinto di Batoni: JOHNS, "That Amiable Object of Adoration"; EDMUNDS, *French Sources*.

<sup>25</sup> BERTONI, *Epistolario del ven. Servo di Dio*, lettera 141, p. 238; DALLE VEDOVE, *San Gaspare Bertoni*, pp. 141-142, 241-242; CONA, *Leopoldina Naudet (1773-1834)*, pp. 66-72.

<sup>26</sup> MENOZZI, *Devozione al Sacro Cuore*; DE GIORGI, *Il culto al Sacro Cuore di Gesù*, pp. 195-202; MENOZZI, *Sacro Cuore*, pp. 21-106. Alcuni cenni sul Sacro Cuore a Verona si leggono in CERVATO, *Diocesi di Verona*, p. 666.

<sup>27</sup> Per la pala di San Nazaro: ALLORO, *Giovanni Battista Caliari (1802-1830)*, pp. 55-56. Per il dipinto dei Filippini: FABBRI, *scheda 37 (Giovanni Battista Caliari)*, in *Tra carità e vanità*, p. 149.

<sup>28</sup> ASCDVr, San Lorenzo, fasc. *Oratorio attiguo alla chiesa 1832, Elenco colli nomi di coloro che appartengono degli appartenenti alla Pia Associazione del Sacro Cuore di Gesù nella chiesa sussidiaria di S. Lorenzo in SS. Apostoli* (foglio sciolto).

Infine, per quanto riguarda l'ultimo dipinto, vale a dire la *Santa Lucia*, è del tutto verosimile che il soggetto sia stato prescelto grazie alla combinazione di due fattori: da un lato, si tratta di una santa fortemente legata alla tradizione cittadina, se non altro perché, oggi come ieri, portava i regali ai bambini<sup>29</sup>; dall'altro, la martire siracusana è uno dei molteplici modelli virginali, che saranno sempre cari alle Cappanini e che costituiscono una delle vocazioni femminili dell'Ottocento<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> L'usanza di far credere ai bambini che santa Lucia portasse i regali è documentata già nel XVIII secolo. In anni vicini agli eventi che ci interessano, è sufficiente ricordare che il costume era registrato da Giovan Battista Conati nel 1811: TASSONI, *Arti e tradizioni popolari*, p. 204. Ringrazio Andrea Brugnoli per tutte queste informazioni.

<sup>30</sup> CAMAIANI, *L'immagine femminile*, in particolare alle pp. 438-440.

## Bibliografia

- ALLORO R.P., *Giovanni Battista Caliarì (1802-1830) pittore veronese. Cenni biografici inediti e primo catalogo delle opere sacre*, tesi di laurea in Lettere, Università di Verona, rel. L. Olivato, a.a. 2002-2003
- BAINVEL J., *Coeur Sacré de Jésus (Dévotion au)*, in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, III/1, Paris 1911, coll. 271-351
- BERTONI G., *Epistolario del ven. Servo di Dio D. Gaspare Bertoni fondatore dei preti delle SS. Stimate di N.S. Gesù Cristo*, a cura di P.G. Stoffella, Verona 1954
- CAMAIANI P., *L'immagine femminile nella letteratura e nella trattatistica dell'Ottocento. La donna "forte" e la donna "debole"*, in *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, a cura di E. Fattorini, Torino 1997, pp. 431-447
- CERVATO D., *Diocesi di Verona*, Padova 1999
- COMANDUCCI A.M., *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei*, I, Milano 1970, p. 546
- CONA R., *Leopoldina Naudet (1773-1834): la tua volontà, come in cielo anche in terra*, Verona 2016
- DALLE VEDOVE N., *San Gaspare Bertoni*, Verona 1989
- DE GIORGI F., *Il culto al Sacro Cuore di Gesù. Forme spirituali, forme simboliche, forme politiche nei processi di modernizzazione*, in *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, a cura di E. Fattorini, Torino 1997, pp. 195-211
- EDMUNDS M.M., *French Sources for Pompeo Batoni's "Sacred Heart of Jesus" in the Jesuit Church in Rome*, «The Burlington Magazine», 149 (2007), 1256, pp. 785-789
- FERRARINI A., *Agostino Ugolini*, in *I pittori dell'Accademia di Verona (1764-1813)*, a cura di L. Caburlotto, F. Magani, S. Marinelli, C. Rigoni, Treviso 2011, pp. 384-393
- FERRARINI A., *Luigi Frisoni*, in *I pittori dell'Accademia di Verona (1764-1813)*, a cura di L. Caburlotto, F. Magani, S. Marinelli, C. Rigoni, Treviso 2011, pp. 226-229
- GIFFI L. – GIFFI E., *I pittori dell'Accademia di Verona: proposte per Giuseppe Buffetti, Luigi Frisoni e Giovanni Chiarelli*, in *Studi Veronesi. Miscellanea di studi sul territorio veronese. VI* Verona 2021, pp. 223-239
- JOHNS C.M.S., *"That Amiable Object of Adoration": Pompeo Batoni and the Sacred Heart*, «Gazette des Beaux-Arts», 132 (1998), pp. 19-28
- IEVOLELLA L., *La pittura di figura e storia (1800-1873)*, in *L'Ottocento a Verona*, a cura di S. Marinelli, Verona 2001, pp. 114-145
- Innocenzo Liruti vescovo di Verona (1807-1827). Diari e documenti*, trascrizione a cura dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, Verona 2004
- La venerabile Pieve della Decollazione di San Giovanni Battista in Quinzano. Le origini altomedievali, la costruzione settecentesca e il suo ampliamento*, a cura di D. Zangrandi, Verona 2011
- LOGAN O., *San Luigi Gonzaga: Princely Jesuit and model for catholic youth*, in *Saints and sanctity in church history*, ed. by P. Clarke and T. Claydon, Woodbridge 2011, pp. 248-257
- MÁLE É., *L'arte religiosa nel Seicento: Italia, Francia, Spagna, Fiandra*, Milano 1984
- MENOZZI D., *Devozione al Sacro Cuore e instaurazione del regno sociale di Cristo: la politicizzazione del culto nella Chiesa ottocentesca*, in *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, a cura di E. Fattorini, Torino 1997, pp. 161-183
- MENOZZI D., *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società cristiana*, Roma 2001
- MODONESI D., *Santa Cappanini*, in *La pittura a Verona dal primo Ottocento a metà Novecento*, a cura di P. Brugnoli, I, Verona 1986, pp. 172-173
- MODONESI D., *Teresa Cappanini*, in *La pittura a Verona dal primo Ottocento a metà Novecento*, a cura di P. Brugnoli, I, Verona 1986, p. 167



- MORANDO DI CUSTOZA E., *Verona in mappa*, Verona 1977
- NIERO A., *Per l'iconografia sacra nella Venezia dell'età austriaca*, in *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete 1814-1866*, a cura di S. Marinelli, G. Mazzariol, F. Maz-zocca, Milano 1989, pp. 89-92
- ORMOLINI P., *Per l'Ottocento veronese al femminile: Teresa Cappanin e le sue sorelle*, tesi di laurea in Scienze dei Beni Culturali, Università di Verona, rel. L. Olivato, a.a. 2003-2004
- OSSOLA C., *Introduzione*, in *Gli angeli custodi. Storia e figure dell'“amico vero”*. Trattati baroc-chi scelti e introdotti da Carlo Ossola, Torino 2004, pp. IX-LI
- PASSUELLO A., *San Lorenzo in Verona: storia e restauri*, Verona 2018
- PERINA L., *Cappanini Santa*, in *Pittura nel Veneto. L'Ottocento*, a cura di G. Pavanello, II, Mi-lano 2003, pp. 678-679
- ROGNINI L., *Luigi Frisoni*, in *La pittura a Verona dal primo Ottocento a metà Novecento*, I, a cura di P. Brugnoli, Verona 1986, p. 137
- SGULMERO P., *Postille al Zannandreis*, trascrizione di V. Mazzi, Verona 2009
- SCHLÖR A., *La filantropia della fede*, a cura di G. Bonaldi, Verona 1992
- STELLA P., *Santi per giovani e santi giovani nell'Ottocento*, in *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, a cura di E. Fattorini, Torino 1997, pp. 563-586
- STOLZENBURG A., *Cappanini, Santa*, in *Saur. Allgemeines Künstler-Lexicon. Die Bildenden Kün-stler aller Zeiten und Völker*, XVI, München-Leipzig 1977, p. 261
- TASSONI G., *Arti e tradizioni popolari. Le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni nel regno italico*, Bellinzona 1973
- TEA E., *Cappanini, Santa*, in U. Thieme – F. Becker, *Allgemeines Lexicon der Bildenden Kün-stler*, V, Leipzig 1911, p. 547
- Tra carità e vanità: 1713-2013 trecento anni d'arte. San Filippo Neri a Verona*, a cura di S. Ur-ciuoli, S. Berta, R. Dugoni, Verona 2014
- VACCARO T., *Presenze femminili nell'Accademia di Belle Arti “G.B. Cignaroli” fra la seconda metà del XVIII secolo e l'inizio del XX secolo*, tesi di laurea specialistica in Storia dell'Arte, Università di Verona, rel. L. Olivato, a.a. 2009-2010
- ZAMPERINI A., *Santa Cappanini (1803-1860): una pittrice per le Sorelle della Sacra Famiglia*, Verona 2018
- ZANNANDREIS D., *Le vite dei pittori scultori e architetti veronesi*, pubblicate e corredate di prefa-zione e indici da G. Biadego, Verona 1891

### *Abstract*

#### *Agostino Ugolini e le sorelle Cappanini a San Lorenzo di Verona*

Nella chiesa di San Lorenzo a Verona sono conservati due dipinti inediti raffiguranti Santa Lucia e il Sacro Cuore di Gesù. Attraverso ricerche d'archivio, è stato possibile dimostrare che le opere erano state donate da Gaetano Cappanini, padre di Teresa e Santa, due allieve del famoso pittore Agostino Ugolini. Oltre ai problemi relativi all'autografia, di queste opere vengono altresì analizzati il contesto e l'iconografia: le immagini erano destinate all'Oratorio dei Giovani, un luogo prossimo alla chiesa, costruito appositamente dal vicario parrocchiale Giovanni Battista Frisoni (1814-1837) per educare e aiutare i giovani, la cui decorazione doveva trasmettere modelli e valori coerenti con la funzione pedagogica del sito stesso.

#### *Agostino Ugolini and Cappanini sisters in San Lorenzo in Verona*

The church of San Lorenzo in Verona houses two unpublished paintings depicting Santa Lucia and the Sacred Heart of Jesus. Through archival research, it has been possible to demonstrate that the works were donated by Gaetano Cappanini, father of Teresa and Santa, two artists trained by the famous painter Agostino Ugolini. In addition to the problems relating to autography, the context and iconography of these works are also analyzed: the images were destined to the Oratorio dei Giovani, a place close to the church, especially built by the parochial vicar Giovanni Battista Frisoni (1814-1837) to educate and sustain male youth, whose decoration was instrumental in expressing models and values consistent with the pedagogical function of the site itself.



1. AGOSTINO UGOLINI, *Vergine con il Bambino, san Luigi Gonzaga e gli Angeli Custodi* (Verona, San Lorenzo).



2. TERESA E SANTA CAPPANINI, *Il Sacro Cuore di Gesù* (Verona, San Lorenzo).



3. TERESA E SANTA CAPPANINI, *Santa Lucia* (Verona, San Lorenzo).



4. TERESA E SANTA CAPPANINI, *San Raimondo Nonnato* (Quinzano, San Giovanni Decollato), dettaglio.



5. TERESA CAPPANINI, *Madonna della Neve* (Quinzano, San Giovanni Decollato), dettaglio.





10. AGOSTINO UGOLINI, *Vergine con il Bambino, san Luigi Gonzaga e gli Angeli Custodi* (Verona, San Lorenzo): dettaglio con l'angelo custode e un bambino in stile *troubadour* con giglio.



## *Francesco Carandini prefetto a Verona dal “biennio rosso” all’avvento del fascismo*

DONATO D’URSO

Francesco Carandini apparteneva al ramo cadetto di una nobile famiglia emiliana che nei secoli aveva espresso uomini d’arme, diplomatici, giureconsulti, letterati, prelati. Il padre Federico (1816-1877), ufficiale modenese insegnante presso la scuola militare di Ivrea, aveva sposato Elisa Realis, discendente di una famiglia canavesana illustre e benestante<sup>1</sup>.

### *La formazione e i primi incarichi*

Francesco nacque il 13 novembre 1858 a Colletterto Parella, oggi Colletterto Giacosa. Lì e nel vicino paese di Parella risiedevano i parenti della madre, la quale morì quando lui aveva undici anni. Il padre, autore di notevoli scritti storici<sup>2</sup>, quando divenne direttore della scuola militare di Modena affidò il figlio alle cure degli affini, in particolare allo zio Savino Realis, di cui Francesco parlò

<sup>1</sup> L’originario cognome era “de Risi”, al quale alludono le spighe di riso presenti nell’arma gentilizia. Il nome della casata sarebbe cambiato, secondo la narrazione familiare, per colpa di un antenato taccagno che, quando andava al mercato, immancabilmente s’esprimeva così sul prezzo delle merci: *L’è car, andein!*. Il soprannome sarebbe così diventato nella discendenza Carandain, Carandin, Carandini: questo, appunto, il racconto del nostro Francesco Carandini (DOTTI MESSORI, *I Carandini*, pp. 5-6). Figlio di una Carandini era il cardinale Ercole Consalvi; alla linea primogenita appartenne Girolamo Carandini che, nell’Ottocento, visse in Gran Bretagna e Australia; il figlio Francesco Giacomo fu maggiore dell’esercito inglese in India e morì nel 1920 senza discendenti maschi e con lui si estinse la linea primogenita. Dall’unione della figlia Estella Maria col colonnello Geoffrey Trollope Lee nacque, nel 1922, Christopher Frank Carandini Lee, divenuto attore famoso col nome di Christopher Lee. Notizie sulla famiglia: *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, pp. 314-315; DOTTI MESSORI, *I Carandini*; Albertini, *Carandini*.

<sup>2</sup> BOCCOLARI, *Carandini Federico*.



come di un secondo padre. In questa cerchia di congiunti vi era anche la zia materna Paolina, madre di Giuseppe e Piero Giacosa<sup>3</sup>: come si può intuire, in questo racconto i legami parentali e amicali, estesi e ramificati, hanno un ruolo importante.

Fin da ragazzo Francesco si era dedicato alla pittura e al disegno, senza maestri, e da giovanissimo partecipò ai lavori della commissione che a Torino, in occasione dell'Esposizione del 1884, aveva curato il progetto del Borgo medioevale<sup>4</sup>, collaborando con l'architetto Alfredo d'Andrade e altri valenti artisti.

Avviatosi agli studi di giurisprudenza, si laureò a Torino e nel 1887 sposò Amalia Callery Cigna Santi, figliastra diciottenne del cugino Piero Giacosa<sup>5</sup>. A cavallo dei due secoli, il "giardino intellettuale" dei Giacosa riuniva personaggi del livello di Giovanni Verga, Antonio Fogazzaro, Arrigo e Camillo Boito, Eleonora Duse, Roberto Bracco, Marco Praga, Luigi Barzini, Edmondo De Amicis, Emilio Treves, che Carandini ebbe modo di conoscere e frequentare, dimostrando anche particolare apprezzamento per l'opera del giovane Guido Gozzano<sup>6</sup>.

Entrato nella prestigiosa amministrazione dell'Interno, iniziò con la consorte il *tour d'Italie* che allora rappresentava l'ordinarietà per i funzionari prefettizi, spostati di continuo da una sede all'altra: si voleva che gli impiegati conoscessero le diverse realtà dell'Italia e non stringessero legami troppo stretti nello stesso posto, tanto da potere essere condizionati nel lavoro. Le tappe della carriera di Francesco Carandini furono Perugia, Pinerolo, Como, Torino, Cremona, Parma, Crema, Biella; i tre figli nacquero così in regioni diverse, a Perugia, Pinerolo e Como.

Carandini rimase per dieci anni, dal 1904 al 1914, a Biella, allora sede di sottoprefettura nell'ambito della provincia di Novara. Qui, a San Grato, a monte di Sordevolo, aveva il suo studio Giuseppe Giacosa, del quale fu ospite Giosuè Carducci<sup>7</sup>. Quando nel 1907 venne scoperta una lapide commemorativa dei due letterati – Carducci era morto quell'anno e Giacosa l'anno precedente – spettò proprio al sottoprefetto Carandini – non casualmente, sia per i legami familiari con Giacosa sia perché i suoi interessi andavano oltre le pandette – tenere il

3 NARDI, *Vita e tempo di Giuseppe Giacosa*; GOTTA, *L'almanacco di Gotta*.

4 CARANDINI, *La Rocca e il Borgo medioevali*.

5 BRONDI, *A Francesco Carandini*.

6 GOZZANO, *La moneta seminata*, p. 191.

7 CARANDINI, *Giosuè Carducci nel Biellese*.

discorso ufficiale, di cui si può citare un brano di prosa inevitabilmente retorica<sup>8</sup>:

Egli [*Carducci*] fu il poeta e il maestro civile della generazione nostra. Quando ci rideva la cara gioventù, passò fra noi il fremito dei suoi canti gagliardi e ne avemmo turbata la mente come da una sùbita visione d'ignorati culmini di grandezza e gonfio il cuore come per passione d'amore. Ci scosse, ci sconvolse, ci rese consci d'una italianità nuova, non prima avvertita, virgulto rampollato per opera sua dell'antico ceppo classico, ma non artificioso, vivo, invece, verde, giovine e sano. Bagliori, ardori, grida d'amore, d'odio, diane di battaglia, inni di speranza e di vittoria, crepitavano nei versi e nella prosa.

La sua carriera intanto procedeva<sup>9</sup>. Tra il 1915 e il 1918 Carandini fu vice-prefetto a Roma, ultimo passaggio prima dell'agognata nomina a prefetto, che arrivò nel luglio 1919, a 61 anni. Il *curriculum* professionale era stato dignitoso ma non folgorante: prima sede di servizio fu Forlì, dove rimase sino al giugno del 1920, allorché fu trasferito a Verona<sup>10</sup>.

#### *Prefetto a Verona (1920-1922)*

Carandini arrivò in Veneto nel pieno del "biennio rosso". Nella primavera del 1920 c'era stata un'ondata di scioperi agrari, «uno degli episodi di più alta conflittualità registrata nella storia della provincia»<sup>11</sup>, che mise in crisi la politica dell'ordine pubblico, di tradizione giolittiana, che prevedeva l'uso della forza solo per tutelare la libertà del lavoro e la proprietà privata, lasciando che le vertenze economiche seguissero il loro corso naturale. In quell'epoca gli atti di violenza e intimidazione divennero la regola e apparve poco efficace la prassi mediatrice dei prefetti.

Carandini era a Verona da poche settimane quando, nel settembre del 1920, iniziò l'occupazione delle fabbriche. La riconversione della produzione bellica e la smobilitazione della massa dei combattenti avevano provocato crisi, licenziamenti e disoccupazione e le tre organizzazioni sindacali, di tendenza socialista, cattolica e anarco-sindacalista, si facevano concorrenza, innalzando

<sup>8</sup> «Il Biellese», 20 agosto 1907. L'orazione fu pubblicata in opuscolo: *Parole di Francesco Carandini*.

<sup>9</sup> MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato*; CIFELLI, *I prefetti del Regno*.

<sup>10</sup> Sui mesi trascorsi a Forlì: ZANOTTI, *Lotte agrarie*; PASETTI, *Il dopoguerra*.

<sup>11</sup> DILEMMI, «*Si iscriva, assicurando*», p. 77. Sul tema degli scioperi agrari: BRUNETTA, *Dalla grande guerra*; ZALIN, *Lotte contadine*.

l'asticella delle rivendicazioni, con una parte della classe operaia che si alimentava del mito della Rivoluzione russa. Il governo Giolitti non volle intervenire contro gli occupanti delle fabbriche, trattando quell'emergenza come un'ordinaria controversia tra capitale e lavoro<sup>12</sup>. Un accordo nazionale, integrato da un altro locale, pose termine alle occupazioni, con moderata soddisfazione dei lavoratori e desiderio di rivalse da parte della parte padronale. In quest'occasione il prefetto Carandini fu ligio alle direttive governative, forse non del tutto convinto della loro bontà<sup>13</sup>.

Il movimento politico fondato da Mussolini il 23 marzo 1919 aveva lentamente compiuto a Verona i primi passi, sebbene il fascio scaligero si vantasse d'essere il terzogenito<sup>14</sup>. Le elezioni politiche dell'autunno del 1919 e quelle amministrative consegnarono il potere ai popolari di don Sturzo e ai socialisti. Nell'ottobre del 1920 questi ultimi ottennero una netta affermazione nel capoluogo eleggendo sindaco Albano Pontedera<sup>15</sup>, mentre entravano in consiglio tre rappresentanti del fascio: Vittorio Raffaldi, Luigi Grancelli e Umberto Zamboni. Le vicende interne del movimento fascista sin dall'inizio si svilupparono – senza soluzione di continuità – in un vortice di accuse e attacchi personali tra i ras locali<sup>16</sup>.

A Verona, l'evento che segnò clamorosamente l'irruzione sulla scena delle camicie nere fu, il 4 novembre 1920, l'assalto al Municipio con l'obiettivo di ammainare con la forza la bandiera rossa. L'edificio quel giorno era presidiato dai socialisti e il deputato Policarpo Scarabello, organizzatore del sindacato ferrovieri e protagonista dell'occupazione delle fabbriche, morì, secondo le risultanze dell'inchiesta ufficiale, a causa dello scoppio di una bomba a mano che portava addosso<sup>17</sup>. Tra la fine del 1920 e i primi mesi del 1921 le squadre fasciste compirono attacchi sempre più numerosi e violenti contro le organizzazioni politiche e sindacali socialiste e popolari.

In questo contesto, il governo Giolitti progettò una revisione delle circoscrizioni elettorali, prevedendo l'accorpamento di territori contigui, e sul tema chiese l'opinione dei prefetti. Carandini si espresse a favore di una riunione dei sette collegi di Verona con i sette di Vicenza, tenuto conto delle affinità di

<sup>12</sup> SPRIANO, *L'occupazione delle fabbriche*.

<sup>13</sup> Le varie problematiche sono trattate in BOZZINI, *L'occupazione delle fabbriche*.

<sup>14</sup> GRANCELLI, *Fascio Terzogenito*; FRANZINA, *I "Terzogeniti"*.

<sup>15</sup> Nei 113 comuni della provincia i popolari prevalsero in 43, i socialisti in 40, il blocco liberale in 30 (ZANGARINI, *Appunti*, p. 28).

<sup>16</sup> ZANGARINI, *Politica e società a Verona; La storiografia sul fascismo locale; Verona fascista*; COLOMBO, *Cronache politiche veronesi*; D'URSO, *Umberto Zamboni*.

<sup>17</sup> ZANGARINI, *Appunti*, p. 17.

tradizioni e costumi, della facilità di comunicazioni e della frequenza dei rapporti economici e commerciali<sup>18</sup>:

Penso sia da escludersi in modo assoluto le aggregazioni di Verona a Rovigo, Mantova o Brescia, ove la preponderanza di elementi sovversivi renderebbe vano ogni tentativo di migliorare la situazione di questa provincia; che sia da escludere Padova che non offrirebbe alcun vantaggio speciale. [...] Ho la profonda convinzione che solo l'aggregazione di Verona a Vicenza possa offrire la possibilità di vedere per lo meno non peggiorata la situazione politica di questa provincia.

Tutto era considerato nell'ottica del vantaggio per le forze politiche governative. Alle elezioni del 15 maggio 1921, nella circoscrizione Verona-Vicenza i popolari ottennero sei deputati, tra cui Giovanni Uberti, i socialisti cinque, il Blocco nazionale giolittiano due, tra cui Luigi Rossi, che fu più volte ministro. La lista esclusivamente fascista – unico caso in Italia di un successo dei fascisti fuori dal Blocco – vide eletto Alberto De Stefani<sup>19</sup>.

Nel Veronese gli scontri di piazza, sebbene accesi, non raggiunsero la violenza parossistica di altre zone, come l'Emilia Romagna e la Toscana. Ci furono comunque episodi gravi, con spargimento di sangue<sup>20</sup>. La stampa fascista, in particolare il settimanale «Audacia»<sup>21</sup>, polemizzò contro i timidi tentativi dell'autorità di fare rispettare la legge e l'ordine. Significativo l'articolo *Serriamo le file* del giovane Mario Zamboni, figlio del generale Umberto, nel quale si sosteneva che le camicie nere avevano di fronte due nemici «in miserevole combatte antifascista, e cioè il fronte del sovversivismo e quello governativo-poliziesco»<sup>22</sup>. Da quel giornale le azioni violente erano non solo giustificate ma istigate.

L'autorità dello Stato veniva quotidianamente messa in discussione e i responsabili della sicurezza sembravano impotenti a fronteggiare gli eventi. Nell'ottobre del 1921 il prefetto Carandini scrisse così al capo della polizia Corrado Bonfanti Linares<sup>23</sup>:

Caro Bonfanti, da tempo io telegrafo e scrivo supplicando per non essere lasciato in così grave deficienza di Carabinieri, ma non mi si dà ascolto. Ora il Colonnello

18 PACIFICI, *I prefetti e le norme elettorali*, pp. 81-82.

19 LANARO, *Genealogia di un modello*, p. 55.

20 FABBRI, *Le origini della guerra civile*; FRANZINELLI, *Squadristi; Verona: la guerra e la ricostruzione*.

21 SCAPINI, *Una "fucina di idee e di giovinezza"*.

22 «Audacia», 1° ottobre 1921.

23 DILEMMI, «*Si iscriva, assicurando*», p. 91.

Lapi Comandante la Legione è venuto a dichiararmi che così non è possibile tirare avanti. Le stazioni sono ridotte ad un Carabiniere ed un Appuntato che fa da Comandante, ed al minimo allarme bisogna chiuderle per mettere insieme i piccoli nuclei necessari a fronteggiare le situazioni più acute. Per recenti disposizioni la Legione di Verona ha dovuto stabilire i seguenti nuclei fissi di Carabinieri: a Vicenza 50; a Padova 100; a Rovigo 100; a Mantova 50. A Verona invece nulla si è assegnato col pretesto che Verona è sede del Battaglione Mobile. Ma il Battaglione Mobile non ha mai uomini disponibili per Verona, la quale deve contentarsi dell'onore di esserne la sede. [...] Non tento neppur più di scrivere ufficialmente perché è inutile, ma mi permetto rivolgermi riservatamente a te pregandoti di non volermi lasciare in queste condizioni.

Nelle nuove contingenze il *modus operandi* delle forze di polizia appariva inadeguato. Con l'entrata in scena dello squadristo fascista, non c'erano infatti da fronteggiare manifestazioni di tipo tradizionale, conosciute in anticipo anzi annunciate, quando al massimo si usavano le biciclette e raramente armi da fuoco. Come annota Renzo De Felice<sup>24</sup>:

Non solo gli squadristi erano armati e tra essi vi erano ex combattenti che non si impressionavano troppo per qualche sparo: ma, quel che più importa, agivano di sorpresa, in squadre che si spostavano in camions e che spesso affluivano da località anche lontane da quelle prescelte per l'azione, a volte da altre province, sovente di notte. In questa situazione – anche volendo – la reazione della forza pubblica era necessariamente insufficiente e tardiva.

Tuttavia, è innegabile che, in molte circostanze, polizia e carabinieri mostrarono simpatia per i fascisti che si opponevano ai "sovversivi", sino ad arrivare all'aperta connivenza. Gaetano Salvemini ha descritto magistralmente come fosse maturato quello che definisce "antibolscevismo" delle forze dell'ordine, «costrette a correre da ogni parte per far cessare i disordini, insultate dai giornali e nei comizi rivoluzionari, esposte in continuazione al pericolo di essere ferite e uccise, esasperate per il frequente uso delle armi, al quale erano realmente costrette contro le folle in tumulto»<sup>25</sup>.

Le carte d'archivio rivelano che Carandini, in più occasioni, chiese alle forze dell'ordine maggiore decisione negli interventi preventivi e repressivi. Non furono occasionali né irrilevanti le divergenze tra il prefetto e il questore Ernesto Carusi, che aveva percorso gran parte della carriera a Verona contraendovi estese relazioni. Nei fatti, le direttive prefettizie non sempre erano osservate

<sup>24</sup> DE FELICE, *Mussolini il fascista*, p. 34.

<sup>25</sup> SALVEMINI, *Le origini del fascismo*, p. 181.

con diligenza e le tensioni tra Carandini e Carusi arrivarono al limite dello scontro aperto<sup>26</sup>.

In occasione del comizio del 1° maggio 1922, il prefetto fu criticato dalle forze di sinistra per avere raccomandato ai dirigenti sindacali di recarsi al comizio senz'armi, «mentre nulla era stato fatto per impedire ai fascisti di presentarsi muniti di mazze chiodate»<sup>27</sup>. A Verona, come in tutt'Italia, lo squadristo fascista aveva ormai preso il sopravvento. L'ultimo tentativo di opposizione fu lo sciopero legalitario proclamato a fine luglio del 1922, che sostanzialmente fallì. Squadre di camicie nere arrivarono a perquisire le sedi delle organizzazioni sindacali di ferrovieri e tranvieri, sostituirono in qualche caso gli scioperanti, occuparono con la forza la Camera del lavoro di fronte al palazzo della Prefettura, trasferendovi la sede del Fascio<sup>28</sup>. Le forze dell'ordine si mostrarono in genere colpevolmente passive.

Per fortuna, non tutti gli impegni e le preoccupazioni del prefetto Carandini avevano connotazioni drammatiche. Il 27 luglio 1921 presenziò alla ricognizione ufficiale dell'arca di Cangrande della Scala, sopra l'architrave della porta laterale d'ingresso della chiesa di Santa Maria Antica<sup>29</sup>. Il 14 settembre pronunciò il discorso commemorativo di Dante, nel sesto centenario della morte<sup>30</sup>. Né mancò il 25 settembre all'inaugurazione del monumento a Cesare Lombroso, opera dello scultore Leonardo Bistolfi, realizzato grazie a una sottoscrizione internazionale. Nell'occasione, Bistolfi e il letterato Gustavo Balsamo-Crivelli, amico di Carandini dal tempo della giovinezza, furono ospitati in Prefettura<sup>31</sup>.

Ma, per tornare al clima degli avvenimenti politici, nell'imminenza della marcia su Roma, la pressione fascista divenne pesantissima. Dopo le spedizioni armate, anche di squadre veronesi, a Bolzano e Trento, con l'occupazione di quelle città e l'esautorazione delle autorità locali, atti di prevaricazione furono compiuti contro la redazione del giornale socialista «Verona del Popolo» e la Giunta comunale del capoluogo scaligero, costretta alle dimissioni<sup>32</sup>.

La sera del 27 ottobre 1922 Carandini ricevette notizia della mobilitazione fascista e dell'arrivo delle squadre capitanate da Achille Starace, futuro segretario del Partito nazionale fascista<sup>33</sup>. Questi comandava una vasta zona e fece

<sup>26</sup> DILEMMI, «*Si iscriva, assicurando*», pp. 93-94.

<sup>27</sup> DILEMMI, «*Si iscriva, assicurando*», p. 78.

<sup>28</sup> Per la narrazione degli avvenimenti: COLOMBO, *Cronache politiche veronesi*.

<sup>29</sup> BOCCIA-COELHO, *Armi bianche italiane*, p. 327; *Cangrande della Scala*, p. 177.

<sup>30</sup> *Dante e Verona*.

<sup>31</sup> BERGAMI, *Presenza di Bistolfi*, p. 302.

<sup>32</sup> FRANZINELLI, *Squadristi*, p. 398.

<sup>33</sup> SPINOSA, *Starace*.

ad arte circolare la voce che si trovava a Verona per puro caso, diretto all'estero. In realtà pose in città il quartier generale. D'intesa con le autorità militari, Prefettura e Questura predisposero il piano di difesa degli uffici pubblici. Alle ore 6 di sabato 28 ottobre le camicie nere assaltarono Prefettura, Questura e palazzo delle Poste. Sebbene gli edifici fossero fortemente presidiati da guardie regie, carabinieri e soldati, la resistenza non fu vigorosa, tanto che si lamentarono solo alcuni contusi<sup>34</sup>. Fu occupata anche la caserma dei pompieri, dove i fascisti presero possesso di mezzi e, soprattutto, di carburante.

Mentre il questore Beniamino Chiaravallotti era bloccato nell'albergo dove alloggiava, un gruppetto di fascisti, arrampicandosi per un'impalcatura esterna, penetrò nel palazzo della Prefettura, senza spargimento di sangue. Di lì a poco comparvero in delegazione Starace, l'onorevole De Stefani, il senatore Luigi Dorigo<sup>35</sup> e il conte Giuseppe Bernini Buri<sup>36</sup>, i quali chiesero a Carandini di lasciare il suo posto. Sebbene i poteri fossero stati trasmessi all'autorità militare, il comandante di corpo d'armata Giovanni Battista Gherzi<sup>37</sup> e il comandante della divisione militare Ottavio Zoppi<sup>38</sup> non dimostrarono di volere usare la forza per ripristinare la legalità, anche perché da Roma arrivavano segnali contraddittori: prima il preannuncio dello stato d'assedio e l'ordine di arrestare i capi della sollevazione, poi il contrordine di soprassedere. Come ha scritto Marcello Saija, «nel giro di poche ore, quindi, i prefetti del Regno ricevono ben sei telegrammi, contenenti gravissimi ordini cogenti, ma assolutamente contraddittori»<sup>39</sup>. Il governo Facta, dimissionario, era ancora in carica

<sup>34</sup> SAJJA, *I prefetti italiani*, pp. 411-412; CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, pp. 366-371; SPINOSA, *Starace*, pp. 35-37.

<sup>35</sup> Luigi Dorigo (1850-1927) era originario di San Michele Extra. Avvocato, presiedette a lungo la deputazione e poi il consiglio provinciale di Verona. Senatore dal 1913, fu anche amministratore del collegio "Agli Angeli" e della "Casa del soldato" (<<https://notes9.senato.it>> consultato il 20 aprile 2022).

<sup>36</sup> Il conte Giuseppe Bernini Buri (1874-1948) apparteneva a famiglia di antico lignaggio. Era stato interventista, volontario nella Grande guerra, decorato al valore, nel 1921 segretario del Fascio di Verona, in seguito per due volte segretario federale. Possedeva una sontuosa villa in località Bosco Buri che, nella primavera del 1945, subì un disastroso saccheggio (MISSORI, *Gerarchie*, p. 171; <<https://www.villaburi.it>> consultato il 22 aprile 2022).

<sup>37</sup> Il generale Giovanni Battista Gherzi (1861-1944) aveva partecipato a tre guerre ed era pluridecorato. Quando lasciò il comando di Verona fu promosso generale di corpo d'armata e nominato comandante generale della Guardia di Finanza, all'epoca del ministro Alberto De Stefani. Senatore dal 1933 (<<https://notes9.senato.it>> consultato il 18 aprile 2022).

<sup>38</sup> Il generale Ottavio Zoppi (1870-1962) nella Prima guerra mondiale comandò la prima divisione d'assalto. Generale di corpo d'armata dal 1928, senatore, membro del direttorio nazionale del PNF, fu anche presidente dell'Unione nazionale degli ufficiali in congedo e della Federazione nazionale degli arditi (ROCHAT, *Gli arditi*; MISSORI, *Gerarchie*, p. 291; D'URSO, *Note*).

<sup>39</sup> SAJJA, *I prefetti italiani*, p. 400.



per gli affari correnti e il re aveva iniziato le consultazioni di rito per formare il nuovo esecutivo, cosicché anche a Verona si attendevano ansiosamente notizie da Roma.

I fascisti s'impegnarono a sgomberare gli edifici pubblici parzialmente occupati, lasciando alcune camicie nere a presidio simbolico. Questo il comunicato emesso dal comando delle squadre<sup>40</sup>:

Oggi alle ore 13 ha avuto luogo un abboccamento tra il ten. gen. Gherzi, comandante del V Corpo d'Armata, il capitano Starace ispettore di Zona e l'onorevole De Stefani, delegato regionale del Veneto del Partito nazionale fascista. I due rappresentanti fascisti hanno dichiarato che mentre riconoscono la monarchia e le istituzioni fondamentali dello Stato, non riconoscono gli attuali depositari del potere civile. Essi riconoscono, invece, nelle attuali circostanze, all'autorità militare la rappresentanza dello Stato. Pertanto, tenuto conto del trasferimento dei poteri alla stessa autorità militare, ritireranno gradualmente le loro forze d'occupazione dai pubblici edifici mantenendo intatti i contingenti concentrati nella città di Verona.

Tale racconto ha riscontro nel messaggio inviato a Roma, la sera del 28 ottobre 1922, dal citato generale Gherzi<sup>41</sup>:

Assunti i poteri in Verona mediante spiegamento di forze ma senza azione cruenta, ottenuto gradatamente sgombero fascisti dagli edifici autorità statali e servizi, precedentemente da essi occupati di sorpresa prime ore mattino. Fascisti riconoscono autorità militare quale rappresentante. Masse fasciste concentrate città per ora non provocano disturbi. Tutte misure furono adottate e la situazione rimane aperta dipendente da avvenimenti Roma.

Durante la sollevazione fu occupata la sede del giornale cattolico «Corriere del Mattino». Già nell'aprile del 1921 era stata devastata la tipografia<sup>42</sup>. I locali dell'organo di informazione furono adibiti a ufficio stampa delle camicie nere, il quale emise il bollettino del "Corpo d'occupazione fascista". Sebbene fossero centinaia gli uomini armati scorrazzanti per le strade, un unico luttuoso avvenimento turbò quelle giornate. Nei pressi della Prefettura e della sede del Fascio, un camion che trasportava squadristi non si fermò all'intimazione di alti dei soldati, che spararono e uccisero il conducente, l'operaio Umberto Apollo-

<sup>40</sup> CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, pp. 370-371.

<sup>41</sup> SALJA, *I prefetti italiani*, p. 411.

<sup>42</sup> FRANZINELLI, *Squadristi*, p. 324.

nio. L'ordine di aprire il fuoco fu dato dal maggiore dell'esercito Teodoro Guarenti, che subì per questo gravi minacce, coinvolgenti anche i familiari<sup>43</sup>.

Quando si diffuse la notizia che Mussolini era stato convocato a Roma per costituire il governo – la cui formazione venne annunciata la sera del 30 ottobre 1922, compresi i sottosegretari, tra cui il popolare Giovanni Gronchi futuro presidente della Repubblica italiana – ogni tensione si sciolse. La mattina del 31 ottobre a Verona «una parata di soldati e camicie nere sfilò per la città inneggiando al nuovo governo»<sup>44</sup>. Era surreale che la “rivoluzione fascista” si fosse compiuta non contro l'autorità costituita ma con il suo appoggio. Mussolini, presentatosi alle Camere, ottenne la fiducia parlamentare con ampio margine, sebbene i deputati dichiaratamente fascisti fossero solo 35.

Gli echi di quella che al momento parve una crisi politica, più grave delle altre ma che nessuno immaginava preludesse a vent'anni di dittatura, furono avvertiti in modo distorto. Persino i maggiori esponenti del Partito comunista, fatta eccezione per Antonio Gramsci, sottovalutarono la situazione. Palmiro Togliatti in un documento inviato a Mosca nel novembre 1922 scrisse che «questi avvenimenti non hanno profondamente modificato la situazione interna italiana»<sup>45</sup>.

### *Il trasferimento a Udine e il ritiro a vita privata*

Alla fine di novembre del 1922 Carandini fu trasferito a Udine<sup>46</sup>. Mantenne a lungo legami con esponenti dell'*establishment* scaligero, come Luigi Messedaglia<sup>47</sup>. «È accolto dall'ambiente friulano fascista con prudenza. Gli si ricorda velatamente che il suo predecessore è stato allontanato perché non ha attuato incondizionatamente le direttive del fascio locale e ha cercato di imporre un

43 BERTOLDI, *Camicia nera*, pp. 51-52.

44 SAIJA, *I prefetti italiani*, p. 412.

45 BOCCA, *Palmiro Togliatti*, p. 78. Per la rivista «Rassegna Comunista» del 31 ottobre 1922, «un colpo di stato abbatte un ceto dirigente e muta le leggi fondamentali di uno stato; fino ad oggi la vittoria fascista ha rinnovato un gabinetto» (SPRIANO, *Storia del Partito comunista*, p. 234). Umberto Terracini giudicò l'affidamento del governo a Mussolini «una crisi ministeriale un po' mossa» e anche per Amadeo Bordiga era avvenuto un semplice cambiamento di ministero (FIORI, *Vita di Antonio Gramsci*, p. 185).

46 Negli stessi giorni per breve tempo riprese servizio a Verona il questore Carusi. Il successore di Carandini in Prefettura, Edoardo Verdinois, fu da subito contestato dai fascisti, che lo accusarono di appartenere alla «cricca radico-liberaloide di Verona», legata all'onorevole Luigi Rossi (DILEMMI, «*Si iscriva, assicurando*», p. 81).

47 *Luigi Messedaglia*; MELOTTO, *L'arena del duce*.

certo equilibrio»<sup>48</sup>. Il prefetto Carandini mal si adattava ai “tempi nuovi”, essendo legato a una tradizione di liberalismo moderato, del tutto estranea ai nuovi governanti. Dopo pochi mesi, fu collocato a disposizione e sostituito a Udine dal ras locale, l'avvocato Piero Pisenti che sarebbe stato poi ministro della Giustizia nella Repubblica di Salò<sup>49</sup>. Nel gennaio 1924 arrivò il collocamento a riposo.

Francesco Carandini era insignito delle onorificenze di Grand'Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia e di Commendatore dell'Ordine Mauriziano. Nel 1922 gli fu riconosciuto, per estinzione del ramo familiare primogenito, il titolo di 11° marchese di Sarzano, patrizio di Modena e nobile di Bologna. La «Rassegna d'Arte Antica e Moderna» lo definì «tipo raro a un tempo di gentiluomo e di rappresentante del Governo».

Una volta a riposo, attese «con rinnovata lena ai suoi studi storici e artistici verso i quali e per natura e per le citate influenze era fortemente attirato»<sup>50</sup>. Si contano circa sessanta scritti di diverso spessore, tra monografie, saggi, liriche d'occasione e discorsi commemorativi. La sua opera più nota è senz'altro *Vecchia Ivrea*, che conobbe diverse edizioni. «Stile facile, vivo, elegante. Come lo scrittore, tale fu l'uomo nei colloqui privati, vario, brillante, attraente»<sup>51</sup>.

Quanto al disegno, Carandini si dedicò alla realizzazione di *ex-libris* che, inizialmente apprezzati in una cerchia ristretta di amici e conoscenti, furono poi esposti al pubblico in una mostra. La preziosa collezione oggi è al British Museum di Londra<sup>52</sup>.

Negli anni Trenta e Quaranta del Novecento vicende politiche e private fecero sì che un'élite di intellettuali e ottimati, di cui Francesco Carandini era parte, stringesse legami ideali e affettivi. Il gruppo si ricostituiva ogni estate nel Biellese, a Sordevolo presso la villa del notaio Annibale Germano, suocero di Franco Antonicelli, oppure a Pollone, presso la dimora di villeggiatura di Benedetto Croce. Si ritrovavano giovani e meno giovani: Leone Ginzburg, Norberto Bobbio, Cesare Pavese, Massimo Mila, Gustavo Colonnetti<sup>53</sup>, i Frassati, i

48 FABBRO, *Fascismo e lotta politica in Friuli*, p. 99.

49 BETTOLI, *Pisenti Piero*; PISENTI, *Una repubblica necessaria*.

50 ROVERE, *Necrologio*, pp. 139-140.

51 *Ibidem*.

52 «La Stampa», 5 luglio 1987, p. 23.

53 Gustavo Colonnetti fu scienziato di fama internazionale ed esponente politico cattolico. Rettore del Politecnico di Torino, deputato all'Assemblea costituente per la Democrazia Cristiana, presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, negli ultimi anni si dedicò al salvataggio dei templi egiziani di Abu Simbel (*A ricordo; Laura e Gustavo Colonnetti*).

Ruffini, gli Albertini, i Carandini. Erano legati da sentimenti più o meno vivi di opposizione al fascismo e la frequentazione favorì anche alcuni matrimoni<sup>54</sup>.

Dei tre figli di Francesco Carandini e Amalia Callery Cigna Santi, Elisa rimase nubile e custode delle memorie familiari; Federico Cesare, pittore e scultore, sposò Clara, sorella del senatore Luigi Albertini; Nicolò sposò Elena, figlia del medesimo<sup>55</sup> e fu personaggio politico di rilievo: dopo un'esperienza di lavoro nell'industria tessile biellese, si trasferì a Roma per occuparsi, insieme con il cognato Leonardo Albertini, dell'importante tenuta agricola di Torre in Pietra. Nel 1944 fu ministro del governo Bonomi, poi ambasciatore a Londra, e fondò con altri il settimanale «Il Mondo» e nel 1955 il Partito radicale. Per un ventennio fu anche presidente di Alitalia<sup>56</sup>.

Nel paese di Parella il prefetto a riposo Francesco Carandini fece costruire negli anni Trenta la “Casa sul poggio” e lì morì il 23 ottobre 1946, a 88 anni. Questa l'epigrafe sulla tomba nel locale cimitero<sup>57</sup>:

Spese la sua lunga vita nel servizio dello Stato, nel culto geniale della storia e dell'arte. Qui riposa pago della sua fedeltà al vero, al giusto, al buono.

<sup>54</sup> Delle figlie di Giuseppe Giacosa, due avevano sposato i fratelli Albertini (Luigi e Alberto), la terza Alfredo Ruffini fratello del giurista Francesco. Un nipote di Piero Giacosa s'uni in matrimonio a una delle figlie di Benedetto Croce. Del gruppo faceva parte Leonardo Albertini, figlio di Luigi, coniugato alla nipote di Tolstoj (*Albertini, Carandini*).

<sup>55</sup> Elena Albertini Carandini ha lasciato interessanti diari relativi agli anni dal 1943 al 1950 (CARANDINI ALBERTINI, *Dal terrazzo*; CARANDINI ALBERTINI, *Passata la stagione*; CARANDINI ALBERTINI, *Le case, le cose, le carte*).

<sup>56</sup> CARANDINI, *Diario 1944-1945*; RICCARDI, *Nicolò Carandini; Il movimento liberale italiano*; FERRARA, *Carandini Nicolò; Dizionario del liberalismo italiano*.

<sup>57</sup> Su Francesco Carandini: FALLETTI, *Ricordando Francesco Carandini*; GOTTA, *Tempo della Regina Margherita*; PERINETTI, *Carandini*; NARDI, *Ritratto del marchese Francesco Carandini; Giacomo Bosso, Francesco Carandini, Piero Giacosa*; TORRE NAVONE-NAVONE, *Mila bogianen*; TESIO, *La provincia inventata; Illustri e sconosciuti; Albertini, Carandini*; NEIRETTI, *Carandini*; DANIELE, *Magnaboschi*; RAMELLA, *Gli storici locali*; ALBERTINI, *Una famiglia straordinaria*; CARANDINI, *L'ultimo della classe*; DASSANO, *Tra Carandini e il cugino*.

### Bibliografia

- ALBERTINI A., *Una famiglia straordinaria*, Palermo 2021
- Albertini, *Carandini: una pagina della storia d'Italia*, a cura di O. Longo, Venezia 2005
- BERGAMI G., *Presenza di Bistolfi nella cultura torinese. Le lettere dello scultore a Balsamo-Crivelli*, «Studi Piemontesi», 15 (1986), 2, pp. 295-304
- BERTOLDI S., *Camicia nera*, Milano 1994
- BETTOLI G.L., *Pisenti Piero politico*, in *Nuovo Liruti: dizionario biografico dei friulani*, III, Udine 2011, pp. 2785-2790
- BOCCA G., *Palmiro Togliatti*, Roma 1992
- BOCCIA L.G. – COELHO E.T., *Armi bianche italiane*, Milano 1975
- BOCCOLARI G., *Carandini Federico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976, pp. 627-628
- BOZZINI F., *L'occupazione delle fabbriche a Verona settembre 1920*, «Rivista di Storia Contemporanea», v (1976), 3, pp. 463-475
- BRONDI V., *A Francesco Carandini per sue nozze colla signorina Amalia Callery Cigna Santi*, Ivrea 1887
- BRUNETTA E., *Dalla grande guerra alla Repubblica*, in *Il Veneto. Storia d'Italia: le regioni dall'Unità a oggi*, a cura di S. Lanaro, Torino 1984, pp. 913-1038
- Cangrande della Scala: la morte e il corredo di un principe del Medioevo europeo*, a cura di P. Marini, E. Napione, G.M. Varanini, Venezia 2004
- CARANDINI A., *L'ultimo della classe: archeologia di un borghese critico*, Milano 2021
- CARANDINI F., *Giosuè Carducci nel Biellese*, «Illustrazione Biellese», v (1935), aprile, pp. 15-16
- CARANDINI F., *La Rocca e il Borgo medioevali eretti in Torino dalla sezione di storia dell'arte. La figura e l'opera di Alfredo D'Andrade*, Ivrea 1925
- CARANDINI F., *Vecchia Ivrea*, Ivrea 1914
- CARANDINI F., *Vecchia Ivrea*, II ed. riveduta e notevolmente accresciuta, Ivrea 1927 [rist. an. con prefazione di G. Maggia e F. Quaccia, Ivrea 1996]
- CARANDINI F., *Vecchia Ivrea*, III ed. riveduta e ampliata su appunti dell'autore da P. Serini, Ivrea 1963
- CARANDINI N., *Diario 1944-1945*, a cura di G. Filippone-Thaulero, «Nuova Antologia», CXVII (1982), 2144, pp. 328-363; CXVIII (1983), 2145, pp. 191-229 e CXVIII (1983), 2146, pp. 164-202
- CARANDINI ALBERTINI E., *Le case, le cose, le carte: diari 1948-1950*, Padova 2007
- CARANDINI ALBERTINI E., *Dal terrazzo: diario 1943-1944*, Bologna 1997
- CARANDINI ALBERTINI E., *Passata la stagione...: diari 1944-1947*, Firenze 1989
- CHIURCO G. A., *Storia della rivoluzione fascista*, II, Milano 1973 [ed. orig. 1929]
- CIFELLI A., *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Roma 1999
- COLOMBO V., *Cronache politiche veronesi 1914-1926*, Verona 2007
- DANIELE A., *Magnaboschi: storie di guerra, di scrittori e d'altopiano*, Verona 2006
- Dante e Verona: studi pubblicati nel 1921 a cura di Antonio Avena e Pieralvise di Serego-Alighieri*, riedizione promossa in occasione del settecentesimo anniversario dantesco da P. di Serego Alighieri, con una nota introduttiva di G.P. Marchi, Verona 2021 [rist. an. dell'ed. Verona 1921]
- DASSANO F., *Tra Carandini e il cugino Christopher Lee sopravvive il libro della "Vecchia Ivrea"*, «Il Risveglio Popolare», 27 maggio 2021
- DE FELICE R., *Mussolini il fascista: la conquista del potere 1921-1925*, Torino 1966
- DILEMMI A., «*Si iscriva, assicurando*». *Polizia e sorveglianza del dissenso politico (Verona, 1894-1963)*, dottorato di ricerca in Scienze storiche e antropologiche, Università degli Studi di Verona, XXIII ciclo (2008-2010)
- Dizionario del liberalismo italiano*, II, Soveria Mannelli 2015, p. 247

- DOTTI MESSORI G., *I Carandini. La storia e i documenti di una famiglia plurisecolare*, Modena 1997
- D'URSO D., *Note sull'archivio Zoppi tra Ottocento e Novecento*, «Rassegna Storica del Risorgimento», XCIX (2012), luglio-settembre, pp. 410-420
- D'URSO D., *Umberto Zamboni dalla marcia su Roma alla prigionia tedesca*, in *Studi Veronesi. Miscellanea di studi sul territorio veronese. VII*, Verona 2021, pp. 241-258
- Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, a cura di V. Spreti, II, Milano 1929
- FABBRI F., *Le origini della guerra civile: l'Italia dalla Grande Guerra al fascismo 1918-1921*, Torino 2009
- FABBRO M., *Fascismo e lotta politica in Friuli*, Venezia 1974
- FALLETTI V., *Ricordando Francesco Carandini*, in *Il primo anno di vita della società canavesana di arte, storia e archeologia*, Ivrea 1947, pp. 27-30
- FERRARA G., *Carandini Nicolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976, pp. 632-634
- FIORI G., *Vita di Antonio Gramsci*, Bari 1973
- FRANZINA E., *I "Terzogeniti": fascisti e fascismi a Verona*, in *Dal fascio alla fiamma: fascisti a Verona dalle origini al Msi*, a cura di E. Franzina, Verona 2010, pp. VII-XXXVIII
- FRANZINELLI M., *Squadristi: protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Milano 2003
- Giacomo Bosso, Francesco Carandini, Piero Giacosa: ricordati al castello di Parella il 10 maggio 1970 da Mario Abrate, Carlo Fiore, Emilio Beccari, Gianni Oberto*, Torino 1971
- GOTTA S., *L'almanacco di Gotta*, Milano 1958
- GOTTA S., *Tempo della Regina Margherita*, Milano 1952
- GOZZANO G., *La moneta seminata e altri scritti: con un saggio di varianti e una scelta di documenti*, Milano 1968
- GRANCELLI L., *Fascio Terzogenito*, in *Storia ed opere del fascismo scaligero*, Milano 1939
- Illustri e sconosciuti delle vie del vecchio Piemonte*, Torino 1985
- LANARO S., *Genealogia di un modello*, in *Il Veneto. Storia d'Italia: le regioni dall'Unità a oggi*, a cura S. Lanaro, Torino 1984, pp. 3-96
- Laura e Gustavo Colonnetti: una coppia geniale del Novecento*, Torino 2022
- Luigi Messedaglia tra cultura e impegno politico e civile nel Novecento veneto*, atti del Convegno, Verona 19-20 novembre 1999, a cura di M. Zangarini, Verona 2003
- MELOTTO F., *L'arena del duce: storia del Partito nazionale fascista a Verona*, Roma 2016
- MISSORI M., *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, Roma 1986
- MISSORI M., *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del regno d'Italia*, Roma 1989
- Il movimento liberale italiano: Roma 1943-1944*, a cura di M. De Giorgi, Galatina 2005
- NARDI P., *Ritratto del marchese Francesco Carandini*, in F. CARANDINI, *Vecchia Ivrea*, III ed. riveduta e ampliata su appunti dell'autore da P. Serini, Ivrea 1963, pp. I-XXII
- NARDI P., *Vita e tempo di Giuseppe Giacosa*, Milano 1949
- NEIRETTI M., *Carandini, testimone appartato tra '800 e '900*, «Rivista Biellese», IX (2005), 2, pp. 19-25
- PACIFICI V.G., *I prefetti e le norme elettorali politiche del 1921 e del 1925*, Roma 2006
- Parole di Francesco Carandini, inaugurandosi in San Grato di Sordevolo una lapide a Giuseppe Giacosa e a Giosuè Carducci, 17 agosto 1907*, Torino 1907
- PASETTI M., *Il dopoguerra e le origini del fascismo a Forlì e a Cesena 1919-1926*, in *Romagna tra fascismo e antifascismo 1919-1945: il forlivese-cesenate e il riminese*, a cura di P. Dogliani, Bologna 2006, pp. 17-43
- PERINETTI F., *Carandini lo storico della "Vecchia Ivrea"*, «Sentinella del Canavese», 10 giugno 1991

- PISENTI P., *Una repubblica necessaria*, Roma 1977
- RAMELLA P., *Gli storici locali in Canavese tra Ottocento e Novecento*, in *La memoria dei luoghi*, a cura di G. Fassino e P. Zampicini, Torino 2020, pp. 33-34
- RICCARDI R., *Nicolò Carandini il liberale e la nuova Italia 1943-1953*, Firenze 1993
- A ricordo di Gustavo Colonnetti*, Torino 1973
- ROCHAT G., *Gli arditi della grande guerra: origini battaglie e miti*, Milano 1981
- ROVERE L., *Necrologio di Francesco Carandini*, «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e di Belle Arti», n.s., I (1947), pp. 139-140
- SALJA M., *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, I, Milano 2001
- SALVEMINI G., *Le origini del fascismo in Italia: lezioni di Harvard*, Milano 1975
- SCAPINI A., *Una "fucina di idee e di giovinezza". Il settimanale fascista "Audacia" (1921-1925)*, in *Verona fascista: miscellanea di studi su cultura e spirito pubblico fra le due guerre*, a cura di M. Zangarini, Verona 1993, pp. 35-88
- SPINOSA A., *Starace*, Milano 1981
- SPRIANO P., *L'occupazione delle fabbriche settembre 1920*, Einaudi 1964
- SPRIANO P., *Storia del Partito comunista italiano: da Bordiga a Gramsci*, Torino 1990 [ed. orig. Torino 1967]
- La storiografia sul fascismo locale nell'Italia nordorientale*, a cura di L. Ganapini, Udine 1990
- TESIO G., *La provincia inventata: studi di letteratura piemontese tra Otto e Novecento*, Roma 1983
- TORRE NAVONE C. – NAVONE C., *Mila bogianen*, Torino 1980
- Verona fascista: miscellanea di studi su cultura e spirito pubblico fra le due guerre*, a cura di M. Zangarini, Verona 1993
- Verona: la guerra e la ricostruzione*, a cura di M. Vecchiato, Verona 2006-2007
- ZALIN G., *Lotte contadine e leghe bianche nei paesi e nelle campagne scaligere*, in *Trasformazioni economiche e movimenti sociali nella Venezia tra l'Unità e il fascismo*, Verona 1983, pp. 283-312
- ZANGARINI M., *Appunti sulla storia del fascismo veronese*, in *Verona fascista: miscellanea di studi su cultura e spirito pubblico fra le due guerre*, a cura di M. Zangarini, Verona 1993, pp. 13-33
- ZANGARINI M., *Politica e società a Verona in epoca fascista: studi e ricerche*, Verona 1986
- ZANOTTI W., *Lotte agrarie nel primo dopoguerra in provincia di Forlì e origini del fascismo*, in *Movimento operaio e fascismo nell'Emilia Romagna 1919-1923*, Roma 1973, pp. 207-246

### *Abstract*

*Francesco Carandini prefetto a Verona dal "biennio rosso" all'avvento del fascismo*

Francesco Carandini, personaggio poco ricordato, fu importante testimone del suo tempo. Funzionario della carriera prefettizia, legato a una tradizione di liberalismo moderato, arrivò a Verona nel pieno del "biennio rosso" e dovette affrontare gravi emergenze di ordine pubblico, non sempre sostenuto dai vertici delle forze di polizia. Collocato a riposo dal governo Mussolini, si dedicò alla letteratura e al disegno, che da sempre coltivava con passione. Fu in relazione con illustri rappresentanti della cultura italiana dell'Ottocento e del Novecento.

*Francesco Carandini prefect of Verona from the "biennio rosso" to the advent of fascism*

Francesco Carandini, little remembered character, was an important witness of his time. A prefectural career official, tied to a tradition of moderate liberalism, he arrived in Verona in the middle of the "biennio rosso" and had to face serious emergencies of public order, not always supported by the top of the police forces. Retired by the Mussolini government, he devoted himself to literature and drawing, which he had always cultivated with passion. He was in relationship with illustrious representatives of the Italian culture of the nineteenth and twentieth centuries.





Questo settimo volume della collana «Studi Veronesi» è stato impaginato da Andrea Brugnoli.  
Il titolo di copertina è realizzato con carattere tipografico Zeno di Giovanni Mardersteig,  
per gentile concessione di Martino Mardersteig.  
In copertina: Pisanello, *San Giorgio e la Principessa* (dettaglio), Verona, Santa Anastasia.  
In quarta: incisione da un bassorilievo del portale del Duomo di Verona,  
da *Aneddotti. VIII* di Gian Giacomo Dionisi (1806)

<http://www.veronastoria.it/ojs/index.php/StVer/>

Finito di stampare  
nel mese di dicembre del 2022  
dalla tipolitografia La Grafica Editrice  
Via Alessandro Volta, 29 – 37030 Vago di Lavagno (VR)

Gianni Bussinelli Editore  
Via Alessandro Volta, 29 – 37030 Vago di Lavagno (VR) – Italia  
[www.lagrificagroup.it](http://www.lagrificagroup.it) - [gbe@lagrificagroup.it](mailto:gbe@lagrificagroup.it)